ANTILIRA
FOCENSE
o
DIALOGHI
CON CUI SI RENDE RAVVEDUTO
UN MASONE
o
LIBERO MURATORE.

MDCCLXXXIX.

INDICE

DE' CAPITOLI E CONFERENZE.

IN-

INTRODUZIONE

LA Lira Focense, libretto piccolo di mole, ma di perniciose dottrine gravido e putente, mandato a luce da un Poeta anonimo che vergognossi di comparire alla svelata agli occhj delle oneste persone, obbliga a prender la penna a me che consapevole del povero mio talento, non mai pensava a render pubblica qualche mia produzione. Oltre gli stimoli che mi diede l'istesso ben conosciuto Autore, e le insinuazioni di diversi amici, la più efficace violenza mi ha fatto l'osservar secondato il perverso genio del Poeta; mentre si va spargendo il di lui veleno dagl'occhj al cuore; specialmente dell'incauta gioventù; e frattanto non si trova chi con far argine all'infetto torrente, spalleggi la malmenata religione ed onestà. Ma che pretendo ottener io con questa impresa? Divertir dalla lettura chi ritrovato hanno gustoso pascolo ai guasti loro appetiti? o somministrare potenti antidoti ai loro avvelenati cuori? Temo anzi ch'essi si faranno beffa di que-

ste mie fatighe, come vane ed inconcludenti, per la credenza che la Lira Focense contenga simboli e misterj, alla cui penetrazione non sarà mai per giugnere la mente di noi ciechi e profani. E se mi riuscirà, come spero, di svelare il ridevole fondo de' millantati emblemi, ed assieme la guasta intenzione del descrittore? Grideranno sempre che in conto alcuno non abbia potuto ferire al segno; poichè il vero senso de' misteriosi arcani in vano penetrar si tenta senza un lume speciale, che fra di loro soli si distribuisce e comunica. E se dimostrerò ancora che quel vantato splendore sia appunto una chimera di maliziosi o d' ingannati cervelli? Replicheranno ostinatamente che non è de' ciechi il giudicar di lumi e di colori. Si sà che le guerre più ostinate sien quelle che hanno per oggetto la religione o le lettere. Come gli avversarj oltre allo spirito di partito, fomentano la passione dell' amor proprio, non cedono neppure alle più specchiate altrui ragioni. E se gli errori solleticano ancora le viziate sensua-

sualità, allora più che mai i partigiani si sostengono a basta lena fra la loro fazione; nè si lasciano far breccia da qualunque dimostrativo argomento. Con tutto ciò nè i preveduti motteggj, e villanie, nè l'altrui ostinazione mancar mi fanno di spirito; mentre mi dà forza l'esemplo degl' antichi nostri Padri, i quali nel comporre tanti polemici libri che ora rischiarano, e conservano illibata la dottrina di Cristo, non mai scoraggiar si lasciarono dall' ostinazione de' caparbj eretici. Gli errori in ogni conto meritano la confutazione: mettere in chiaro la verità, quella specialmente che concerne la religione e e la morale, è opera in se stessa lodevole. E quei pochi, se non molti, che dell' errore si ravveggono, o dall' inciampare si frastornano, sono un abbondante frutto e compenso di qualunque fatica. Di conseguir questa mercede entrato io sono in qualche speranza, non perchè mi fidi troppo nella mediocrità dell' ingegno, ma perchè non è malagevole stracciare alle palliate magagne il debolissimo

e tra-

e trasparente velo, onde a mala pena si è tentato occultarle a chi negli occhj patisce di maglie. Più di tanto non fece, nè far poteva l' incauto Provisante nel comporre la sua Lira. Quindi non durerò fatica a disvelare le mal sane proposizioni ed empietà, di cui è pieno e zeppo quel libretto: e dissipare quel panno di zucchero, del quale infarinati si porgono a' ghiotti discepoli i più amari e e perniciosi veleni.

Mi fu suggerito, non niego, di lasciar, quali sono, palliate l' empietà della Lira, per non dar occasione, col disvelarle, di offendersi delle semplici persone le orecchie: come non conviene aprire l' occulta fogna, per non infettare di pestilente odore i circostanti luoghi. Dopo aver fatto matura riflessione sopra questo per una parte assennato giudizio, ho contuttociò continuata l' impresa col consiglio di saggj Direttori: mentre più spediente si riconosce il fastidire col puzzo del commosso sterquilinio le narici de' meno accorti, che lasciarli cadere alla balor-

lorda nel palliato sudiciume. Se l'appestato libretto si fosse del tutto seppellito e tolto, come già si dovrebbe, dalle mani de' leggitori, meglio sarebbe il non disotterrarsi dal sepolcro dell' oblio: ma se quello è un libro alla moda che appresta lusinghieri suggetti alle canzoni del tempo, come si può senza colpa non avvertire i nostri prossimi del vicino pericolo di attoscarsi, quando non pochi si sono dello sparso veleno inavvedutamente imbevuti, e corrosi?

Il metodo che mi sembra più atto alla cominciata Operetta è un Dialogo fra due persone, delle quali una desidera comprendere il vero senso della Lira Focense, l'altra le sodisfa il desiderio. Se avessi io per principale mira il confutare le svelate massime dell' empietà, converrebbero meglio i tirati raziocinj, e le continuate dissertazioni; ma perchè gli errori di cui è pieno il libretto, non hanno che a discoprirsi per farsi detestare da chi non ha guasto il cuore e la mente; perciò con questa prescel-

ta maniera di scrivere, spero acco
modarmi all' intelligenza e gusto an
che de' meno capaci, e così riportar
ne più copioso il desiderato frutto
E perchè il vero e principale scopo
della Lira, come sarò per dimostra
re nel decorso di queste Conferenze
è la Masoneria, della quale ivi si de
scrivono le segrete cerimonie ed i mi
steriosi emblemi; per tanto ho scelto
per interlocutori un Teologo ed un
fratello professo Masone; il quale co-
mincia a domandar de' consiglj, pro-
siegûe a rivelare i misterj ed occul-
te pratiche delle Loggie, si avverte
dell' imprudenza onde si lasciò tra-
portare dall' altrui persuasioni ad ab-
bracciare l' instituto, si ravvede alla
rappresentanza de' motivi per cui a
ragione è condannevole la Setta, e
detesta col suo Autore la Lira ed al-
tri libri dall' istessa penna composti.
L' idea non è del tutto ingegnoso ri-
trovato di fantasia, ma in parte for-
mata su di reali avvenimenti, quì al-
quanto variati per osservarsi la giusta
seguenza degli ordinati Dialoghi.

ANTI-

ANTILIRA FOCENSE

CAPITOLO I.

ETIMOLOGIA DELLA LIRA FOCENSE.

CONFERENZA I.

Si confuta l' Etimologia della Lira.

Masone. SOno trascorse più settimane, mio Signor Teologo, dacche io concepii il proponimento di venire in casa vostra, e comunicarvi alcune angustie, che tormentano la mia coscienza. La pazienza, e benignità onde solevate voi accogliere le mie preghiere, illuminarmi ne' miei dubbj, e dirigermi nelle perplessità, mi svegliò nell' animo la fiducia di rinvenire in voi l' istesse amorevoli disposizioni: dall' altra parte l' essermi da tanto tempo allontanato dalla vostra persona ed astenuto dal domandare e ricevere i vostri consiglj, mi fe entrare in una timidezza e vergogna, che non mi ha permesso di eseguire ciò che aveva proposto. Finalmente prevalendo il primo riflesso, mi ha fatto vincere la mal fondata renitenza: e però son venuto in quest' ora, se non vi sono importuno, a svelarvi il mio cuore, e riceverne le solite istruzioni.

Teologo. Il vostro allontanamento, e posso dire, aversione, che avete con me dimostra-

 to,

to, e molto più il non avervi osservato così frequente come prima negli spirituali esercizj, mi han fatto ragionevolmente sospettare, che decaduto eravate dallo stato primiero di divozione, e pietà; ciò che non poteva non cagionarmi nel cuore motivi di amaro cordoglio. Se ora mi fate sentire, che volete rientrare in voi stesso, e rimettervi nella buona carriera, v' assicuro, che non solo colla solita affabilità ascolterò le vostre conferenze, ma con doppio gradimento, e consolazione, che debba rasserenare gl' angosciosi miei sospetti. Spiegatevi dunque con tutta la confidenza, e libertà, che io lasciando ogni altra cura, adempierò con voi, come mi detterà lo spirito del Signore, il dovere del mio carattere.

M. Voi con queste dolci maniere, già mi slargate il cuore. Laonde io deposta ogni timidezza o rossore, vi narrerò tutto ciò che è passato nella mia vita, e che forse mi ha frastornato dal giusto sentiero, che colla guida de' miei buoni direttori avea impreso, e continuato per molti anni. Sappiate che io più tempo fui importuuato da uno e due amici ad arrollarmi nella Loggia de' Liberi muratori. Per invogliarmi mi furono fatte dell' ampie, e magnifiche proferte, e specialmente di una quasi universale corrispondenza per tutta l' Europa: per cui mezzo sarei riconosciuto in qualunque Città, ed in ogni parte ritroverei amici, e fratelli, che mi favorissero ed ajutassero in tutti i miei bisogni. In somma caddi finalmente, e fui una sera con gran-

grandi apparati , e cerimonie ricevuto . Sicchè mi ritrovo impegnato , e posso dire impigliato in quella segreta adunanza , che più non mi conviene ritrattarmi . Poichè tanto nella ricezione , che negli altri esercizj non osservai cose di positivo male nè contro la Religione nè contro il costume , ho proseguito con pace di coscienza a praticare , e contrattare nelle Loggie quando si sono tenute : ma perchè ci si consigliò la lettura di un Libretto intitolato la *Lira Focense* , ove si descrivono in canzonette le cerimonie e pratiche del nostro Ordine ; l' aver in esso incontrate alcune strofe , che mi sembrano scandalose ed empie , mi ha cagionato un interno rimorso , e mi ha fatto entrare in mala fede ; la quale non mi lascia dormir quieto , sin a tanto che non mi saranno dall' animo tolti questi scrupoli . Ho portato quì da Voi il librettino per additarvi quelle rime , di cui l' espressioni mi sono sospette . Vi prego che me ne diate la vera intelligenza , per farmi deporre il dubbio che mi travaglia .

T. Codesti dubbj , scrupoli , e rimorsi sono in voi tratti della Divina grazia , che non vi vuole in mezzo alla brigata , in cui imprudentemente vi arrollaste . Il libro che mi presentate mi è più che noto ; l' ho riletto varie volte , ed ho osservato sempre più i veleni di cui è tutto zeppo e grondante . Confesso però di non comprendere intieramente il figurato delle allegoriche dizioni , e cantate delle quali è composto .

M. Dunque giudicate voi che il libro sia proibito e detestevole? Non debbo io più farne uso?

T. Si dee piuttosto gittar nel fuoco, come una merce, che può infettare un mondo intiero.

M. Io m' arrendo intieramente a' vostri consiglj. Vi prego si bene non rimandarmi affatto digiuno de' motivi per cui lo stimate così esecrando. Ciò che sarete per comunicarmi servirà non solo per me, ma pure per altri miei amici, ai quali farò confidenza per disingannargli. Del resto io credo piuttosto che voi non comprendendo gli arcani della misteriosa operetta, stimate errore ed empietà ciò che sarà forse mistero ascoso al volgare intendimento. Questo pensiero ha fatto a me sospendere il giudizio che avrei formato di alcune proposizioni, le quali a primo occhio compariscono irreligiose; e questa sospensione di giudizio (per parlarvi con sincerità) è stata ancora una delle cagioni, per cui ho differito di ricorrer da voi ne' miei dubbj, non credendovi capace di scioglierli.

T. Io vi assicuro che ora più mi compiaccio, mentre mi parlate con tutta schiettezza. Nondimeno se mi fosse spiegato il letterale senso di quelle canzoni, nelle quali, come mi cennaste, si descrivono le cerimonie e pratiche esterne delle vostre Loggie, sarei forse in grado di farvi poi concepire tutto intiero il fondo delle arcane rime, ed anche il vero scopo, e disegno del rimatore.

M. Oibò.

M. Oibò. Bisognerebbe mangiar molto biscotto per giungere al concepimento di quei sublimi misterj; si arriva soltanto dai primi magnati del nostro Ordine ad una meta cotanto desiderevole. In questo Regno (l' intesi dalla bocca dell' istesso autore) appena tre persone nominate con venerazione e rispetto, vagliono a penetrare il midollo di tutta la *Lira Focense*.

T. Ed io vi ripeto, che senza aver bisogno di biscotto per navigar mari lontani, in codesta sedia ove state in riposo vi farei assaggiare la desiderata midolla.

M. E bene, vi renderò informato di quello che vi manca. Ciocchè si pratica nella ricezione de' profani, e ciò che ho appreso nelle Loggie dalla bocca de' nostri Oratori, stà descritto letteralmente in varie canzoni della *Lira*: vi basterà questa notizia per darmi poi a capire i grandi arcani di tutto il libretto?

T. Spero di sì. Il senso materiale che voi mi farete comprendere, senza meno mi farà entrare nello spirito che stà nascosto; e mi farà facilmente penetrare nelle canzoni ed inni più elevati. Così verrò confermato nelle riflessioni che da me con qualche sospetto di errore si son fatte. Le quali riflessioni a voi comunicando, avranno l' onore di arrollarsi nel ternario numero designato dal famoso Autore, altre due persone, cioè io, e voi. Nondimeno ottenuto l' intento, e voi ed io rimarremo tanto felici, quanto chi si è dilettato de' giuochi ridicoli di un delirante.

 M. Mi

M. Mi accrescete con questo dire la curiosità e il desiderio. Permettetemi dunque, che per poco, la faccia io da maestro. Ma prima toglietemi dalla coscienza uno scrupolo, che anche esso mi ha ritardato a venire da voi. Nel primo ingresso che feci nella Loggia fui astretto ad obbligarmi con solenne giuramento di non rivelare alcuno de' nostri segreti; e non potete pensare l'orribili esecrazioni che mi richiamai sul capo per non mancare alla data fede: mi permette ora la Religione di fare uno spergiuro?

T. E voi già l'avete fatto con rivelarmi alcune circostanze, che senza dubbio cadevano sotto il giuramento.

M. Posso perciò continuare a commettere l'istessa sceleraggine?

T. Che sceleraggine? Che Religione? Voi commetteste una sceleraggine nel prestare il giuramento; e la Religione vi obbliga a rompere la malamente data fede, quando l'osservarla è d'impedimento o al vostro proprio o al comune bene della Republica. Il diritto canonico in molti luoghi (a) dichiara nullo il giuramento che si adopera per vincolo d'iniquità. S. Tomaso (b) conferma questa regola re-

(a) *Can. Si ad peccatum, Causa 22. q. 3. Can. Mulier, & Can. inter cætera.*

(b) *Juramentum non est servandum in eo casu, quo est peccatum vel boni impeditivum. Secundum enim S. Augustinum utrumque horum vergit in deteriorem exitum 2. 2. q. 89. art. 7.*

coll' autorità di S. Agostino: e tutt' i Teologi e Scrittori di diritto naturale niente sono discordi in questa sentenza. Potete rendervi persuaso della ragione. Imperocchè il giuramento è un atto di Religione, per cui s' invoca Iddio a testificare la verità; e come può non esser sacrilega sceleraggine il far concorrere Iddio e la Religione ad una azione o in se stessa malvagia, o impeditiva di un maggior bene?

M. Con questo parlare voi dimostrate di voler condannare non solo la *Lira*, ma pure la nostra *Masonerìa*.

T. Non da me si vuole condannata, ma dall' una, e dall' altra Potestà. Così Benedetto XIV. la proibì con rigorose minaccie, adducendo fra gli altri motivi il giuramento che da voi si presta, per cui mezzo vi credete disobbligati di ubbidire ancora a' legittimi vostri Giudici, se venite interrogati in Giudizio. Ma non imprendiamo nel tempo stesso mille questioni. Egli è certo che voi non potevate con nessuna sorte di giuramento obbligarvi a non domandar consiglio sù de' dubbj di vostra coscienza, e di non manifestare al direttore tutto ciò che bisognerebbe per informarlo pienamente dello stato dell' animo vostro.

M. Questa ragione mi fa molto peso. Come posso io commettere spergiuro, perchè scuopro alla persona, da cui domando salutari consiglj, gli scrupoli di mia coscienza, e le cagioni che mi li svegliano? Imperocchè

stimo intollerabile albagia il credere (come qualche altra volta ho inteso fra le nostre Loggie) che voi altri tutti come ciechi e profani non possiate discernere il bene ed il male . Comincierei a dichiararmi infedele , se pensassi , che Iddio quì in terra non ci parla per mezzo de' suoi ministri . Io dunque principierò , per quanto mi sovviene , a raccontarvi i segreti masonici . Vi prego però di tenerli celati nel fondo dell'anima vostra , mentre non potete idearvi da quanto terribili minaccie fui spaventato nell' atto di prestare il giuramento . Vi sentirete arricciare i capelli in capo , quando udirete il racconto .

T. Deponete tali paure . Che male hanno sofferto tanti , e tanti che abjurarono la Setta , e propalarono alcuni segreti delle Loggie ? Sono spauracchj che non hanno avuto mai effetto . Che se i Masoni veramente si arrogassero l' autorità di vendicare colla spada i mancamenti de' loro alleati , basterebbe questo solo a dichiarare ingiuste e detestabili le loro combriccole . Io nondimeno chiuderò con naturale sigillo quanto sarete per confidarmi : ma ed io , e voi siamo obbligati a palesare quei segreti , che riserbati ridondano a detrimento o della Chiesa , o della Repubblica : e se per questo dovessimo soffrire qualunque male anche estremo , saremmo felici , e degni d' invidia .

M. Io non mi dipartirò dal vostro giudizio ; e già comincio a sentire nel cuore quei movimenti , onde debbo confessare che Iddio mi

mi ha mandato da voi. Intanto col solo fine di piacere á Dio, comincio a farvi un idea generale del nostro Istituto per quanto fu comunicato a me, che non ho avuto ancora il merito di passare a gradi superiori: e ciò servirà per mettervi nello stato di meglio comprendere il significato delle nostre pratiche, e cerimonie. Tengo in casa alcune manuscritte Istruzioni, delle quali ricaverai più agevolmente ciò che non posso tutto intiero ritenere a memoria.

T. Facciamo dunque così. Per non intermettere ora così presto il nostro cólloquio, vi dirò io quanto di fraudolenza ho scoperto nel solo titolo della *Lira Focense*: e quando voi favorirete a ripigliar l'altra conferenza, ritornerete meglio informato, dopo aver percorso i manuscritti che consrvate in casa.

M. Sì, ho tutto il piacere; perche potrò studiare, e farmi risovvenire le circostanze che dovrò descrivervi: anzi porterò meco gli stessi manuscritti per valerci nell' atto del racconto.

T. Vi parlo dunque dell' Etimologia della *Lira Focense*, cioè della ragione per cui il libretto s' intitola *Lira Focense*. Il compositore, come saprete, comincia dalla lettera diretta a Madama. In quella assegna ei medesimo la ragione onde ha dato il titolo all' operetta. Leggiamo le sue parole. *I Focensi temendo l' ira di Ciro lasciarono la Patria, vennero in varie marine, ed ivi fondarono la Sede, e la Sorte. La Città di Marsiglia ne Gauli, la Cit-*

tà di Alalia nella Corsica, molte Città dell' antica Grecia, o Italia; *e specialmente* (notate con attenzione queste parole) *il villaggio di Paralìa furono le loro colonie, e le loro dimore . . . Di questa famosa emigrazione de Focensi, oltre le memorie scritte e un avanzo degli orientali costumi, si legge da un antico scrittore rapportato un codice rituale, e liturgico in cui si trovano registrate molte canzoni, che sono quasi tutti Innì, Peani, Ditirambì, Litanie, contenenti, le Orgie, o le feste di Bacco. Tra le opinionì intorno all' origine di tal libro quella mi sembra più vera, la quale difende M. Gordon, che scrisse per uso dell'Accademia le antichità di Marsiglia. Ei dimostra colle più probabili conghietture, che questo codice non è Focense nè Fenicio, ma si bene Etrusco . . . . Comunque sia, lasciando queste ricerche a valenti Critici, debbo avvertire, che nei due miei viaggi fatti nell' anno* 1771. *e nell' anno* 1784. *in Marsiglia, vidi e lessi quel Codice; e coll' ajuto di saggi amici venni a penetrar lo spirito di quelle canzoni liturgiche. Piena la mente dell' idea di onesta allegrezza, ho scritto molte e varie canzonette sull' istesso argomento, e cantandole ancora colla tazza e colla cetra in mano, ho sollevato l' altrui e l' animo mio dalle cure fatali del secolo*. Avete udito? Non sembra un commediante che sale in iscena coi suoi fantoccj?

Con questo erudito discorso ei vuol render ragione per cui avea dato al suo libro il nome di *Lira Focense*. Ma essendo egli del

sen-

sentimento di M. Gordon, il quale giudica, che il codice onde furono tratti gli argomenti della Lira, sia Etrusco, e non Focense, perche non diede alla Lira l'epiteto di *Etrusca*? Dovea ben rammentarsi, che in altri suoi libretti, ovunque gli si porge l'occasione, inveisce contro i nostri Teologi, che chiama per ischerno *Casisti*, *Probabilisti*, perchè contro ogni regola di Logica sieguono le sentenze ed opinioni meno probabili.

M. Qui però non si tratta di pareri concernenti al morale costume per cui debba seguirsi il più conforme alle leggi e all'onestà. L'autore può a suo bell' agio dare al libro il titolo senza offendere nè il pubblico, nè il privato.

T. Ed è credibile che uno Scrittore che si vanta del carattere di aggiustato, senza matura riflessione posto abbia il titolo ad un libro di cui ne fà tanto pregio? Se quello fosse stato arbitrario, che bisognava addurre l' Etimologia, e renderne conto alla Signora con false, e posticcie ragioni? Che egli dall'antico Codice ritrovato in Marsiglia estratto abbia gli argomenti delle sue canzoni è una mensogna tutta di pianta: e di questa mensogna si vale per coprire l' empietà delle fantastiche sue invenzioni. Quindi il conoscere nella prima fronte della Lira la mala fede dell' anonimo compositore non poco conferisce alla scoperta dell' iniquo disegno che si è tentato di celare.

Nè è necessario consultarsi le regole della

 cri-

critica per disvelare l' evidente impostura. Questa salta ben tosto all' occhio di chiunque si mette in mano la *Lira*. I suggetti sopra de' quali le canzoni si formano, sono tutti nuovi; odorano dell' ultima freschezza de' nostri tempi, e nulla hanno di antichità. La seconda canzone ha per titolo il RE, e questi è il Regnante Ferdinando di Napoli. La terza alla *Regina*, ed è l' Augusta Consorte, la quarta all' Imperatrice Teresia. Chi prosiegue a volgere le susseguenti pagine, rinviene espressi in rime avvenimenti dell' ultimo lustro. Non avete voi fatto questa osservazione? Siamo in tempo di farla. Per ora bastino alla dimostrazione del mio assunto le canzoni di sacro argomento, che si leggono assai frequenti ed alla rinfusa framischiate nel corso di tutta la Lira. Queste a niun conto poteano contenersi nel vetusto codice di Marsiglia, e però smentiscono la maliziosa asserzione del poeta compositore.

Imperochè, se bene non sieno in tutto conformi gli Scrittori di Cronologia nel determinare l' anno della trasmigrazione de' Focensi, tutti però convengono essere avvenuta sotto l' Impero di Ciro, cioè più di cinque secoli avanti all' Era Cristiana. Adunque o che quel codice trasferito si fosse dall' abbandonate contrade nella stabilita dimora, o che ivi i già situati coloni accostumandosi ai riti de' popoli convicini, di quel rituale provveduti si fossero; è fuor di dubbio, che prima di essersi introdotto il Cristianesimo, i Marsigliesi

si doveano possederlo e farne uso ne' religiosi loro esercizj. Quindi lo scartabello è una semplice chimera di chi lo rapporta, e non può contenere inni di Cristiani Misterj succeduti molti secoli dopo.

M. Questa difficoltà si propone dall' istesso Autore, e si discioglie nella seconda lettera alla Signora.

T. Dite bene, che l'Autore la propone, e si sforza di risolverla: ma imitando il comune stile de' moderni increduli, non si dà carico di lasciar intatto il nodo, e poco gli preme di essersi maggiormente aggroppate le dita. Apriamo il libro e leggiamo le sue parole: *Devo farvi avvertita, che nella serie delle poesie della Lira Focense, ve ne ha che sono ricavate da libri Cristiani. Di ciò richiesti da me i Marsigliesi, risposero che quel codice di Liturgia trovato ne loro monumenti di antichità, contiene ancora poesie di Cristiano argomento. Perciò si avvisano che il compilatore confuse in un fascio le carte antiche, e le nuove del rito evangelico, tanto maggiormente che dopo la fondazione della Chiesa fatta da S. Lazaro, e delle sue Sorelle non tutti abbracciarono il rito nuovo*. Un Lupo affamato potrebbe inghiottirsi simili pallottole senza masticarle? E buon per lo maestro che ha incontrato in voi suoi discepoli il gozzo tanto ampio. Quel compilatore era uomo di lettere, o qualche facchino idiota? Era un qualche confettiero che ammassava carte da involgere le sue droghe? E chi ebbe la cura di scampare quel pre-

prezioso tesoro da così nefando abuso? Non insursero al nostro Anonimo tali difficoltà, o forse si fece scrupolo di far simili domande. Ed è possibile che sia egli così sempliciotto, essendo come si vanta, poeta e filosofo? Anzi si dimostra piuttosto astuto e malizioso, mentre aggiugne altre ragioni onde si rendessero verisimili i suoi rapporti, e son queste che appresso si leggono: O PURE *si stimò che si potea per quel tempo tollerare una comportabile varietà di COSTUMI*. Ciò ch' egli siegue a confermare col fatto: *quindi veggiamo le chiese fabbricate su i templi cangiati appena i nomi e LE COSE*. E questo argomento fa tanto peso nella ligia sua mente, che subito conchiude. A ME NON *parve d' oppormi a questo loro ragionamento: e perciò tradussi fedelmente ciò che in quel libro rituale è DESCRITTO*. Vorremmo sentire dalla sua bocca se il compilatore dello Zibaldone era idolatra, o Cristiano? se idolatra, non raccoglieva le carte contenenti i misterj di nostra religione sempre odiata da gentili: se Cristiano, maggiormente si faceva scrupolo d' intralciare le profanità gentilesche coi Sacramenti di nostra Chiesa. Come può disciogliersi questo dilemma?

M. Forse addurebbe la ragione da voi letta poco avanti, che si potea per quel tempo tollerare una comportabile varietà di costumi.

T. Con questo dire manifesta più la corruzion della mente, e la stranezza delle non significanti parole. Vuol significare, che i Cristia-

stiani di quei tempi in quella città di Marsiglia fra il vero culto conservavano parte almeno di superstizioso ; erano adoratori di Cristo , ed assieme de' falsi Dei . Ma questa varietà di Religione, di culto, di costumi si tollerava in diversi individui , o le persone medesime erano nel tempo stesso fedeli , ed idolatri ? Nel primo caso sta in piedi il dilemma proposto : nell' altro caso non vi è cosa più intollerabile di quell' ideata tolleranza. Si sa da tutti , non che da un Poeta ed Istorico , con quanta scrupulosità custodirono maisempre i Cattolici la cristiana dottrina dall' ombra ancora delle profane mensogne . Non potea dimenticarsi un rinomato Teologo de' contrasti sostenuti da' primi Dottori della Chiesa sopra l' uso di alcune parole , non dico cose o cerimonie , che potevano odorare soltanto di falsità : or lo spirito di Religione fu, e sarà sempre (nè può essere altrimenti) conservato l' istesso ovunque è diffusa la Fede di Cristo .

Nulla poi si ricava dalla ragione di fatto addotta in conferma dell' ideato posticcio : *quindi veggiamo le Chiese fabbricate su i Templi, e cangiati appena i nomi e le cose* : anzi con questa ragione viene a smentire la prima sua asserzione . Egli si vanta di essere assieme Poeta , Filosofo , Grammatico . Io mi rallegro , che sia in ogni letteratura versato . Vorrei dunque che c' insegnasse il significato dell' avverbio *appena* , e del sustantivo *cosa* . Non potrebbe negarmi che *appena* denota *a stento*,

con

con difficoltà : che COSA significa tutto ciò che si è fatto o ch'è possibile a farsi, e però da un suo maestro da lui più volte giustamente lodato, si vuole per la più universale di tutte le nostre idee. (*a*).

Se dunque ne' templi degli Dei, si cambiarono, come ei confessa, le cose, è l'istesso che dire, si cambiò tutto e quanto in quelli si contenea e si facea; a mala pena, e con difficoltà rimasero le sole materiali fabbriche. Per esempio, il Panteon de' Gentili in Roma fu cambiato in Chiesa de' Cristiani; Il nome si cambiò in Rotonda di S. Maria; e col nome si cangiarono le cose, e le cerimonie, gli uffizj, il culto ed ogni esercizio di Religione: rimasero *appena* le fabbriche di pietra e di calce, e potrebbe dirsi un nulla. Imperocchè quello che è rimasto non fa mistura alcuna colla cosa introdotta, ma serve a maggior splendore del sostituito nuovo uso; cioè a far meglio comparire il trionfo della vittoriosa Religione. Entrando trionfanti nel Campidoglio gl' Imperatori Romani seco traevavano o gli istessi Principi superati nelle battaglie, o le imprese che raffiguravano i Capitani sconfitti, o qualche monumento de' soggiogati Regni. Il tutto si ordinava alla gloria del solo vincitore: I Re debellati non s' in-

(a) *Omnium idearum nostrarum universalissima erit idea vocis* rei

Res a ρεζω facio. Quidquid fit aut fieri potest. Genuens. Metaph. in defin.

s' introducevano per regnare, o imporre leggi; servivano piuttosto tal volta di scabello, affinchè i trionfatori salissero agiatamente sul carro. Questo è appunto l'uso che ha dovuto fare, e ha fatto sempre delle fabbriche profane la trionfante nostra Chiesa. Anzi più volte in detestazione delle avanti praticate superstizioni le ha demolite da' fondamenti. Questo stesso uso far dovettero i Marsigliesi de' Templi degl' Idoli, quando ricevettero il lume della vera Fede. Lasciate in piedi appena le materiali fabbriche per consecrarle con sagro rito al culto di Gesù Cristo e de' Santi, tutte cambiar dovettero le cose, quelle specialmente che agli esercizj di Religione si attengono: altrimenti la loro credenza nè punto nè poco si sarebbe approvata dal comune senso della Chiesa; e l' idolatria passata sarebbe in perniziosa, ed incomportabile superstizione. Malamente dunque il nostro Anonimo affisse l' avverbio *appena* al sustantivo *cose*, ma dovea servirsene per modificare ciò che a stento, e con difficoltà si tollera dal religioso spirito de' Fedeli.

E perchè, non gl' insensati edifizj, ma l' unione de' Fedeli è che compone le nostre vere Chiese, perciò ogni idolatra convertito alla nostra credenza, conservato appena l'essere dell' uomo vecchio, e spogliatosi intieramente de' sentimenti gentileschi e profane affezioni, rivestir si dee dell' uomo nuovo che è Gesù Cristo, con riempiere la mente delle sole dottrine, ed il cuore de' soli affetti che pre-

prescrive l' abbracciata Religione . Dunque se i Cristiani di Marsiglia stimavano potersi *tollerare una comportabile varietà di costumi*, esser non poteano che superstiziosi gentili, ed i savj dell' Anonimo si avrebbero dimostrato o irreligiosi, o troppo ignoranti, se addotte avessero le ragioni di quell' incompatibile fastello.

Non intendo io bensì macchiare con questo disteso argomento la religione dei Cristiani di Marsiglia. So bene che al primo fondatore di quella Chiesa, molti successero santi Vescovi di vera pietà forniti, molti fiorirono illustri Personaggj nella santità, ed erudizione: i quali non avrebbero fatto pervenire sin all' anni delle trasmigrazioni dell' Anonimo quell' appestato Zibaldone: e però non credo che la di lui Liressa Focense possa leggersi a sangue freddo dalle persone oneste di quella cattolica Città. Voglio sì bene conchiudere, che il rapportato Codice non possa sussistere fuori del cervello di chi lo rapporta. Egli non solo nella sua Lira, ma pure in tutti gl' altri suoi libretti fa un sacrilego mescuglio di sacro, e profano; e così dà a conoscere il male che ha in capo, donde è solito a produrre gli orribili mostri.

E per conferma maggiore, se per poco facciamo riflessione sopra il sofisticato ragionare dell' Anonimo, non solo nelle cose, ma pure nelle parole sì scuoprono le sue contradizioni. Egli rapporta, che in quel Codice rituale lesse *registrate* molte canzoni. Che può intendere colla voce *Registro*? Un fardello

lo forse, un sacchetto, donde si estraeva a sorte il foglio che imbatteva il primo in mano? Si riderebbe ognuno della balordaggine di quella gente. Dovea dunque esser un libro di quinternetti fra se congegnati, a bella posta formato. Or se in quel volume non vi era discrezione nell' ordine delle materie, e differenti suggetti, come potea darglisi il nome di registro? Come conveniva il nome di Compilatore a chi fece il confuso ammasso? O pure che gran fatica durato avrebbero quei savj Marsigliesi a riconoscere ed ordinare le materie tanto difformi ed incompatibili?

M. Quì si potrebbe rispondere che l' Anonimo forastiero di quella Città non è obbligato a render conto della milensaggine o del primo Compilatore o degli Archivisti.

T. Almeno dovrebbe confessare l' uno, e gli altri per milensi. Ed egli, quando colla *mente*, come dice, *piena di onestà allegrezza* si pose a scrivere e rimare sopra le varie canzoni, perchè non ebbe cura di ordinare i malamente confusi argomenti? Si fece più scrupolo di scomporre quei pezzi di antichità, che di comporre sacrilegamente il rito Focense col Vangelico, i Sacramenti di Cristo colle orgie di Bacco, Iddio e il Diavolo? E chi non riconosce la di lui impostura ed irreligiosità?

M. A parlarvi con tutta sincerità, a me neppure è piaciuto il mescuglio che si fa nella *Lira* del sacro e profano: e dopo inteso questo vostro ragionamento inclino a credere che

che il compositore si abbia inventato di testa gli argomenti delle sue canzoni. Ma giacchè non vi rincresce istruirmi, come argomento dal lungo discorso che mi avete fatto sopra un suggetto non così rilevante; contentatevi di comunicarmi qual fine potè avere il Poeta nell' inventar la favola del Codice Marsigliese, e metter al suo libro il nome di *Lira Focense*.

T. Il mio discorso non è stato nè superfluo nè diffuso, come ve lo date a credere. Importa móltissimo al nostro intento il sapersi quanto sia indegno dello spirito del Cristianesimo il malo genio, e carattere del nostro Anonimo, il quale si fa pregio di metter in fascio i misterj santissimi di Gesù Cristo e della Chiesa colle nefande impurissime sporcizie del Gentilesimo. Ora mentre manifestate il piacere, che io vi comunichi le mie conghietture sopra il disegno avuto dall'Autore nell'affiggere alla sua Lira l' epiteto di *Focense*, udite lo studio, e riflessioni che avea fatto, ed il giudizio che ne aveva formato. Lessi prima in antichi scrittori, che la Città di *Focea* o *Fochia*, donde viene il derivato Focense, fu così detta dalla parola *phoca*, che significa vitello marino; perchè quantità di queste fiere aquatiche apparvero nel lido di quel mare, mentre stavano per gittarsi le prime fondamenta; onde l' istesso è dire Fochia, che Città di *vitelli marini*. Quindi studiando sulle proprietà di questi animali, due ne' rinvenni riferite da *Plinio*, per quanto

to può congHietturarsi di quel vasto regno, che è il più nascosto all'uomo curioso delle cose naturali. L'una che tra gli aquatici sono i più sensuali, mentre nell'accoppiarsi che fanno per la generazione si uniscono a guisa di cani terrestri, e per conseguenza più partecipano della sensibilità di quest'altro ordine di bruti che sono più perfetti de' pesci. L'altra proprietà si è che possono i vitelli marini mettersi nel numero degli anfibj; imperocchè depongono i suoi parti nel lido fuori dell'acque: ciò che non potrebbero, se non vivessero ancora agiatamente nell'aere. Indi non ignorando le vere etimologie esser quelle, che dalle reali proprietà delle cose nominate si ricavano, mi applicai a riscontrar quelle due nella Lira e nel suo Compositore. La convenienza è così puntuale, che già dopo l'esame mi facea forza a pronunciare il sicuro giudizio. Imperochè, quanto alla prima, le canzoni della Lira non spirano che sensualità. Un canto accompagnato *colla tazza e col al cetra*, e dedicato a Madama; piaceri provati al ritorno dell'adorata *Nigella*; ilarità cagionate da *Bromio*, e *Sileno*, amorosi inviti fatti a *Nice* ed a *Lesbino*; cene gioviali e replicati brindisi con nappi e borbottini; sbandeggiamenti delle seriose cure, formano quasi tutto il Libro; il quale si prescrive doversi portare sempre e per tutto in mano *per uso della saggia e lieta pietà*.

La seconda proprietà che io poco avanti vi ho descritto quadra molto bene al carattere dell'

dell'Anonimo. Egli si manifesta così vario in materia di Religione, che non saprebbesi indovinare, se fosse Cristiano o Idolatra, o Materialista, o Ateo. Ora comparisce impegnato a dimostrare l'esistenza di Dio; ora chiama Bacco il solo Dio vero, ora del *Senso* ne fà un Nume, che tutti gli altri esclude; ed ora si finge adoratore de' Cristiani misterj. In somma a guisa di animale anfibio che vive or nell'uno, or nell'altro elemento, comparisce quì religioso, ivi empio; prima onesto, indi malvagio, o pure a guisa di *Proteo* si cambia con metamorfosi strane in tigre, in leone, in serpe, in agnello, come è trasportato dalla stravolta fantasia.

M. A primo occhio apparisce in verità nella Lira quanto voi dite; ma non è di persone intelligenti il fermarsi nelle apparenze e nel puro materiale delle cose.

T. Certamente, se non altro, lo scandaloso materiale della *Lira* dee apportare grave pregiudizio alla mente de' leggitori; e però merita esser buttata nel fuoco. Ma dite voi in grazia qual sia lo spirito edificante che si racchiude nella velenosa corteccia della lettera? Vi avete da principio spiegato che si riserbà per gli più provetti ed avanzati di grado nelle vostre Loggie: io vi assicuro, e spero farvelo osservare in altra conferenza, che un potente arsenico sia involto nell'apparenza delle attossicate rime.

M. Ritornerò col desiderio di apprendere per guardarmene dall' assaggiarle. Vi prego ora conchiudere l'intrapreso suggetto. In fine

ne non formaste sulle vostre riflessioni il giudizio dell' Etimologia?

T. Anzi mi avvidi d'essermi indarno affatigato. Un altro libro dell'istesso Autore che mi cadde in mano, in cui sta espresso il proprio senso del derivativo *Focense*, e del primitivo onde si deriva, mi fa manifesta la falsità de' miei pensamenti. Io che non debbo rintracciare altro che la verità, confesso di buona voglia il mio sbaglio; ma confido che nè a me furono del tutto inutili le ricerche, nè a voi la relazione.

Quest' altro libro è chiamato Il *Quaresimale poetico ad uso delle Colonie Focensi*. Il Predicatore non ha tratta la materia de' sermoni dal vetusto scartabello di *Fochia*, bensì dagli Evangelj di Gesù Cristo, come si vanta in una lettera che ivi stà inserita. Le Colonie che ha tanto zelo di santificare colle prediche, non sono quelle fondate dall' antico popolo della suddetta Città; ma altre nuove stabilite da lui medesimo, alle quali perciò dona il nome di *Focensi*. E' fuor dunque di dubbio che il Predicante fondatore non volendo o temendo manifestare al mondo il proprio suo nome, ha insignite le sue colonie con quello ch'ei si gloria di trarre dal contrassegnato Villaggio; i di cui abitatori, come asserisce nella prima lettera della *Lira* a Madama, dagli antichi Focensi trassero l' origine. Tutto ciò si osserva manifestamente nell'epistola indirizzata a' *Coloni Focensi*, che serve d' introduzione all' intiero Quaresimale, e della quale

ve

ve ne voglio far sentire qualche parte in questa copia, che mi si diede a leggere da un amico.

O voi
Figli del mio sudor, piante novelle
Del Focense terreno, udite attenti
Il mio Quaresimal . . . .
Io vi precedo
O Focensi campioni, e al ciel dispiego
Il segno trionfal . . . .
Seguitemi o miei Figli, o miei germani,
E delle mie sventure onor piu grande
E sostegno e decoro. Io vado innanzi:
Lungi da voi ne vengo a voi con questi
Poetici discorsi e chiari e brievi.
Aprite sù la mensa, aprite il Coro
Il Tempio aprite....
Date orecchio o Focensi al vostro Padre.
. . . .
E la fama spiegando i vanni al volo,
Il nome de Focensi all' Indo, al Tago
Porterà glorioso. Allor verranno
Ad implorar da voi quel fuoco arcano
Che inumani negaro a vostri prieghi
I falsi Sacerdoti, e i Re tiranni.

Non è evidente che il prosontuoso improvisante affetta quì il titolo di Fondatore, Patriarca, Maestro? che i Focensi sono i suoi figlj, i suoi allievi, le novelle sue piante? Che tutta è nuova la istituzione, di cui s' accinge ad informare i suoi uditori e settarj? E perchè in molte canzoni della Lira Focense io leggo le stessissime parole ed espressioni;

nì ; debbo conchiudere che l' istesso sia stato il disegno e le mire del compositore coll' uno e coll' altro libro ; e che l' istessa è ancora la vera Etimologia dell' epiteto *Focense*, o affisso alla *Lira* o alle *Colonie*.

M. Io non ho letto che poche prediche del *Quaresimale* ; sò però per comune attestato che sia un libro tutto sacro e devoto . Ma colla maniera onde cominciate a manifestare il vostro giudizio , voi lo mettete nella lista della *Lira Focense* , la quale dichiarato avete per irreligiosa e detestabile.

T. State sicuro che i libri del vostro Maestro sono tutti dell'istesso inchiostro . Dopo che voi mi avrete informato delle cerimonie le quali si descrivono nelle canzoni della Lira , e così diverrò io più sicuro della realtà delle mie riflessioni , e conghietture ; vi farò toccare con mani che della *Lira* e del *Quaresimale* l' istesso sia il confettiere e le droghe.

M. Dismettiamo dunque questo primo Colloquio . Ritornerò colla fresca memoria di quanto ho promesso di comunicarvi.

CAPITOLO II.
VERO DISEGNO DELLA LIRA FOCENSE.

CONFERENZA II.
Si svela il disegno della Lira.

M. ECcomi pronto a ripigliare le nostre piacevoli conferenze. Scorsi coll'occhio le istruzioni manoscritte, le quali mi avea copiato da quelle medesime che si conservano e leggono nelle Loggie; e sono queste appunto, che meco ho portato, potendo bisognare per la dichiarazione di qualche parola o espressione del mio rapporto. Prima di tutto l'idea generale che posso farvi del nostro Instituto è questa. I liberi Muratori si propongono di voler fabbricare un gran Templo al grande Architetto della Natura, o sia dell'Universo. Questo Tempio non è già materiale, ma mistico, la cui architettura è disegnata per mano della retta ragione, i di cui materiali estratti sono dalle miniere più nobili della virtù. Dal lavoro di sì magnifico edifizio affatto si escludono gli uomini profani; cioè coloro tutti, di qualunque condizione, dignità o stima presso il mondo, che non camminano sulle traccie dell'Eroismo o stato di perfezione, la quale non può sperarsi fuori delle sacrate soglie del nostro Ordine. E dovendosi innalzare la fabbrica non da pietre materiali e brute, ma da pietre vive e ragionevoli, che sono gli stessi individui componen-

ti il mistico Tempio, ciascuno di noi professori è nell' impegno di recidere, e strapiantare dalla selva del profano secolo le legna informi, ed affatigarsi per scozzonarle e renderle atte ad un edifizio, che con somma delicatezza per mezzo di livelli, squadre, compassi tutto liscio e pulito s' innalza. Quindi chiunque de' profani incontrerà la sorte di potersi aggregare nel numero degli eletti fratelli, è necessario che si sottoponga al martello, alla scure, allo scalpello, e adattar si lasci da mano maestra al perfetto lavoro. Prima di tutto dee suggettarsi ad un doloroso collirio per togliersi dagli occhi quelle maglie, di cui sono ingombrati i profani, e che sono ostacolo a mirare i luminosi fenomeni del misterioso Cielo. Indi si ha da sottomettere il Candidato a varie purghe per purificarsi di tante sordidezze, onde era lordato nel letamajo del secolo. Per imprender coraggioso la strada dell' aspra virtù dee alla prima entrata ammaccare al serpe di tre capi la velenosa testa. Collo svestirsi de' vani ornamenti, e prostrarsi a nudo ginocchio a piedi della Maestà che regge la Loggia, si mette nell' esercizio dell' umiltà contro il vizio della superbia. Si esercita nella povertà contro l' avarizia, spogliandosi d' ogni metallo e privandosi del lume, per cui i veduti beni apparenti incantano gli umani cuori. E si mette nella pratica della mortificazione contro la mollezza, e incontinenza; lasciandosi cingere un laccio al collo, e facendo tre fatigosi

viaggj per terra, per mare, e per lo fuoco :

T. Gli apparati son magnifici, le profferte troppo desiderabili, ed i disegni tendono tutti alla vera onestà e virtù. Ma ditemi per vita vostra, essendo voi già arrollato alla virtuosa brigata, vi sentite in verità libero da quei vizj à cui rinunciaste?

M. Che posso rispondervi? Dalle opposte virtù mi riconosco più lontano di quello che era fra i profani.

T. Ma non voglio interrompervi. Proseguite la descrizione.

M. Mi son servito de' termini, ed espressioni di un certo nostro famoso oratore per lo rapporto che sin ora vi ho fatto; mi valerò appresso delle parole che mi suggerisce la notizia delle praticate nostre cerimonie, ove mi mancheranno le frasi de' nostri eloquenti Maestri. Per le massime cautele che usano a non buttar le margherite avanti a' porci; sopratutto si ha la cura, che la santità de' misterj ed emblemi non arrivi a trapelare agl' occhi, ed orecchie de viziosi profani. E però alla prima soglia si obbligano i Novizj con giuramenti e spaventevoli esecrazioni a non ispuare fuori del sacro recinto le parole o le azioni che ivi si fanno; intanto che neppure è permesso a' Fratelli medesimi parlar fra loro fuori di Loggia degli affari ivi trattati, sotto pena di esser la prima volta ripresi dal Venerabile o Capo del Coro; La seconda sospesi per mesi due; La terza privati per un anno intiero di voce attiva e passiva. Così introdotti e pu-

e purificati i già profani cominciano a chiamarsi col nome di amici e fratelli, ed a convivere come se fossero in un' istessa casa, sotto un amorevole padre di famiglia in pace, libertà e tranquillità di spirito; fuori de' rimorsi che inquietano le coscienze del reo e profano volgo, a coperto di tanti timori che apportano indispensabilmente nel secolo l' insolenza de' forti, l' arroganza de' potenti, le frodi de' facinorosi. Quindi nel sacro asilo del nostro misterioso Tempio ove la virtù per lo mezzo di dolci musiche, di cene frugali, e temperati bicchieri si rende facile e gradevole, non può non godersi la felicità del secolo dell' oro.

T. Mi piace quest' ultima conchiusione. La felicità del secolo d' oro un tempo fu l' oggetto de' poetici sogni, ora è il fantasma della virtuosa brigata. A me sembra di sentire un vero romanzo. Proseguite il discorso.

M. Per mettervi in istato di capire letteralmente le canzoni della Lira che alludono ai riti della nostra Loggia, vi sono a riferire le circostanze praticate nella prima ricezione de' profani in apprendenti, o sia nel primo grado della masonerìa. Al primo giungere che fa il profano eletto nel destinato luogo, con opaca benda gli si acciecano gli occhj. S' introduce così bendato da una porta, la quale si apre dopo tre colpi dati dal fratello conduttore. Indi fatto un giro per camere oscure, si fa passare in un camerino vestito a lutto, dove stà preparato un tavolino con sopra un ba-

bacile pieno di sangue, uno stile, ed un teschio, sotto del quale vi è questa iscrizione: *Egli è morto; pensate e tremate*. Si lascia in quell' orribile luogo, col comando di levarsi la benda, e di leggere le spaventevoli parole col lume di una candela ivi a questo fine allumata. Il conduttore dato l' avviso al Venerabile, ritorna e spoglia l' atterrito candidato di ogni metallo e della sopragiamberga, gli snuda il destro braccio, ed il ginocchio, e di bel nuovo bendato lo conduce alla porta della Loggia. Vicino alla soglia si fa trovare un altro fratello colla nuda spada; il quale udendo i tre colpi, con una voce minaccievole domanda: *Chi è quest'uomo che qui ardisce di entrare? Viene forse a disturbare la nostra società*. *No*, risponde il conduttore, *viene spinto dall' amore, e piacere di arrollarsi nella compagnia degli amici*. Informato di tutto il Venerabile, domanda: *Chi è quest' uomo?* Ed il fratello risponde: *E' un cieco che cerca lume, un cadavere che desidera risorgere, un profano che aspira di entrare in società*. Appresso, fatte varie interrogazioni al Candidato sopra il Nome, Stato, Religione, gli si porge un bicchiero con aceto; e gli si ordina: *Bevi il calice della purificazione*. Così purificato si consegna in mano di altri due fratelli, i quali legato per lo collo e braccia lo situano in mezzo la Loggia in faccia al Trono del Presidente. Costui gli fa prima varie interrogazioni, e poi gli comanda di far tre viaggj per mare, per terra, e per lo fuoco:

co: i quali viaggj si eseguiscono conducendosi in giro per la camera sopra una sedia, mentre i fratelli situati in ordine, battendo i grembiali di pelle fanno gran rumore. Benchè l'atterrito novizio soggettato si fosse con somma pazienza a queste ed altre pruove, pure il Venerabile con aria maestosa e severa gli dice: *Voi siete un reo, un malvagio, perchè avete la benda agl' occhj*. Indi appressatosi al trono, dopo avuta l'approvazione de'circostanti fratelli, e piegato il nudo ginocchio sopra un cuscino in cui è la squadra, viene astretto a fare questo esecratorio giuramento con dire appresso al Venerabile: *Io N. giuro e prometto di non rivelare questi segreti misterj sotto la pena di essermi strangolata la gola, lacerate le viscere, bruciato il corpo, e le ceneri sparse al vento, affinchè di me si perda ancora la memoria*. Dopo il giuramento riceve dalla mano dell' istesso Venerabile tre colpi di compasso su la sinistra mammella. E poi interrogato dal sopravigilante se desidera la luce, rispondendo di sì, gli si toglie la benda, e si vede in mezzo de' fratelli tutti colle nude spade contro di lui rivolte. Rimanendo così sorpreso, intonar si sente dal Presidente queste minaccie e profferte: *Vedi tu queste spade? Saranno a tua difesa se saprai celare fedelmente i nostri segreti; altrimenti tutte contro di te si adopereranno*. Alla fine il Venerabile gli comunica i segreti ed i tocchi masonici: e tutti i fratelli in ordinanza formano colle braccia una catena per disegnare i

 vin-

vincoli della società ; e si seggono alla preparata mensa .

T. Non ho voluto interrompervi per udire continuata una così trastullevole fanfaluca . Voi dunque passaste per tutte le riferite purificazioni , e vi soggettaste a tutte codeste pruove . Ed è possibile che poteste contenervi dalle risa?

M. Che risa ? Tremai per lo spavento in tutte la orribile funzione , e rimasi colla funesta impressione per più settimane , e varie fiate *mi* parve nel sonno vedere quelle nude spade contro di me sguainate . E credo io che nel nostro cerimoniale fra tante esteriori purghe non si sia prescritto un ternario di argomenti per le interiora, potendo a ciò supplire nella maggior parte de' candidati la forte paura .

T. Io mi meraviglio , come tante persone assennate non si ricredono al solo vedere tali inezie che appena possono convenire a zitelli senza barba . Altro vi rimane da riferirmi?

M. A me non si è confidato più di quanto avete udito sinora . Le cerimonie che si usano nella ricezione o sia passaggio che si fa da un grado all'altro , non mai si comunicano se non a chi si ha acquiststo il merito di essere avanzato . I satrapi dell'ordine , come si dice, sono i soli che conservano tutti i segreti misterj del grande Instituto . I Superiori non confidano a quei di grado inferiore i proprj arcani : e noi altri apprendenti sappiamo appena l'Abbicì del misterioso volume .

T. Vi-

T. Vivete, credo, colla speranza di saper tutto ne' campi Elisj. Ma venghiamo senza distorglierci, al principale nostro intento. Voi da principio mi diceste che le cerimonie già riferite si descrivono letteralmente in varie canzoni della *Lira*: prendiamola dunque in mano, e facciamo l'oculare osservazione.

M. Sì, vi sto servendo. Primamente ovunque aprite questo libretto leggete e rileggete i termini di *Tempio*, *Luce*, *Libertà*: *di amici*, *fratelli*, *compagni*, *maestri*; di *amicizia*, *ilarità*, *conviti*, di *fedeltà*, di *segretezze*, d' *arcani*: di *ciechi*, *empj*, *profani*. Con queste e simili voci si dà saggio di ciò che in confuso, per quanto si estendea la notizia a noi conceduta, vi ho riferito del principale disegno e mire del nostro Instituto. Osserviamo per pruova e conferma alcune delle canzoni, che contengono il senso più chiaro: se bene non abbia io l'intelligenza di tutto il misterioso rimare.

La canzone intitolata *Il Tempio di Sofia* nella pag.107. parla della prima Fondazione della Loggia.

Del saper all'alma Dea
Si è fondato un Tempio augusto;
Ch' è novello, ch' è vetusto,
D' ogni loco e di ogni età.
Ah già cresce il sacro Tempio;
E il suo nome e l'alta fama
Gia raccoglie, già richiama
La dispersa umanità.

 Qui

Quì l'error ch' il mondo oppresse
Posto fuor delle auree porte,
Fra le barbare ritorte
Sempre avvinto gemerà.
Quì fugato il vecchio inganno
Altra legge, altro costume,
Altro rito ed altro Nume
Nella pace regnerà.
Quì venendo il germe umano
Stanco omai dal bosco antico,
Passerà pel campo aprico
Alla giusta libertà.
Quì respira aura di pace
Fra le nozze e fra l' Impero
Fra le leggi del mistero
La giustizia e la pietà.
Ecco già gli Dei dell' etra
Che scacciato il volgo e l'empio,
Van riempiendo il nostro Tempio
Della sacra Maestà.
E quì Febo, e quì le muse
Pianteranno il lieto coro;
Serto quì di verde alloro
Al cantor s' intreccierà.
Tempio augusto, eterno tempio
Tu fra le ampie ed alte mura
Chiudi il Fato e la Natura
Chiudi l' alma Eternità.
In te l'uomo, il mondo, il Dio
Ciò che sono e ciò che fanno
Senza errore e senza inganno
Con chiarezza si vedrà.
Deh venite a questo loco
Che per voi fondò Sofia

Giovanetti, in compagnia
Dell' arcana fedeltà.
Ah, Voi siete il tempio augusto
Che fondai ne' vostri cuori,
Siete voi gli adoratori,
Siete voi la Deità.

T. In questa canzone si spiega già il Rimatore di esser egli stato il Fondatore della vostra Loggia e di esser voi i suoi figlj, ed allievi, di esser voi il tempio fondato, e gli adoratori; l'esser voi ancora la Deità è un poco malagevole a capirsi. Ma per ora lasciamo queste riflessioni: leggetemi qualche altra canzone, ove con particolarità si descrivono le riferite cose.

M. La quinta e sesta sono dirette una al capo del coro, cioè della loggia, e l'altra a fratelli congregati, a cui il Venerabile così parla:

Se del Tempio il Duce io sono,
Voi le chiavi in man tenete,
E le porte al reo chiudete
Che virtù nel cor non hà.
Richiamate i dì felici
Che godea l'età dell'oro,
E ritorni al nostro coro
La concorde ilarità.
Il gran patto io già ritorno
A giurar col mio bicchiero;
Giuro vita al merto vero,
Giuro morte all'empietà.
Fabro Eterno, è questo il giorno
Che rinasce il mondo al lume:

Sii tu sempre il Prence e il Nume
Dell' umana libertà.

Siegue la Luce. Leggiamone qualche parte; perchè stanno espresse molte circostanze da me accennate.

Tutto è luce, tutto è fuoco
Questo tempio al volgo ascoso;
L'alma pace e il bel riposo
Muove e accheta il mio desir.
Un Eroe di brando armato
Mi conforta e mi minaccia,
M' introduce e mi discaccia:
Dà speranza e dà timor.
Sì che io serbo il patto arcano
Che giurai là presso al soglio,
Senza fasto e senza orgoglio
Sempre un alma in petto avrò.
Lungi lungi il reo profano:
Son fratello e son guerriero
Della fede e del mistero:
Miglior pregio in me non hò.

Udite ora la Canzone della pag.108. intitolata *Il Cimento*. Sta descritta la ricezion de' profani in Apprendenti.

Che tetre immagini!
Che ombre di morte!
Che aspetti orribili!
M' offre la sorte!
Teschio che ispirami
L'alto spavento!
Destra che insanguina
Il pavimento!

Lume che imporpora
Foglio segreto:
Brieve minacciami
L'aspro decreto.
E' morto; ahi misero!
Che crudeltà!
E' morto. Ahi perfidi
Voi non tremate!

Che

Che voci orribili
Son queste omai?
Di me favellasi?
In che mancai?
Che fai quì stolido
Cieco profano?
Vedi quel teschio?
Vedi la mano?
Di quei che turbano
Gli alti misterj
Così punisconsi
I rei pensier.
In questa Camera
Veder potrai

Se premio o pena
Conseguirai.
Oh Dio che barbare
Voci mortali!
O Ciel! chi spinsemi
Fra questi mali?
L'amico lasciami
In abbandono;
Son nella carcere
Ma reo non sono.
Lume che folgori
Dall' alto cielo,
Almeno sgombrami
Quel denso velo.

Ascoltate appresso come sono dipinti i tre viaggj per terra, e per mare, e per lo fuoco. La pagina è la 112.

La spada alla mano
La benda su i lumi,
Men vado lontano
Per monti, per fiumi.
Inciampo nel passo,
Mi volgo, mi aggiro:
Al vario fracasso
Vaneggio e deliro.
Per valli, per monti
Gia parmi che vado,
Per piani, per ponti
Gia corro gia cado
Compito il viaggio,
Ritorno al mio loco,
Riprendo coraggio
Mi fermo per poco.

Chi è l'uomo, mi chiede
L' ignoto sovrano?
Dal primo gia riede
L'errante profano.
Non basta. Se ha petto
Ritorni al secondo:
E il piede rimetto
In fosso profondo.
A voce si fiera
Il terzo riprendo:
Qual alma guerrera
Di foco mi accendo.
Qual altro Teseo
Vo incontro alla morte.
Su, schiuda ad Orfeo
L' Inferno le porte.

Pie-

Pietà di un meschino
Che corre all' oscuro;
Non provi il destino
Del gran Palinuro.
Son giunto. Ma dove?
Di un altro viaggio
Ci dia la ripruova
S' è forte, s'è saggio

La Stigia palude
Gia varco col piede;
L'Elisio si schiude
All' alma che ha fede.

Coro

Si cerca la luce
Per mezzo all'orror.

Non è vero che in questi versi bellamente si specificano i tre viaggi, che io vi ho descritto nel principio di questa conferenza? Il viaggiante è che parla, ed egli stesso rapporta gli speciali comandi del Venerabile, da cui viene obbligato a dar triplicate ripruove del suo valore.

T. Io credo che voi leggendo queste auree descrizioni, vi ritrovate collo spirito nella loggia a rivedere le belle funzioni, e vi sentite nel petto accendere il sacro fuoco che una volta vi fù allumato.. Chiudiamo il libro; giacchè mi vado ideando che molte altre rime dell' istesso argomento si potranno da me capire colle notizie che voi mi avete dato, ed altre da me ricavate da un libro stampato, e da da alcuni manuscritti che conservo dentro questo mio scrigno.

M. Voglio prima lèggervi due canzoni troppo patetiche, che da noi altri non possono sentirsi, senza che ci si umidiscano di tenere lagrime gli occhj e le guancie.

T. Sì. Fate piangere anche a me un poco; mentre vorrei col pianto scaricarmi il capo già pieno di cianciafruscole.

M. Una

M. Una è nella pag.90. *Il Congedo*, cioè il licenziarsi che fece dalla loggia il Fondatore.

Delle pene e de perigli
Ecco il frutto un dì sperato:
Non è il caso non è il fato
Quei che regge il mio camin.
Tanti Eroi che son miei figli,
Che han ragione, che han coraggio,
Se acquistai col mio viaggio,
Bacio e adoro il mio destin.
Fugge l' ombra, il Ciel risplende,
E risorge assai più bella
La vetusta, la novella
Liberata Umanità.
Or che resta? I voti miei,
Qual piacer! Son giunti al fine:
Già mi cingo un serto al crine,
Già mi sento un Nume in sen.
Deh serbate, o saggi amici,
Nel riposo e nel lavoro
La beata età dell'oro
Che a voi rende la virtù.
Parto è ver, ma lascio in pegno
Questa lingua e questo core,
Che ragiona in tutte l'ore
A chi stolto e reo non è.

L'altra canzone è nella pag.98. e si nomina *Il Pentimento*. Ne leggo qualche parte.

Deh tornate al vostro ovile
O disperse pecorelle.
Siete vaghe e siete belle
Se fuggite il vostro error.

Io

Io per voi formai quel gregge
Che un dì fece il vostro bene,
Quando i lacci e le catene
Sciolsi all'alma e sciolsi al piè.
Applaudiste a detti miei,
Già sentendo in cor la pace,
Che a voi tolse un empio audace.
Si concluse: ei dice il ver.
Deh lasciamo i furbi e rei
Deh torniamo ai dì felici,
Fra i fratelli e fra gli amici
Trova il saggio il suo piacer.
Vi lasciai, dicendo, io torno;
Se da voi men parto o figli,
Siate fidi a miei consigli,
Non piangete al mio partir.
Taccio, o parlo! oh Dio! Qual giorno
Che il favor dal Ciel v' imploro:
Voi struggete il bel tesoro
Dando sfogo al reo desir.

T. E' verissimo che vi siete intenerito, e chiari segni ne mostrate nelle umide pupille. A me però si muovono piuttosto le risa, considerando la scioccaggine di chi si lascia così infinocchiare da un trappoliere. Con questi lumi che mi avete comunicato, spero che sarò per capire il rimanente della *Lira*; la quale non è da mettersi in dubbio, che fosse lavorata per istruire i Fratelli masoni; e poi vi farò comprendere l' inganno ove vi trovate. Vi domando per ora, se sia vero che la *Lira Focense* non sia più un quasi involontario entusiasmo, risvegliato dalla lettura dell' antico

Co.

Codice Marsigliese; ma un libro di prima invenzione del Rimatore?

M. Si potrebbe rispondere in più maniere. 1. Che l'autore della Lira alle materie ritrovate nel Codice di Marsiglia avesse potuto aggiugnere ancora del suo. 2. Che l'ordine Masonico si ritrovava gia nel mondo avanti a quel libro conservato da Marsigliesi, e però potevano in esso descriversi le cerimonie della Masoneria. 3. Che ivi si potevano profetizzare i nostri futuri misterj.

T. Queste pappolate le dite da per voi, o ve le hanno insegnate i vostri illuminati maestri? Credo che abbiate letto più volte le due lettere che sono scritte per Madama. Or nella seconda che è in fine dell' opera si protesta il Poeta *aver tradotto fedelmente* senza aggiungere del suo *ciò che in quel rituale avea ritrovato descritto, ed aver piuttosto tralasciato molte poesie come spezzate, e rose dal tempo*. 2. Giachè è tanto antica la vostra Setta, qual è la prima epoca del suo principio?

M. Noi precisamente non la sappiamo.....

T. Lasciamo intatto questo punto. Ve la dirò io in altra Conferenza, dopo che per mezzo d' una scorsa che farò della *Lira*, potrò dimostrarvi il profitto che ho ricavato dalle vostre Lezioni. Passo intanto alla terza vostra risposta, ove cennaste che i vostri misterj poterono esser presagiti nel Zibaldone di Fochia. Questo dunque era un libro profetico, e divino? Poiche Iddio solo può antivedere le cose future e contingenti. Ma che argomenti avete per crederlo tale? *M.* Pos-

M. Posso dirvi che in quell' antico rituale si contiene una troppo distinta profezia di fatti, avvenuti a tempi nostri.

T. E qual' è dessa? leggiamola che ho tutto il piacere di sentirla.

M. E' nella pag.92. uditela.

Il Britanno e il Gallispano
Van gridando all'armi all'armi:
Vola il bronzo al suon de carmi,
E s' infiamma il reo furor.

Non si puote in calma e in pace
Viver lieto i giorni e gl'anni?
Oh mettete o rei Britanni
Tutto il mondo in libertà.

Dov' è mai la fè giurata?
Libertà gridaste al tempio,
Condannaste all'or qual empio
Chi chiedea la servitù.

Libertà la Gallia armata,
Libertà l'Iberia or grida;
Tu non vuoi Britannia infida?
Dov' è mai la tua virtù?

Non rispondi al giusto invito?
Serbar vuoi la patria legge?
Ma chi se governa e regge
Regni servi aver non può.

Dell' error alfin s'accorge
L' alma tua che or arde e freme:
Pensa al mal; ma il bacia e teme,
Che sensibile non è.

Non è qui descritta la guerra de' Gallispani cogl' Inglesi? Non si è verificata alla lettera la libertà acquistata dalle Provincie Americane?

ne? Come dunque può dubitarsi della verità di quell' antichissimo vaticinio? Bisogna dire, che quel famoso rituale abbia qualche cosa del divino.

T. Queste sorti di argomentare stilate voi nelle vostre Loggie? Sembra che nell' entrare le sacre soglie divenghiate o bamboli o stupidi; e pure vi vantate di essere illuminati; e di noi vi burlate come di ciechi e senza senno. Noi però che siamo ciechi e balordi, senza dubbio discorriamo meglio così: l' argomento di questa canzone contiene fatti succeduti nell' ultima nostra età: dunque il compositore nol trasse dall' antico rituale de' Focensi, ma dalle gazette, che pochi anni addietro correvano per dentro e fuori l' Europa; e la falsa profezia di Nereo è manifesto indizio della falsità di ciò che asserisce il compositore della Lira. Ed in verità chi è mai quel contradistinto profeta che sorpassa nella chiarezza de' presagj Daniele, Isaia, Geremia &c.? Nereo. Costui è figlio del Dio Oceano e della Deessa Teti. Ebbe per moglie la Sorella Dori, e con costei popolò di figliuole le foreste, i prati, i fonti, i fiumi, e tutto il mare. E chi insegna queste belle istorie? La favola. Per inghiottire così grosse pallottole, bisogna avere del diametro di più palmi il condotto delle pappardelle. Conchiudiamo per tanto fra di noi, che l' autor della Lira tutti s' inventò dal suo capo i suggetti delle sue canzoni; che con questo vaticinio di Nereo volle alludere alla libertà che in vano si

stà

stà attendendo dagl' ingannati Fratelli ; che coll' allegare l' antichissimo scartabello di Fochia pretese d' indurre più facilmente alla credenza i ligj suoi scolari, ed accrescere l' autorità del suo libro, che vuole custodito qual tesoro nel vostro petto : cio chè spero confermarvi con più chiarezza, quando favorirete per l' altra conferenza.

CONFERENZA III.

Si prosiegue a disvelare il disegno della Lira, e del Quaresimale Focense.

T. Nella passata conferenza voi la faceste da Maestro, che mi comunicaste le notizie da poter comprendere il materiale di alcune canzoni della *Lira*. Osservate ora se io abbia ricavato profitto dalle vostre lezioni. Voi non mi adduceste in esempio che le canzoni di profano argomento : io mi sono avveduto, che ancora gl' Inni sacri sieno lavorati sull'istesso modello, secondo il costume più biasimevole dell' Anonimo, d' imbrattare delle profanità le cose sante. Osservate se mal mi appongo.

La canzone della pag. 84. che si nomina *il Paolo*, è una pensata che fa il Poeta per raffigurare se stesso qual nuovo Apostolo andato a fondar la sua Chiesa, cioè le *Colonie Focensi*. Leggiamola, e non vi dispiaccia ancora ascoltare un' altra Canzone lavorata coll' istessa desinenza, che serve di disdetta, e spiega l' allegoria dell' Improvisante Apostolo e Fondatore.

Nel

Nel terzo Ciel rapito
Vidi di Dio l' arcano,
Che non lice svelar al reo profano.
No, che mortale ardito
Non vide mai, mai non udì, non mai
Comprese quel che in Ciel vidi e bramai.
Di questa fiamma ai rai
Avvampo ancor. Andrò di Atene a Roma
L' ombre a squàrciar. L' orgoglio
Abbatterò de Saggi, e degli Eroi.
Al vero Nume il soglio
Nel tempio inalzerò. De Figli suoi
La fama crescerà. Cinto la chioma
Di sempre verde alloro,
Cangierò la mia spada in verga d' oro.
Già sgombran le tenebre
Del barbaro error.
Già s' apron le immagini
Del regno di amor.
Se il sacro silenzio
Non rompe la fe,
Il giorno che attendesi
Più lungi non è.
Disdetta.
Di Ecate un dì rapito
Mi vidi al cupo arcano;
Ove non lice entrar che al reo e profano.
No, che mortale ardito
Non vide mai, mai non udì, non mai
Comprese quel che io vidi, e che bramai.
Di laida fiamma ai rai (Roma
Mi accesi il cuor. L' ardor, ma fuor di
Corsi a sfogar. L' orgoglio

Spac-

Spacciar mi fé per un de saggi Eroi.
Al Nume Bacco il soglio,]
Alzai nel templo: e cogli auspizj suoi
A più fratelli pampinosa chioma
Ornai, ma non di alloro;
Ed ebbi per mercede argento ed oro.
Ahimè fra le tenebre
Campeggia il mio error:
Si scuopron le immagini
Del cieco mio amor.
Si è sciolto il silenzio,
S' è rotta la fè
Ah! il giorno che attendesi
Per noi più non è.

Potete negarmi di aver io dato nel giusto segno? Altramente il senso della mezza canzone non può in conto alcuno incollarsi coll' altra metà; nè l' espressioni stanno in bocca dell' Apostolo Paolo. Il Rimatore invasato e zeppo dal furor Masonico in un terzo viaggio fatto doppo i due, di cui fa menzione nella prima lettera alla Signora, venne a fondar le Loggie nelle Città qui designate sotto il nome di Atene e Roma; e presto perfezionata la spedizione, fece ritorno donde s' era partito, seco riportando in abiti e contanti il premio delle gloriose fatighe. Del resto non capisco io, come pretese celati quei segreti, ch' egli medesimo veniva a scoprire colla sua *Lira*.

M. Tante cose e circostanze a me non erano ancor note; ma non era del tutto digiuno.

T. Ora non dovete più dubitarne. Sono trop-

troppo manifeste le allegoriche Confessioni, che in varie pagine della sua Lira ne fa l'Autore. Egli al solito fine di buttar polve agli occhj dell' incantati giovani e persone semplici intralcia maliziosamente canzoni di sacro argomento tratto dalle Scritture Divine; ma con poca riflessione che facciasi, si vede il detestabile abuso di far servire al suo malvagio disegno le cose più sante. Così nella pag. 77. sembra descrivere il ministero di San Giovan Battista: ma chiaramente si scorge, che non abbia altra mira, se non di rappresentare se stesso come foriero della luce Masonica. Similmente ho osservato, che ad esprimere i misterj della Masoneria, le canzoni, che portano il titolo di *Giuditta*, *Debbora*, *Giaela*, *Giona*; e le nominate la *Luce nelle tenebre*, *l'Antro di Cristo*, *il Presepio*, ed altre consimili, simboleggiano la segretezza, con cui i liberi Muratori hanno cura di tener celati loro medesimi, e le loro cose. Non ho pertanto difficoltà a decidere, che l'Anonimo formato abbia la sua Lira a solo fine d'instruire i suoi settarj fratelli: ed io coi lumi, che avea ricavato da alcuni miei libri, e manuscritti, e colle notizie da voi comunicatemi, già sono in grado di capire intieramente o tutta o la massima parte delle canzoni. Incontro, nol niego, talvolta de' sensi oscuri; ma mi dò a credere, che il vero significato sia racchiuso in qualche ignorato simbolo o storico fatto di Masoneria; notizia per altro che poco o nulla di igno-

ra-

rare ci preme. Da tal ignoranza dovette avvenire, che non abbia io compreso la canzone il *Duolo*, e lo *Sdegno* nella pag. 14. Bisogna che abbiate registrato qualche memorabile successo negli annali dell' ordine, a cui s' allude con quelle oscure rime.

M. Si bene. Anzi è un azione troppo eroica di un antico nostro Maestro, che si può chiamare il primo Martire della nostra Setta. Uditela che non vi dispiace; e vi farà penetrare il vero significato della cennata Canzone. Uno de' più famosi antichi Maestri dell' Ordine, non essendosi potuto indurre contro la fedeltà giurata a rivelare il segreto proprio a fratelli di inferiore grado, fu barbaramente dagl' insolenti interrogatori ammazzato. Il Cadavero di costui gittato dagli uccisori in un antro, e ricoperto di cespuglj, fu diligentemente cercato da altri zelanti fratelli, che a tal fine intrapresero e proseguirono travaglioso viaggio. Rinvenuto alla fine quel venerabile deposito, mentre uno de' viaggiatori andava per innalzarlo, lo aveva afferrato da un dito: questo perchè sfacelato, si rilasciò: e così ricadde il cadavero nel fondo dell' antro. Ho udito dire, che questo celebre avvenimento si simboleggia ancora nell' inaugurarsi che fanno i compagni del secondo grado in maestri; ai quali si rammemora la generosa fedeltà di quel grande Eroe. Leggete ora la canzone; e ritrovarete fil filo descritta la storia con alcune circostanze di più, da me non riferite.

T. Ec-

T. Eccola quì pronta; poichè la teneva segnata.

Dell' Eroe piangiam la morte
Che da perfidi fratelli
A se stessi e a Dio rubelli
Giacque estinto, ahi pena! al suol.
Non tradì l' invitto e forte
La sua fede un dì giurata.
E la man di ferro armata
Non curò fra il pianto e il duol.
A vedere il Tempio augusto
Consacrato al Dio di pace
Scende un giorno il mastro audace
Quando il Sole è a mezzodì.
All' occaso un empio ingiusto
La parola a lui richiede;
Ma poichè costante il vede
La sua gola il reo ferì.
Venne all' austro e incontra ancora
Altro reo che cerca il segno.
Quei gliel niega: e l' empio indegno
Gli trafigge, in petto il cor.
Semivivo ei fugge allora
Verso Borea: e un' altro il preme;
Gli apre il ventre, e all' ore estreme
Va del Tempio il Fabbro Autor.
Nella notte ombrosa e oscura
Sù di un monte è già sepolto:
E sol è di polve involto
Dalla barbara pietà.
Freme il Rè, ma pensa e cura
Di trovare il corpo estinto.
Stuol di Eroi che parte accinto,

Notte e dì cercando il và.
Stanco alfin del gran viaggio
Là di Orebbe in sù la vetta
Va la truppa, siede e aspetta
Che si plachi il reo destin.
Di bell' astro intanto al raggio
Un eroe di ardir si accende,
Vede un ramo, e un ramo apprende,
E ritrova il Mastro al fin.
Qual rimane a quell' imago
Stupefatto allor lo stuolo!
Cresce l' ira uguale al duolo,
Ma si asconde in fondo al sen.
D' innalzarlo ognuno è vago
Da quell' ombre e da quel fosso:
Ma la carne è fuor dell' osso,
E si scioglie al pianto il fren.

Sì che ora comprendo benissimo questa canzone, che prima mi sembrava oscurissima. Anzi il tragico avvenimento che voi mi avete descritto, mi fa capire parecchie altre espressioni della *Lira*, ed alcuni simbolici detti, che nelle mie carte leggeva senza intendergli. Vi ringrazio pertanto delle notizie communicatemi; e mi riconosco obbligato (come sono in grado di attendervi la parola data) di parteciparvi le mie riflessioni sul formale, o sia spirito della *Lira Focense*, che allude al principale disegno dell' Instituto Masonico, del quale perciò debbo avanti di tutto farvi parola.

M. Io vi ascolterò con piacere non solo per appagare la mia curiosità, ma molto più per

per lo vantaggio che spero ritrarne di saper meglio regolare la mia condotta. Prima però se non vi sembra fuor di proposito, fatemi osservare, secondo vi comprometteste in altra Conferenza, che l' istesso sia il suggetto, ed il fine della *Lira focense*, e del *Quaresimale Poetico* ad uso delle Colonie Focensi; e poi imprenderete il discorso dell' Instituto Masonico, per cui l' uno e l' altro libro lavorar si dovette.

T. Volentieri vi ubbidisco: tanto più che la conformità la quale potrete scorgere dalle rime e dizioni de' due libretti vi potrà meglio assicurare dell' unico e costante disegno dell' Anonimo compositore. Prendiamo dunque di bel nuovo il *Quaresimale*, ove sentirete con picciola varietà di stile quanto si era descritto nella *Lira*. L' Autore per comparire al mondo zelante Predicatore, e Riformatore de' Sacri Riti, diede alla luce quest' altro volume. Comincia, e prosiegue con rime sciolte tutte le prediche solite a farsi nel corso Quaresimale da' sacri Oratori; non tralascia i Panegirici che occorrono nelle feste di *S. Giuseppe*, e di *Maria Annunziata*, di *Maria Addolorata*. A maggior profitto de' leggitori inserisce ancora i santi esercizj, de' quali nella grotta di *Manresa* diede il metodo il Patriarca *S. Ignazio*. E finalmente nell' ultimo Sermone benedice il *Papa*, il *Rè*, e giusta i loro gradi i sudditi tutti. Avea Egli letto forse nel *P. Niceron*, che una delle necessarie qualità per farsi capo di Setta fosse

 l' ipo-

l'Ipocrisia, la quale essendo mancata al famoso *Tolando* di lui Maestro nella composizione della *Lira*, rimase fallito nelle sue presunzioni. Quindi non è maraviglia se ingegnossi a pubblicare un libro, ove si caratterizza per sacro Oratore e Missionario. Ma perchè non possiede altro che una sola pasta a maneggiare, non può che trattare l'istessa, qualunque sia il lavoro che comparisce al di fuori. Per tanto il *Quaresimale* del nostro Predicatore Missionario consiste in un nefando abuso ch'ei fa della dottrina di Gesù Cristo, e della pratica di S. Chiesa per simboleggiare i misterj ridicoli della Masonerìa. A metter in chiaro mezzogiorno la verità di questo assunto, basta la lettura della prima Epistola, che serve d'introduzione all'operà, e di avvertimento per la sua udienza. Si scopre ivi il fine principale del nostro Predicatore, e si dà a prelibare il vero suggetto dell'intiero libro. Come poi si vanno leggendo gli enimmatici Sermoni, in ogn'uno di essi s'incontrano con frequenza repetiti i termini di *luce*, *libertà*, *amore*, *Tempio*, *regno di Dio*, *di errori*, *di tenebre*, *di rei*, *di profani*. La prima predica che ha per tema *la Verità*, termina con queste rime

al bosco, al bosco
Venite o genti. Ivi è là pace, ed ivi
E' quella libertà che gode il Saggio.

Non è necessario che vi percorra tutte le pagine. Potrete in casa far da voi stesso l'osservazione per non trattenerci tanto fuori del

del principale intento . Voglio bensì che in questa Conferenza meco osserviamo più di una pezza che contiene le stesse espressioni della *Lira Focense* . Così nella lettura che vi farete , ne formarete più retto il giudizio ; mentre non vorrei che voi pure foste nella credenza stessa di alcuni sempliciotti leggitori , i quali da questi , ed altri Inni sacri al pubblico mandati dall'Anonimo , argomentano che l'Autore o sia stato sempremai di religiosi sentimenti , o che ritrattato abbia con manifeste pruove le prime scempiaggini , ed irreligiosità . Nella Predica XIII. La *Vocazione* pag. 39. Il Predicatore allude alla storia che voi poco prima mi avete descritto del massacrato Maestro .

Ma truppa scelerata il Mastro e il Duce
Assalta e uccide . E questi salva appena
Il gran disegno , e al successor lo lascia
- - - - - - - - - - or questa
Della Chiesa è l' imago .

Quest' ultimo versetto rende manifesto il senso , che il Poeta appropria al nome di Chiesa.

Nella Predica XVII. la *Padria* pag. 82. Si parla svelatamente non solo delle Loggie , ma della mira a cui si diriggono le cerimonie e riti in esse praticati .

Deh coprite l' Altar . Il Saggio il vede
Sotto il mistico velo , e il tempo attende
Propizio alla scoperta . In tanto ei finge
Favole e paragoni , e forma i sassi
Scelti al grand' edifizio . E leggi e riti
Va riformando ; e la capanna e il trono

 Spar-

Sparge di luce . E' grande l' opra e vasta ;
Ma il Saggio ardisce, ed incomincia il Forte,
E l'astro di beltà la mena al fine ;
Ma teme il volgo, e il barbaro profano .

Il penultimo verso dichiara già qual sia il vincolo sostenitore del mistico edifizio, il quale bene spesso si denomina nel corso delle sacre orazioni *amore* del *sensuale piacere*, ed il completivo perfetto della simbolica Trinità : donde apparisce se questi componimenti sieno pruove sincere della religiosità, o dell' ammenda dell' Anonimo .

Nella Predica XXXVI. pag. 105. che ha per tema il *Tempio* il Predicatore accompagnato dal Coro delle Muse dolenti, si accosta al sepolcro di Cristo . Ecco con quali tenere espressioni muove la compassione nell' animo de' suoi uditori ; e l' amara contrizione nel cuore de' penitenti .

Or della Tomba augusta
Da noi che si farà ? La Culla . E l' ara
L' una e l' altra sarà . La croce intanto
Si disegna nel suol . Questa ci addita
Del Tempio il loco . E del mistero è questo
Il segno arcano e venerando . Il lume
Fuga l' ombra notturna, e in dì lucente
Cangia la notte oscura . Ite o profani
Ite lungi da quì . Sedete o Saggi,
E voi sedete . Udite il grande arcano
Che all'empio e al volgo fia mai sempre ascoso.
E scuola questo Tempio . E quì s' insegna,
E quì si apprende la virtù verace

Per

Per emblemi e per riti . Il Mastro e il Duce
Unisce il fatto alla ragione e muove
Insegnando e diletta . Ecco congiunti
Il vero , il bene , il bello . Or queste sono
Le belle grazie . Le virtù son queste
Fede , amor , speme , che son le almi madri
Della Felicità . . . . . .

M. Da ciò che ha scappato talvolta dalla bocca di alcuni più graduati fratelli , ed io osservai di passaggio dalla fessura di una porta entro la nostra loggia , il pezzo che avete letto della Predica può descrivere la inaugurazione del compagno in Maestro . E questa , e l' altra precedente senza dubbio esprimono il fine per cui da noi si praticano tanti riti ed emblemi , e si attende il tempo , quando si vedrà compito il misterioso Tempio e disvelati tutti gli arcani . I versi poi che mi avete dato a sentire della predica XIII. forse piuttosto disegneranno l' uccisione del nostro grande Architetto *Iram* , della quale noi venghiamo obbligati a procurar le vendette , come figlj della rimasta Vedova ; e perciò noi fra gli altri nomi affettiamo quello di *figlj della Vedova* .

T. Non nuoce al nostro intento il non sapersi precisamente di qual maestro si parli , Ma voi con queste ultime voci mi fate bellamente concepire il panegirico di Maria addolorata che stà nella pag. 18. Eccolo .

. . . . . Il più vivace e grande
Del duol , della pietà ; della vendetta
Io l' inno canterò . . . .

 E quan-

E quanto è bella
La vendetta per cui l'empio tiranno
O perde il trono, o cade al saggio appresso!
Muse venite. E' questo il più bel canto
Che si udì nell' olimpo. Or voi chiedete
La tela a figurar l' imago? In cima
Del Calvario ne andiam.
E a qual si serba
Opra felice? alla pietà... Di questa
Qual la figlia sarà? L' aspra vendetta.
Ma l'ira ov' è? Dov' è l' amor? che arcani?
Che misterj son questi? Itene lungi
Empj da quì: Venite o saggj Eroi.

Questi termini di ire e di vendette possono convenire alla mansuetudine della Madre di Dio. Ma già si riconosce che l'Improvisante non intende principalmente designare Maria Addolorata, ma di lei se ne vale per tale a figurare l' Immagine. Il principal disegno è sopra la Vedova di cui anno i Masoni il grave incarico di prender la vendetta: figuralmente contro gli uccisori del grande Architetto; ma in realtà contro gli oppressori dell' aspettata libertà.

M. Mi sono sufficienti questi saggj a rendermi capacitato del disegno avuto dal compositore del Quaresimale; e a comprendere tutte le prediche, se mi favorirete il libro a potermelo leggere in casa; non è necessario che vi diate maggior pena.

T. Voi siete il padrone di tutti i miei libri. Ma pria di consegnarvelo, ditemi in grazia, se voi nelle vostre Loggie siete so-

liti

liti di cantar le Litanie de' Santi dell' Ordine?

M. Per quante volte sono io intervenuto non mai ho osservato praticarsi tal divozione.

T. Il Padre Predicatore dopo gli esercizj di S. Ignazio fa un catalogo di Santi, ed altri illustri personaggj, che da me si son creduti gli Eroi del vostro Ordine, e però vi ho fatto questa domanda. Ei comincia da Mosè, e termina con S. Pietro. Dovendo supporre che ad ognuno abbia assegnato il grado secondo il proprio merito, non sò discernere se nella scala si comincia a salire dall' ultimo gradino, o scendere dal supremo. Udite la recitazione de' soli nomi secondo si trovano descritti nel libro; nè vi venga voglia di rispondere riguardo a certuni: *Ora pro nobis: Mosè*, *Esopo*, *Licurgo*, *Francesco* (cioè quello di Assisi) *Pitagora*, *Ercole*, *Teucro*, il Re degli *Otaiti*, *Saturno*, *Orfeo*, *Adamo* (chi sà quali sieno i Praedamiti, se quelli che precedono, o quelli che sieguono?) *Agar*, *Noè*, *Abramo*, *Salomone*, *Geremia*, *Ciro*, *Otane*, il *Verbo*, S. Pietro.

M. E che significa questo mescuglio di persone sacre, e profane?

T. Di un così stravagante luffo il solo compositore potrebbe dar ragione; se pure può un girallajo dar conto delle sue stravaganze.

M. Da questi versi e canzonette che mette in bocca ad ognuno de' recitati Eroi non può ricavarsi il fine o l' idea dell' Autore?

T. A me sembra che tutti parlino di linguaggio Masonico. Leggiamo questa che si ap-

 pro-

propria al Verbo, cioè a Gesù Cristo, il quale è posto al secondo, o al penultimo luogo.

Il tiranno contumace
Che si usurpa il mio poter
Non ha calma, non ha pace;
Tormentoso è il suo piacer.
Saggi Eroi serbate il brando
Nel silenzio e nella fe.
Chi disprezza il mio comando
Più campion del Ciel non è.
Qual' è mai la mia vendetta
Ch' è serbata alla virtù?
Tarda il dì, ma il dì si aspetta
Dell' estinta servitù.
Colla tazza, e colla cetra
Affrettate il più bel dì.
Luce e foco il saggio impetra
Dal mio Nume ognor così.

Che ve ne pare? Il Verbo non è quì un vero Masone? ed a quale libro de' quattro Evangelj lesse il P. Missionario simili termini ed espressioni in bocca di Gesù Cristo? Ebbe egli qualche rivelazione a parte, quando, come S. Paolo, si vanta essere stato rapito nel terzo Cielo? Che stranezze! eppure ei si pavoneggia che questa sua Opera contiene la dottrina di Gesù Cristo, e si lagna sospirando, che l' Evangelio, la Chiesa, la morale, più non vi sia nel Mondo. Leggiamo un poco di questa lettera, che scrive ad un Cavaliere, e poi finiremo il nostro colloquio.

Ho detto più volte che nell' ozio mio privo di libri e di cure, scrivo e trascrivo e non

per

per altri tanto , quanto per me . Così imparo più che insegno , e rendo un pubblico documento della vita che io meno . Lusingossi di doversi fare un grande onore con queste sorti di libri ; e rendere un bel documento presso le persone oneste di farsi credere un ottimo religioso , e un gran savio : ma l' ha sbagliato all'ingrosso . Seguiamo a leggere appresso . *Come non apprezzar il mio Paolo in cui canto l' opere della Chiesa e di Dio ? Io ne sono contento , nè mai mi pentirò di questa fatiga . Se il Ciel mi darà più giorni e più lumi vedrò di ripulirla a mio modo* . Se avremo miglior tempo in altra Conferenza , vi farò ancora osservare che in questo decantato libro , che porta pure il titolo di *Umanità liberata* , non sia differente da questo che abbiamo in mano , e dalla Lira Focense nè il suggetto nè il fine . Udite ciò che siegue : *Nè mi posso pentire di altre operette , come di questa , la quale contiene la dottrina di Cristo esposta in tanti sermoni . Ed io non debbo tacervi la ragione di questo travaglio* . Ascoltiamola noi ancora con attenzione . *L' objetto più dolce delle mie cure sì è* la pietà . (Avrebbe meglio detto *l' empietà*) . *Ma questa figlia di Dio è malmenata dall' uomo . M' incresce il dirlo : ma e chi nol dice ? L' Evangelio , la Chiesa , e la sua morale , e il suo rito dov' è ? Oh Dio ! Siam giunti a tale , che quasi il Cristianesimo ci è di noia e di duolo . E donde ciò , se non da noi Sacerdoti ? Ma lasciam le querele e inutili ed importune . A me basta di aver impie-*

gato il talento, e l'opera per illustrare la religione Evangelica. Questo è il mio consiglio, e questo è il mio voto. Altri faccia e dica e pensi a suo modo, io son debitore di me. Queste ultime parole vorrei spiegate dalla sua bocca: non capisco a chi si confessa debitore: posso bensì rispondere alle sue interrogazioni. *Ov' è il Vangelo, la Chiesa e la sua morale?* E' nel cuore de' veri Cattolici che detestano le indegne filastoccrole di tutti i suoi libricciuoli. *Il Cristianesimo è di noja, e di duolo.* A lui specialmente che spaccia una dottrina opposta a diametro agli insegnamenti e pratiche cristiane. *E donde ciò se non da noi Sacerdoti?* Dal solo lui che porta il carattere di Sacerdote; o pure da tutti gli altri Sacerdoti fuori di lui. Imperocchè nè i Padri della Chiesa, nè gl' Interpetri della Scrittura, nè alcuno de' Teologi ha scritto, ha parlato al par di lui; in niuno di essi si leggono le parole, ed espressioni, ch'ei mette in bocca all' Incarnato Divin Verbo: niuno fuori di lui, descrive Gesù Cristo in mezzo di Eroi, e campioni armati di brando, e che minaccia gastighi a coloro che rompono il silenzio, e promette retribuzioni a' bevitori di vino, a' sonatori di cetra.

M. Queste possono essere espressioni poetiche, che racchiudono un senso spirituale e divino.

T. E con queste poetiche frascherie riforma egli la morale della Chiesa? E questa è la maniera onde non si arrossisce vantarsi d' illustra-

strare la Religione evangelica? Veramente avea Essa bisogno di ricever lustro dall' illustrissima sua penna, e fin a suoi felicissimi tempi visse sempre nell' oscuro la Cristianità. O beato il ventre che lo partorì, e le mammelle che lo lattarono! Volete voi sapere la verità? L' Anonimo nostro così nel suo Quaresimale, che nella Lira, ed in tutte le sue opere illustra l' Evangelio di Bacco, non di Gesù Cristo. Il suo consiglio, e il suo voto non è stato mai d' illustrare la dottrina de' Cristiani, ma de' Masoni, a' quali vuol vendere ancora le sue proprie infracidite droghe. Iddio sia quegli che lo faccia ravveduto, e lo tragga dal fondo delle sue sciagure.

M. Mi son persuaso che questo libro del Quaresimale sia composto per instruzione de' Fratelli Masoni; e mi avete poco avanti cennato, che in altra conferenza mi farete osservare, che all' istesso uso sia formato il *Paolo*, di cui tanto pregio ne fa l'Autore, e tanti elogj ho inteso farne anche da persone intelligenti. Se non vi reca tanto fastidio di prolungare questo trattenimento, datemi prima qualche saggio di un libro tanto decantato, e poi subito domanderò licenza.

T. Per me non sento verun fastidio, sempre che voi ascoltate con piacere le mie parole. Ecco riposto nel suo luogo il Quaresimale, e surrogato il famoso *Paolo*. Io alcuni anni addietro ebbi in mano questa operetta, che ritrovai sul tavolino di un mio amico. Confesso che nel volerla percorrere, poco o nul-

nulla comprendeva quel dire tutto misterioso ed enimmatico. E perchè aveva inteso anche per attestazione dell' istesso Autore, che non era di tutti il penetrare l' arcano midollo; perciò presto mi sbrogliai da quelle da me credute fole, e fanfaluche; ben consapevole, che i libri allora si hanno a leggere quando sono e intelligibili, e profittevoli. Ma avendo poi acquistato de' lumi per l' intelligenza della *Lira*, mi avvidi senza pena che la canzone intitolata il *Paolo*, e che da noi si lesse nel principio della Conferenza è un compendio del libro che porta il nome: onde ho conchiuso che il nostro Anonimo fatiga sempre coll' istesso limaccio, e coll' istesso disegno. Con piccioli saggj che son per darvi voi entrerete subito nel mio sentimento. In questo libro, *Paolo*, cioè l'Apostolo è che fà la prima figura, ma con lui s' introducono ancora a parlare Pietro, e la Madre di Cristo; e a tutti loro si mettono in bocca voci, ed orazioni molto disdicevoli alla santità di quei personaggj, e chiaramente allusive a misterj e pratiche ridevoli della Masoneria.

In questo primo canto *Tecla* (che è la vergine convertita da S. Paolo, e che per amor della verginità fù esposta alle fiere, e finalmente come si riferisce ne' suoi atti sinceri morì in Seleucia) questa Tecla, io dico, sbalzata dal poetico cervello da Iconio all' Isola di Malta, si rappresenta per simbolo dell' umanità liberata. Mentre al far dell' alba si trattiene nel lido del mare, angosciosa per la perdita

dita de suoi figlj, vede in una navicella trasportata dall'onde tra naviganti un maschio, e due femine, delle quali una ch' è la *Maddalena*, dopo averle dato sicurezza di dover riacquistare i dispersi rampolli la conforta con questi versi.

Figlia ti desta, e ascolta i detti miei,
Onde arcani consigli a te disvelo
Già la Gallia per me per mio Fratello
Per la germana mia riacquista il Lume.

Se voi leggete la prefazione che l'Anonimo fa alla sua *Lira*, onde si argomenta ch' egli in Marsiglia ebbe a ricevere i lumi Masonici, non durate fatica a comprendere per qual oggetto affastella in questo primo canto *Paolo*, *Tecla*, le sue sorelle col fratello *Lazaro* che portano la prima misteriosa luce nella Gallia.

M. Si vale forse della luce Vangelica, che Lazaro colle sorelle recò in Marsiglia per simboleggiare la luce Masonica di cui fù egli illuminato?

T. Non dubitate punto. Basteranno a confermarvi alcuni pezzi che sceglierò a leggere ne' canti che sieguono.

Nel Canto III. pag.70. S' introduce a parlare *Maria Addolorata*. L'espressioni sono l'istesse che quelle da noi lette nel Quaresimale, dove l' Improvisante si vale di questa immagine per significare un mistero di Masoneria. Osservate se non sia così.

E parla e dice:
In petto io serberò la spada ultrice
Io vedova dolente e sconsolata

Sò

Sò vindicar del Figlio mio la morte.
Questa spada che ascondo un dì vibrata
Sarà dalla virtù, ch' è saggia e forte
Non si scopra il Mistero........

In questo canto V. pag. 138. Pietro descrive la Loggia con tali versi.

In te del Tempio fù l' alto modello
Adombrato a formar l' ampio lavoro.
Quì cadde l'empio in prima e il reo rubello
Più che l'altrui conobbe il suo martoro.
Quanto è vaga la Chiesa e quanto è bello
Di Cristo il regno ove l' età dell' oro
Si rinova e rimena i dì felici
Di fratelli fra un popolo e di amici.

Nel canto VI. pag. 152. Paolo è conforme ne' detti al suo collega.

Quanto é dolce il cenar coi dolci amici
Che in coro e a mensa son sempre con Dio.
In questi bei momenti e più felici
Giaccion le cure in grembo al cieco oblìo.

Nel canto X. pag. 226. Pietro e Paolo si descrivono per veri Masoni che si riconoscono al segreto segno e per l' istesso mezzo Paolo è riconosciuto da' fedeli.

o dì beato e caro!
Quando l'amico al segno a lui sol noto
Riconosce l'amico al volgo ignoto
o bei momenti!
Dell' amicizia o sacri e casti nodi!
Felicità dono di amor tu sei,
Ma di amor sacro ignoto agli empj e rei.

Nel canto XI. pag. 303. Pietro vide in Cielo il modello del Tempio.

Si

Si alza in mezzo del Cielo un Templo d'oro
Che fù dell'universo il gran modello.
Quivi si scorge ancor l'alto lavoro
Dell' eterna Region ch' è saggio e bello.
E chiude dell' idea l' ampio tesoro,
Ond' esce il Ciel vetusto e il Ciel novello.
Poggia sù quattro basi e queste sono
Quattro doppie colonne: e ha l'ara e il trono.

L' istessa descrizione si fà nella *Lira* alla canzone *l'Allievo* del Tempio pag. 103.

Che veggio? un edifizio
Di forma quadra e augusta;
Asconde tra le nuvole
La fronte sua vetusta.
Otto colonne eburnee
In faccia a quattro venti
Dell' ira la sostengono
De più ferali eventi.

Basta questo esemplo a riconoscere la uniformità del suggetto dell'uno e dell'altro libro. Credo pure che vi bastino i pochi saggj ed i lumi che avete acquistato nelle nostre conferenze, e molto più quello che appreso avrete nelle vostre Loggie, a penetrare quel misterioso midollo che si voleva impenetrabile agli ingegnj ordinarj. Se in appresso per qualche accidente v' imbatterete a leggere il *Paolo*, vi accorgerete che l'Autore principalmente allude a se stesso, come fondatore di nuove Chiese, ed arriva sin alla sfacciataggine di mettere in bocca di Pietro e Paolo magnifiche profezie di sua persona, e delle sue eminenti virtù. Uditene alcune che rendono manifesto il prosontuoso carattere del Poeta. Ec-

Ecco il canto VI. pag. 150. Paolo arrivato al mar di *Tropea* fa il seguente presagio parlando a *Luca*.

E volto a Luca ei disse, ov' è quel loco
Di naviganti albergo e pescatori?
Quivi un Vate dirà, ma non per gioco
Le mie sante avventure, e i lunghi errori.
Propizio a lui dal Cielo il Nume invoco.
Perchè del fato il tragga a rei furori:
A Paralla, mia bella imago, intanto
Vanne e al vate che nasce ispira il canto.
Vola la bella imago, e fra le piume
La portan seco i messaggieri alati.
La Madre Augusta del Celeste Nume
Al caso i lidi suoi non ha lasciato.
Oh quante volte dalle algenti spume
I legni son de suoi nocchier salvati.
Ma venne il tempo e nacque il vate, ed ella
La sua virtù gli die la sua favella.

Dunque il Poeta in Paralla diciotto secoli avanti fù presagito dall'Apostolo S. Paolo che passava pe 'l mare di quel fortunato paese. Dunque lasciò in Paralla la sua Immagine, la quale infuse al Divino Poeta la virtù e la favella di quell'Appostolo. E per lo merito di tanto Eroe la Madre di Dio ha serbato da' naufragj gli avventurati paesani. Volete altra dimostrazione per capacitarvi, che i viaggj di San Paolo sieno una immagine di quelli del Poeta? Che le Chiese da Colui fondate disegnino le Loggie di costui?

State ora a sentire un'altra curiosa profezia di S. Pietro nel cant. VIII. pag. 219. Per com-

comprendere questi versi, sappiate che il nostro Improvisante convinto dal Zelante Vescovo di *Sora*, di avere insegnato una falsa ed empia dottrina in un Intermedio del *Quacchero*, fu per qualche tempo trattenuto in penoso carcere. *S. Pietro* prevedendo questo futuro avvenimento descrive l' ingiusta condotta del Vescovo, ed inveisce contro di lui, ed esalta la giustizia ed innocenza del giusto oppresso.

Falso Pastor ch' è di quel santo gregge
Mercenario custode e non fedele,
De la giurata fè rompe la legge,
E le colpe si finge e le querele.
Quindi sedotto un Re che vive e regge
E imbecille non è, com' è crudele,
Opprime la virtù, salva l' errore,
E in trionfo conduce il suo furore.
Stolto, e così di un Dio giusto e clemente
Rappresenti le veci . . . .
. . . . ? .
Accusi il Saggio e lo condanni e poi
Fai parer altrui falli i falli tuoi.
Ridi, l'insulta. Fra quell' ombra oscura
Arde la sua virtù. Se più l'opprime
Si riscuote vie più; vie più s' indura;
E quanto è oppressa più, tanto è sublime.
Più che la sorte sua la tua sventura
Ei piange, e scioglie già le tosche rime
Di eterna infamia ingombra il reo suo nome.
Deh non si opprima il giusto. O voi che avete
In man della pietà la sferza e il freno
Quel germe di valor non mai struggete
Che nacque e crebbe alle tempeste in seno.

Che

Che vi pare di quest' aurea profezia di S. Pietro? Egli la fece mentre andando a Roma per ivi esercitare il ministero della sua predicazione, si trattenne in *Sora* a compiangere le avventure del futuro Eroe poeta, convinto di grave delitto, e carcerato per la sua innocenza.

M. Sig. Teologo non è necessario che più vi affatichiate. Questi due ultimi documenti mi bastano per conformarmi nel giudizio che voi fate dell'Autor della Lira, del Quaresimale, e del Paolo. Ho perduto quel concetto che ne aveva formato. Da ora avanti lo avrò per un fanatico e presontuoso. L'uomo onesto non è mai portato a far simili elogj a se stesso. S' ei in *Sora* fù delinquente, dovea soffrire la giusta pena: se innoceute dovea maggiormente esercitare la pazienza giusta l' insegnamento del Vangelo senza screditare il Vescovo e il Rè di cui fà menzione. Non vorrò leggere più i suoi libri se non per detestarli; e tocco con mano, che in essi veramente sieno mescolati de' veleni contro la Religione e l' onestà.

T. Io non sò perchè l' istessa impressione non facciano nella mente e nel cuore di tanti leggitori la millanteria di sua persona, le disconvenevoli sentenze ed orazioni che da lui si mettono in bocca di Cristo; o della Vergine, o degli Apostoli. Anzi uomini che vogliono comparire assennati, mostrano aver in pregio i libri e componimenti di così spropositato Autore; e lo innalzano al Cielo con

tut-

tutti i possibili elogj. E pure questo è il secolo illuminato e delle lettere! Merita per verità esser così nominato, perchè i letterati de' nostri tempi son coloro che sanno ben leggere, o stanno imparando.

CAPITOLO III.

LA SETTA DE' MASONI, O LIBERI MURATORI.

CONFERENZA IV.

Si esamina l' origine della Masonerìa.

M. IL principale argomento, di cui nelle due passate conferenze vi siete servito a provare che sieno degni di condanna la Lira Focense, ed il Quaresimale per le colonie Focensi, è stata la cagione di farmi riconoscere, che i due libri furono composti o per istruire i liberi Muratori, o per alludere ai misterj delle Loggie. Stimate dunque che questa nostra Setta sia veramente meritevole di biasimo? Io posso assicurarvi che nelle nostre adunanze sinora non ho osservato cose che mi mi avessero potuto scandalizzare: ma vi rimarrò perpetuamente obbligato, se mi toglierete da quell' inganno in cui forse son vissuto, senza riconoscerlo. Tralasciamo in questo colloquio la Lira per ripigliarla, dopo esaminato questo per me più importante suggetto: tanto più perchè voi mi cennaste di dovermi prima far parola dell'instituto Masoni-

sonico per dispormi a comprendere lo spirito e principale disegno della stessa Lira.

T. Già mi son compromesso nella passata Conferenza. Mettiamoci ad esaminare con posatezza questo punto; mentre il pregiudizio che avete, non sì facilmente vi farà cedere alla alla ragione. Cominciamo dall' origine, e principj della vostra Setta per procedere con ordine ai mezzi ed al fine. Rammentatevi, che avendovi io nel secondo nostro trattenimento interrogato della prima epoca dell' ordine Masonico, voi rispondeste esser certa l' antichità, ma non sapersi a quall' Era o avvenimento del Mondo si debba rapportare. Ma come potè esser tanto segreto il cominciamento di così famose adunanze?

M. Quello che posso dirvi aver appreso dalla bocca de' nostri Oratori, e potrete leggerlo, se volete assicurarvi, in questo manuscritto, si è, che, *sempre è stato costante il principio su del quale si è appoggiata la stabile base della nostra Società. Solone, Licurgo, e tutti gli altri Legislatori politici non hanno potuto rendere i loro stabilimenti durevoli, per quanto stabili sieno state le loro leggi. Noi senza punto deviare dall' antica origine, conserviamo de' nostri progenitori incorrotte le massime, ed illibate le sacre leggi. Così pensarono i nostri primi fondatori, così pensar dobbiamo ancor noi, per non tralignare da quell' illustre tronco, il quale fu così glorioso nel mondo, sì utile all' umanità, così ammirato da profani, così rispettato da buoni, ed altamen-*

tamente temuto da malvagj. Queste e simili a queste sono, l'espressioni onde si parla nelle Loggie dell'origine di nostra Setta.

T. Se di questa prosontuosa società altro non si sapesse, che tali millanterie, bastante motivo si avrebbe per detestarle, come opposte non solo allo spirito di nostra Religione, ma pure all'onestà dell'uomo naturale. E bene, per qual cagione a voi non si comunica la bella notizia di così felici, ed incliti fondatori? perchè vi si cela la sì gloriosa origine dell'Instituto a cui appartenete? Questa è una maniera per voi particolare, non mai usitata fra tutti gli altri ordini o sacri, o profani che sieno.

M. Questo è uno degli arcani che gelosamente si nasconde al profano volgo. A noi fratelli professi ne' primi gradi si inzuccherano le labbra con un saggio superficiale di sì gloriosa magnificenza, e ci si porgono cucchiaj di quei nettari, di cui ci rimane il desiderio di satollarci un giorno a piena bocca. *O se fosse lecito* (sentiamo dirci) *di svelarsi la storia intiera di nostra sempre illustre Società, non potreste reggere al colmo del piacere*.

T. Ed alla fine che male è appagare una voglia così ragionevole a voi che siete già iniziati ne' misterj dell' Instituto e ligj a tutte le leggi ed osservanze?

M. Prima dobbiamo esser provati col silenzio a norma de' discepoli del nostro Pitagora: imitar dobbiamo il grand' Arpocrate con tener lunga pezza il dito sulle labbra, e poi

per

per premio illuminati saremo delle supreme cognizioni.

T. Che ridicole imposture! Che chiacchiere si van vendendo nel Mondo! e pure si ritrovano sì facilmente quei che le comprano a caro prezzo! e questi compratori sono i savj del nostro secolo. Discorriamo fra noi seriamente, deposti prima i pregiudizj. Questa società tanto antica e tanto illustre venne dal Cielo? Scoppiò dall' Inferno? o si fondò dagli uomini sulla terra? Se scesa dal Cielo, se ivi disegnate furono le leggi e costituzioni; Iddio che sensa eccezione spande sopra il genere umano le sue grazie, perchè di questi segnalati favori partecipe non volle tutto il Mondo? Egli se diede la Legge antica al popolo eletto, affinchè alle altre nazioni ancora percorresse la notizia, volle pubblicarla con voce di maestevoli tuoni: se della legge Vangelica provide la nuova Chiesa, con un impetuoso vento sopra il Cenacolo degli Apostoli, di tutta Gerusalemme richiamò l' attenzione: ed indi con vive e sonore trombe pubblicata la volle per quanto è distesa la terra, confermandola con numero infinito di strepitosi miracoli. Qual ragione può rendersi, per cui il comun Padre nell' apprestare a suoi figlj mezzi tanto vantaggiosi per la perfezione e felicità, voluto abbia comunicarli in segreto ad un picciolo numero, esclusa la maggior parte, che dee ugualmente amare, come universale Creatore? Non è questa una ingiuriosa bestemmia contro la providenza del nostro ottimo Iddio?

Scoppiò forse la Setta de' Muratori dall' Inferno? Nol vogliono sicuramente i vostri fratelli; non credo, nè voglio io che stato fosse del vostro Instituto fondatore Lucifero. Poteva esser soltanto consultore, o fautore degli umani consiglj. Resta soltanto che in qualche luogo della terra da uno o più uomini stabilita si fosse la famosa Adunanza; ed indi nella terra stessa ampiamente diffusa. Nella terra dico, non sotto, ma sopra la superficie visibile ed abitata dall'umana progenie. Non è credibile, che numerose comitive di persone potuto avessero sussistere a guisa di profonde miniere, o per più secoli menar la vita entro a cavernose tane, alla luce del Sole inaccesse. Sarebbe la favola più ridevole e bizzarra della fontana Aretusa, che facea per lungo tratto sotterraneo il suo corso. Che se si volessero imboscate fra impenetrabili foreste, o nella meridionale zona, di là dalla linea, inaccessa, potevano in quelle fortunate contrade godersi per sempre la vantata felicità, e non cambiare il felice e sempre sereno lor cielo con questo torbido e nuvoloso di noi profani.

M. Codeste prodigiose e strane ipotesi non possono ammettersi da' nostri saggj maestri.

T. E dunque come potè mai avvenire, che società di tante e varie persone composta, in mezzo a popolate città, per secoli e secoli celate si tenessero, sicchè di esse avessero taciuto mille scrittori, i quali per altro notato abbiano ne' loro annali cose di minor conseguenza? Forse gli associati provveduti andavano

dell' anello di Gige, con cui a loro beneplacito incantavano gli occhj de' cittadini per non esser veduti, mentre andavano a travagliare nelle Loggie?

M. Il vostro raziocinio sembra del tutto convincente. Ma i nostri saggj Oratorj colle loro istruzioni prevengono tali dubbj che insorger ci potrebbero in mente. *Oh se potreste vedere* (ci dicono) *di quali strade, e di quali mezzi siasi servito il supremo Architetto per mantenere incorrotto per sì lunga serie di anni un ordine così rispettabile; e come siasi servito di un equivoco per far vieppiù fiorire quelle massime che formano le nostre delizie?*

T. E voi a guisa di bamboli vi acquietate con questi dolci lecchettini? Beati voi! per voi è il Paradiso; mentre nell'entrar alle Loggie divenite tutti semplici come i fanciulli, de' quali, secondo disse il Maestro Divino, è il Regno de' Cieli. La strada dunque, i mezzi, gli equivoci onde si è mantenuto ed ampliato il vostro rispettabilissimo Ordine non sono misterj soltanto a noi del profano volgo nascosti, ma pure superiori alla capacità di voi medesimi ancor dopo esser professi. E chi non si accorge che simili gherminelle servono per tener a bada la semplicità de' nuovi aggregati? Se il miracoloso mantenimento si ascrive tutto al supremo Architetto, e con questo nome si designa la Divinità, quando mai l'onnipotente Iddio si è servito di equivocazioni, e sutterfuggj per dar assetto all' assoluto suo volere?

M. Cre-

M. Credo piuttosto volersi significare dall' Oratore maestro, che gli stratagemmi da umana astuzia sagacemente ritrovati, sortita avessero per virtù del Divino concorso la felice riuscita. E sembra ciò confermarsi dall' una tra le altre origini che ho inteso appropriarsi, accennando, alla nostra antica Setta; cioè quella del famoso Goffredo Buglioni. Sebbene non sappia io individualmente riferirvela, per non avermisi mai fatto un minuto racconto.

T. Posso io appagare il vostro genio con farvene la descrizione. La lessi in un libro stampato di Masoneria; e la passai come una ridevole favola. Ma giacchè da' saggj fratelli si è adottata per vera e reale; uditene la storia, e poi formatene meco il giudizio. Essendosi i Saraceni impadroniti de' luoghi santi ove si operò la nostra Redenzione, i cristiani Principi ne' principj del secolo XIV. fecero lega tra loro per lo riacquisto di quel paese con discacciare i barbari, che ivi faceano i più profani esercizj. Ebbero sulle prime i Fedeli Crociati il vantaggio di situarsi in quelle sacre contrade, ed incominciare la purificazione de' profanati monumenti; ma nel decorso del tempo per le perdite considerevoli da loro sofferte, rimasero confusi fra quella gente idolatra, ed esposti alle violenze, contro le quali bastanti forze non aveano a poter prevalere. Le dispute sopratutto che giornalmente insorgevano in materia di Religione sortivano sempre tragico fine contro gli odiati Cristiani. Quindi il savio lor capo Goffredo Buglioni pensò di velare i subli-

mi misterj della Chiesa sotto emblemi , ed allegorie celate a' profani gentili, e note solo ai fratelli fedeli: i quali con questo artifizio non solo si mettessero a coverto dagl'importuni nemici, ma potessero ancora continuare l' intrapresa prima opera. Come l' edificazione della Chiesa era il principale loro scopo, pensarono scegliere, e servirsi per simbolo del tempio di *Salomone*, che colla Chiesa stessa ha tanti rapporti, e che di essa è la figura. Quindi si radunavano per trarre avanti il disegno, col pretesto però di formare piani di architettura, donde si nominavano Muratori, Maestri, Architetti. E perchè fra il numero di tanti soldati, che entrati erano in Palestina, giustamente si temeva, che non tutti avessero la circospezione di tener celati quei simboli, perciò si fecero dei gradi per non comunicarsi il segreto, che a proporzione della sperimentata prudenza e probità. E per tanto a distinguere i fratelli fedeli da' profani Saraceni, ed un grado dall' altro, inventati furono i segni, le parole e i differenti tocchi: come tuttavia corrono fra di voi entro e fuori le loggie.

M. La storia mi sembra troppo bella. La nostra Setta in realtà contiene l' istessissime regole, le quali non possono esser formate che a quel primo modello....

T. Voi che dite? Dunque anche fuori le Loggie portate la vostra credula semplicità? Vi fu forse nella ricezione buttata agl' occhj qualche incantevole polve? Voi non ne faceste

men-

menzione quando la descriveste. Mi dò carico però che il vostro incantesimo non abbia la sua efficacia, quando si parla di cose che non favoriscono il vostro Instituto. E' verissimo che noi Cristiani senza consigliare o domandar ragione, crediamo a chi c' insegna i misterj della Religione, ma nel battesimo ricevemmo infusa la virtù della Fede, che ossequiosi ci rende divinamente l' intelletto ed il cuore; e pure troviamo ragionevole il nostro ossequio, se vogliamo esaminare i motivi di credibilità. In voi però si osserva un prodigio non sò dire se di docilità o stupidezza, per cui senza alcuno esame vi suggettate, e vi rendete capaci di tutto e quanto ascoltate dalla bocca dei vostri dottori. Se questa storia della gloriosa vostra origine fosse stata vera, se il famoso Buglioni macchinato avesse l' artifizioso pensamento, e lo avesse eseguito, è possibile che tanti scrittori anche coetanei non ne avessero fatto alcuna menzione? E dato per vero il fatto colle circostanze, dopo esser cessato il timore che giustamente provenir dovea dai barbari, con cui necessario era il convivere; e per conseguenza cessato tutto il fine di quei zelanti cristiani, a che vale più il segreto de' simboli ed emblemi, a voi che non avete nemici da temere?

M. Posso rispondervi che quel disegno materiale del nostro fondatore Buglioni fu cangiato in un altro più spirituale, ed interessante; ed a quei barbari Saraceni poterono su-

bentrare altri infesti nemici.

T. E qual'è mai il nuovo disegno? quali sono i nemici contro di cui tenete pronte le vostre armi e vantate il coraggio? E se il disegno non è l'istesso, se i nemici sono tutt' altri; cosa è rimasta di quel primo millantato Instituto? L'Ombratura? Dunque da quello trar potete l'esemplare e il modello; non già i principj e il fondamento. Se sapeste rinvenire e fissar l'Epoca di quel cambiamento di costituzioni, e fine; quella non altra dar potreste alla fondazione della vostra Setta; e voi di quel cambiatore di stabilimenti e disegni dir vi potreste i figlj e i Settarj: mentre tutte le società e gli ordini dalle leggi fondamentali ordinate al principale intento del fondatore traggono l'essenza, il nome, la distinzione. Come vantar potete per vostro capo il famoso Buglioni, quando a costui non vennero mai in mente nè i mezzi, nè il fine delle vostre loggie? Essendo dunque insussistente questa Epoca tratta da una storia di pura invenzione, quali sono le altre origini, che come avete detto, udiste appropriarsi alle vostre adunanze?

M. Ho inteso mentovare l'Era di Ciro, che diede il permesso, e l'ordine di rifabbricarsi il Tempio distrutto: e l'Era ancora di Salomone, che si valse del celeberrimo Artefice, ed Architetto Iram per la costruzione del primo Tempio, che Iddio aveva richiesto dal Rè Davidde.

T. Sì avete ragione. Ambedue sono descrit-

te

te nel mio libro di Masonerìa: e sono veramente antiche e famose. La prima fu cinque secoli avanti della nostra Era cristiana, quando il Re Ciro diede a Zorobabele la permissione di ristabilire il Tempio distrutto dagli Assirj. E posso aggiungervi questa bellissima erudizione, di cui voi ancora non eravate capace; cioè che con una ceremonia ricavata dal fatto registrato in quella sacra storia, s' inaugurano gli Architetti in Cavalieri della *Spada*, e dell' *Oriente*. Loro si adornano le mani di spada e di mestola, per alludere ai fabbricatori del nuovo tempio; i quali mentre attendevano all' opera con una mano, coll' altra astretti erano a difendersi dagl' importuni nemici, che li molestavano: immagine troppo espressiva de' vostri operaj; i quali travagliando al lavoro del misterioso edifizio hanno a schermirsi dalla importunità de' profani. La seconda Epoca è più illustre e per l' antichità, essendo accaduta mille anni prima dell'Era nostra volgare, e per la dignità de' Fondatori, cioè il più savio di tutt' i Rè, ed il più perito di tutti gli Artefici, secondo l' elogio che di essi fa lo Spirito Santo.

M. E questa più probabilmente dovette esser l'origine del nostro Instituto. Nelle nostre cerimonie si fa sempre menzione de' fatti riferiti al II. *de' Rè*, a cui noi siamo obbligati a prestar tutta la fede. Le nostre Loggie si sentono risuonare de' nomi di *Salomone*, d'*Iram* Re di Tiro, e del grande Architetto *Iram*, delle due Colonne *JaKin* e *Booz*, di *Starburzani*,

 ed

ed altri che sono registrati in quel canonico libro.

T. Oltre alle sudette Epoche, vi è l'altra sopra tutte antichissima, che forse alle vostre orecchie sarà nuova. Sortì tredici secoli avanti all'era del Tempio nel piano di Sennar in Asia; che ancora è in parte descritta nelle divine Scritture. I figlj di Noè avendo impreso il progetto temerario di fabbricare una Torre per mettersi a coverto da' castighi di Dio, da Dio medesimo puniti furono colla confusione delle lingue. *Faleg*, che di quell' ardimentosa fabbrica avea delineato il disegno, da se stesso condannatosi a rigorosa penitenza, andò a ritirarsi nel Nord di Alemagna. Quivi essendo già morto, col passar de' secoli si rinvenne la sua tomba di pietra con questo inciso epitafio: *Quì riposano le ceneri del nostro G. A. della Torre di Babel*; ed indi trassero l'origine i Cavalieri Noachiti e Prussiani, che del vostro illustre Ordine sono i più incliti Satrapi e Maestri. Costoro fanno le loro assemblee nella piena luna di Marzo, poiche, come credono, in tal circostanza Iddio operò il miracolo della confusion delle lingue.

Or la moltiplicità di tante epoche non è chiaro argomento che nissuna sia la vera? Imperocchè in materia di fatti, e fatti che non poteansi nascondere, sono giusti sospetti di mensogna le varietà de' racconti. E in vero quali sono le pruove e documenti delle ampollose asserzioni? La sola autorità di chi le asserisce. Sono argomenti da capacitare chi di

ra-

ragione è dotato, quelli che si sogliono addurre da' vostri fratelli? Nelle nostre Loggie, voi dite, vi è chi si nomina e rappresenta il Re Salomone, il Re di Tiro, l'Architetto Iram, Ciro, Zorobabele; dunque quei grandi uomini di cui parla la storia santa son i Capi, i Fondatori dell' Ordine. I rappresentanti di un Dramma, che dalla fantasia de' Poeti si suol comporre con darsi agli attori il nome tratto dalla vera storia, sono i discendenti da quei personaggj che rappresentano? Che nuova foggia di argomentare? E pure simili romanzieri son creduti impeccabili storici, e dispensatori di felicità. Ed uomini che vantano il nome di saggj e di liberi, tengono così cattivata la loro ragione, che sen vivono fra cotali trappole stupidamente incappati. Dove sono le leggi, le costituzioni fatte da' vostri pretesi antesignani, delle quali si stanno ora regolando le presenti vostre società? Dov'è il catalogo delle persone che mantenuto hanno sin a dì nostri la successione? Queste e non altre sarebbero le pruove dimostrative della vera fondazione, e de' Fondatori.

M. A queste vostre interrogazioni si risponderebbe, come prima vi ho accennato, che il tutto per un segreto consiglio del supremo Architetto è passato sotto coperta di equivoci e misterj, per cui comprendere è necessario un lume che non può ottenersi fuori delle Loggie, e che a' fratelli professi non si comunica se non a proporzione de' gradi a cui fanno passaggio.

T. Per poco che si volesse riflettere dagl'ingannati fratelli, si vomitarebbero senza emetico le inghiottite frasche. Come possono sbrogliarsi gli astuti maestri dalle contradizioni che a prim' occhio si scorgono nelle loro dicerie? Un Ordine glorioso nel mondo, utilissimo all' umanità, ammirato da' profani, rispettato da' buoni, temuto da' malvagj. Un Ordine del tutto nascosto, non veduto da' profani, coperto sotto inaccessibili misterj, velato da incomprensibili equivoci. E questi due ordini dotati di sì diversi e ripugnanti epiteti sono nel tempo stesso un solo e medesimo Ordine. Chi saprebbe idearsi questo nuovo *Ente di ragione*? Glorioso e non conosciuto, ammirato e non mai visto, temuto e nascosto, utilissimo ed inaccessibile. Se le contradizioni si sono avverate nelle Loggie de' Muratori, non solo si dee adottare il pirronismo, ma dalle scuole son da togliersi colle logiche le matematiche ancora.

Non ho per altro tanto impegno di contrastare a' vostri fratelli l' antichità dell' origine di cui vi gloriate, poichè questa non è pruova della probità. Anzi volentieri vi accorderei l' Epoca la più antica di tutte, e la discendenza dai primi Ingegnieri della Torre di Babel, che significa *confusione*. Le società de' malvagj sono tanto antiche quanto il mondo istesso. La schiatta de' Cainiti cominciò dal primo figlio di Adamo, e perdurò sin al Diluvio, quando avea corrotta ancora la razza de' buoni. I figlj di Cam, i discendenti di Esaù ...

Ma

Ma a che numerare le innumerabili Società de' mali che sempre prevalsero e prevalgono al mondo ? Il mondo stesso può dirsi , a riserba di pochi buoni , una comunità di malvagj . I vizj di ogni genere hanno un dominio a cui non puossi far fronte . Ho voluto però darvi a conoscere le artifiziose mensogne che dell' antica lor nobiltà imboccano agli apprendenti i più provetti Maestri , affinchè non fossero di ostacolo al vostro disinganno le loro bizzarre ed ampollose giattanze : mentre vi fu un certo giovine che se bene non si lasciò indurre ad arrollarsi alla vostra compagnia ; pure confessò a me avergli fatto la maggior impressione nell' animo il sentire che nelle sacre Scritture si leggono i nomi de' vostri Uffiziali , delle vostre colonne , e di altri arnesi delle vostre Loggie ; donde sospettava della santimonia e antichità della Setta .

Sono nondimeno persuaso che nè i Maggiordomi dell' Ordine Masonico , nè i maliziosi fratelli tengano per vere e reali le riferite origini , colle quali si minestrano leccumi ai più semplicetti . *Salomone* , *Iram* , *Zorobabele* , *Ciro* , il *Tempio* , le *Colonne* , la *Torre* di *Babele* , la *Scala* di *Giacobbe* , l' *Arca* , il *Candeliere* , l' *Altare* , il *Fiume Starburzani* (il qual nome però nel libro de' Re è di un uomo che fu consigliato dal Governadore di Siria) ed altre cose tirate dalla sacra Scrittura si adoperano per simboli delle pratiche e lavori Masonici . Ma i veri segreti intorno all' origine e fine preteso , si riserbano per gli soli Archi-

chitetti, i quali negli altri inferiori gradi hanno dato ogni pruova d'immanchevole fedeltà. Se non fossero stati cotanto accorti nel celare le segrete lor mire, sicuramente la Setta nel primo nascere soffogata si sarebbe. Non era però possibile che fra tanti Segretarj, non ostante il vincolo delle più terribili esecrazioni, a niuno si fosse svegliato il prurito di palesare gli arcani confidati. Se non merita tutta la fede, ciò che si è pubblicato con alcuni libri, che si sospettano come invenzioni di bizzarri scrittori; sono però degne di credenza le abjure fatte da diverse persone, che ne' misterj masonici iniziati si erano: mentre quanto da loro si è palesato, è tutto conforme alle pratiche, ed alla totale condotta de' Fratelli Masoni.

M. Ed è venuta sin a voi qualche notizía della vera origine del nostro ordine, e del disegno de' fondatori? Questa mi sarebbe sopra tutto gratissima, se aveste la bontà di comunicarmela.

T. Ho quì riserbato un capitolo di una lettera contenente alcune massime della Masonerìa, che venne da lontana Città, ove uno de' vostri provetti maestri abjurando rivelò i più gelosi segreti. Senza che vi legga intieramente le parole, udite il principale senso e la sostanza. L'origine del vostro ordine si vuole più antica di tutte le accennate, anche di quella di *Salomone*, e di *Faleg*. Nel terrestre Paradiso quando fu formato il primo uomo, gittate furono le fondamenta. Il fondatore fu Iddio medesimo. Serve di dimostrativo argomento la na-

natura e la ragione dell' uomo stesso. Iddio creò l' uomo in una pienissima libertà per cui tutti e nella sostanza, e nella condizione siamo uguali. Questo dono nobilissimo non può da noi togliersi o diminuirsi senza intollerabile ingiuria e di chi ce lo diede, e di noi stessi che lo ricevemmo. Con tutto ciò coll' andare degli anni sì la suprema potestà del Creatore, che la natural libertà della creatura dalla prepotente ambizione e malvagità di alcuni empj malmenate, e poco men che destrutte si videro. Intanto la grande impresa di tanti uomini di onore, quali sono i liberi Muratori altra non è, che di restituire al primiero stato di libertà, ed indipendenza l' oppressa umanità. Il Tempio dunque di Salomone considerato nel primo splendore e lustro, abbattuto dalla tirannia degli Assirj, ed indi restituito nel primo splendore, non è altro che una confacente allegoria, sotto a cui si propone quella magnifica idea. Il Tempio nel suo primo lustro allude allo stato degli uomini indipendenti, e padroni; siccome de' proprj suoi atti, così del mondo intiero: ed in quel secolo che fu dell' oro gli uomini tutti erano fratelli Masonici. Il Tempio distrutto è il mondo presente, in cui tante Religioni e tanti Regni, il Sacerdozio e Principato tengono oppresso il rimanente degli uomini contro l' ordine del Supremo Architetto: il quale si contenta per omaggio de' soli atti interni delle sue ragionevoli creature, nè ad altri le vuole soggette che al suo impero. Il Tempio restituito nell' antico splen-

splendore è l'umanità liberata per mezzo delle laboriose cure de' liberi Muratori: i quali soli in mezzo a tante tenebre ed oppressioni godono il bel lume e vantaggio di quello stato, in cui sperano veder in brieve rientrati i popoli tutti del mondo. Or se le avanti riferite origini dell' Ordine Masonico sono ideali e insussistenti; questa ultima è una falotica ipotesi piena di prosunzione e baldanza. Discorreremo in altra conferenza sopra il chimerico e detestevole disegno: per ora vorrei che dicessero gl' illuminati ed ardimentosi Architetti (giacchè a voi altri d' inferiori gradi si tengono nascoste queste segrete cospirazioni) se dal principio del Mondo il sopradetto gregge de' liberi Muratori (e fra di esso l' età dell' oro) conservato si fosse sempre inviolato in mezzo allo stormo de' balordi profani, o pure dopo alcuni secoli surse dalla corruzione universale di tutti i popoli l'ardita e generosa brigata. L' uno e l' altro caso è suggetto alle insuperabili difficoltà poco prima cennate. E' possibile che nè dello Spirito forte a cui venne il primo in capo l' audace impresa, nè delle generose adunanze parlato si fosse da tanti e diligenti scrittori che fiorirono in ogni secolo? Potevano tenersi celate (se pur potevano) le interne mire e segrete pretenzioni; ma le persone, le radunanze, le Loggie tutte erano oggetti visibili, che esister doveano in mezzo ad uomini di ragione dotati, e stimolati dall' affetto della naturale curiosità. E perchè dunque nel corrente secolo si ha parlato, si ha scrit-

to,

to, e si ha fatto rumore de' liberi Muratori? Questa è la sicura pruova della loro esistenza, come il non aversi prima nè parlato nè scritto è argomento, che la Setta non era mai esistente, ma futura nel capriccioso celabro di chi la inventò. Quindi le conventicole di voi altri Masoni più antico principio non poterono avere di quello che si attribuisce dagli accurati storici del nostro secolo. E' tanto è lontano che l'Ordine sia stato costante, rispettato, temuto, che piuttosto ha avuto quella sorte, la quale non può mancare alle comitive, che cercano turbare i diritti de' Principi, e la pace delle legittime società. Ecco qui un testimonio di ogni credito, che conferma la verità di questa asserzione. E' un tomo degli Annali d'Italia del famoso Ludovico Antonio Muratori; il quale nella Storia dell'anno 1766. così scrive: *Era negli anni addietro nata in Inghilterra una Setta appellata de' liberi Muratori, consistente nell'unione di varie persone inclinate a solazzarsi in maniera differente dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli, e loro si dava il giuramento di non rivelare i segreti della Società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la Loggia: dove passavano il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi conviti, conditi per lo piu da sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fat e conversazioni dagli antichi Epicurei, li quali per attestato di Cicerone, e di Numenio con somma giovialità e concordia passavano le ore in somiglianti ri-*

ridotti. Da Inghilterra fece passaggio in Germania, ed in Francia questo rito: ed in Parigi fu creduto che si contassero sedeci loggie, alle quali erano ascritti personaggj della primiera nobiltà. Allorchè si trattò di creare il gran Maestro, più brogli si fecero ivi, che per l' elezione del nuovo Rè in Polonia. Si tenne per certo che anche in alcune Città d' Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Con tutto che protestassero costoro esser prescritto dalle lor leggi di non parlare di Religione, e del publico governo in quelle combriccole; e fosse fuor di dubbio che non vi si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamenti di cose oscene: nondimeno i Sovrani; e molto più i sacri Pastori stavano in continuo batticuore; che sotto il segreto di tali adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna pericolosa, e forse pregiudiziale alla pubblica quiete, e ai buoni costumi. Però il sommo Pontefice Clemente XII. nell' anno presente stimò suo debito di proibire, e sottoporre alle Censure la Setta de' liberi Muratori. Anche in Francia l' autorità Regia s' interpose per dissipare queste nuvole; che in fatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla almeno in quelle parti, ed in Italia. Fu poi cagione un tal divieto o rovina che più non tenendosi tenuti al segreto i membri di essa Republica, dopo il piacere di aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divolgassero anche con publici libri tutto il sistema e rituale di quella novità. Trovossi terminare essa in una invenzione di

di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gravità: nè altra maggior gravità vi comparve se non quella del giuramento preso sul Vangelo per occultare così fatte inezie?

M. Io stava colla credenza che Ludovico Antonio Muratori fosse stato uno de'nostri Massoni; ma ora osservo, che ne parla della Setta con disprezzo, e glie ne fa poco onore.

T. Uscì il rumore infatti, che quel rinomato scrittore fosse stato il capo ed istitutore della Setta. Dovette darne occasione il cognome *Muratori*, donde si aspettava che gli alleati avessero potuto derivare la denominazione di liberi Muratori. Del resto nel fine di questa narrativa il religioso Sacerdote si protesta di non aver mai avuto parte in quelle combriccole, e con suo dispiacere aver sentito le mal fondate e falsissime dicerie. Ma non potete negare che dalla sua relazione come fatta da un uomo tanto illuminato, e di cui non può dirsi di esser nello scrivere trasportato dallo spirito di partito, si conosce la novità della Setta poco prima comparsa in Inghilterra, ed indi per la Francia, ed altrove diffusa. E però al tempo troppo fresco del lodato Scrittore, si avevano appena potuto individuare in Italia l' esterne cerimonie e pratiche de' Muratori: e campioni di tanto valore furono già dichiarati per meri parasiti addetti soltanto ai divertimenti e alla crapula degli antichi Epicurei.

M. Avete dunque voi conchiuso che la nostra Setta debba essere fondata in questo corren-

rente secolo. Or se vagliono i vostri raziocinj, onde vi siete affatigato a dimostrare che nè la fondazione, nè le Loggie hanno potuto tenersi occulte all' occhio del curioso volgo, perchè dagli Scrittori da voi lodati non si sono riferite le fondamenta del famoso nostro Instituto? Io dal non essersi potuto indagare quest' epoca, ricaverei l' argomento, che veramente fosse stata uguale coll' era della Creazione.

T. Il vostro argomento non sarebbe formato secondo le regole della Logica. Se voi vedeste un fiume scorrere per qualche tratto di terra, e camminando all' in sù perdeste e le acque, ed il letto di vista, per l' ostacolo di qualche balza o foresta, fuori di cui non vi si osservasse dell'uno e dell'altre vestigio, quanto lontana credereste la prima sorgente? Non altrimentj, le vostre Loggie si sono scoperte ed osservate nelle ultime, e più vicine età: ne' secoli addietro di esse non si vide vestigio; e quelle che si rapportano da' vostri Oratori non possono colle vostre presenti aver influenza: come i fiumi che per diverse contrade o pendenti scorrer vedreste, non giudichereste voi aver comunicazione con quello di cui vi ho testè addotto l' esemplo. Ricavatene ora la conseguenza, e fatene la giusta applicazione al nostro suggetto.

M. E quali poterono essere le balze o foreste, voglio dire, gl'impedimenti per cui non si potè osservare e individuare il vero fondamento del nostro Instituto?

T. Fu il segreto che gelosamente si vuol custo-

stodito per legge fondamentale della vostra Setta, e non potea non inculcarsi da' primi capi e fondatori, se è vera, come è la più verisimile, la opinione della vostra origine; cioè quella che leggo in questa copia di lettera, donde vi ho fatto sentire le massime della masonerìa. Udite quanto è probabilissima. Nella metà del passato secolo fu tirato il disegno del vostro Instituto dal famoso CromWel in Inghilterra. Costui, stabilito il consiglio degli undici, entrò nella prosunzione di farsi autore di una Setta abilissima a corrompere il mondo, con proporre la malvagia idea sotto l'allegorìa stessa del Tempio di Salomone pria distrutto e poi ristabilito. E quantunque mentre fu in vita ebbero riuscimento molte delle audacissime di lui imprese, avendo portato a fine una superba fabbrica colle rendite di annue cento lire sterline, onde ebbe il sopranome il *Flagello de' Regnanti*; pure dopo la morte essendogli succeduto il figlio Riccardo uomo debole e senza condotta, rovinarono tosto, perduto il sostegno, le innalzate macchine. A rialzar queste medesime insursero con nuova audacia nel principio del corrente secolo i Fondatori della Masonerìa nella medesima Inghilterra. E questi tanto più praticar dovettero mezzi del tutto segreti, quanto che essendo personaggj privati, nè aveano in mano la forza, nè in testa i broglj del primo capo. E perchè vede ognuno quanta fosse l'importanza di tai segreti; però è che non si comunicano, se non ai più avanzati nell'ordine; ed agli altri già professi non si dà a credere altro che

una

una scambievole carità, e soccorso vicendevole per quanto può occorrere. Quindi i primi satrapi della Masonerìa hanno quel fine medesimo, o conforme a quello dell' inglese Cromwel: Voi altri siete tenuti a bada con profferte di vantaggiose corrispondenze per esser prima disposti, e poi a tempo opportuno pienamente informati.

Ma perchè ad altra conferenza riserbar si deve il nostro colloquio su del fine e disegno della Setta Masonica; per ora voglio che dalla relazione fatta dal Muratori argomentiate, se sia vera quella lode che spacciano i vostri Oratori, predicando il vostro Ordine per glorioso, rispettato, temuto. E' stato al contrario proibito, suppresso, esecrato. E dopo la menzionata Bolla di Clemente XII., Benedetto XIV. apporta la cura sollecita che negli anni posteriori ebbero i varj Principi secolari di sbandire ed estirpare da' rispettivi loro Regni le combriccole de' Muratori.

M. Non può negarsi. Ma ho inteso dire, come si osserva nel fatto, che non è riuscito alle contrarie Potenze estinguere quel fuoco che si è allumato, e si conserva più acceso dal soffio del supremo Architetto. Nè le persecuzioni sono argomenti d'ingiustizia e malvagità de' perseguitati; come non furono per la Religione di Cristo cotanto malmenata da' Neroni, Massimiani, Giuliani.

T. Dunque i Sommi Pontefici, e Principi Cattolici che hanno perseguitato, e curato di estinguere la setta de' liberi Muratori si mettono

tono alla catasta de' Neroni, Massimiani, Giuliani? E chi non riconosce bene da un tal dire, che l'occulto disegno de' Satrapi Masoni sia il volersi disbrigare da ogni Dominio, e del Principato e del Sacerdozio? E se non è l'istessa la mente dell'Anonimo, la sua *Lira* è un fastello di parole senza significato. Ma riserbiamo per altre conferenze questi suggetti: mentre si è tirato bastantemente a lungo questo trattenimento.

CONFERENZA V.

Si esamina il Fine delle Masonerìa.

T. Imprendiamo oggi, se così vi aggrada il nostro colloquio ed esame sopra il fine della Masonerìa. Voi sapete che di tutte le umane azioni, il fine è la principale cagione, e tutte dal *Fine* stesso si moralizzano, e traggono le qualità. Quindi a questa pietra di paragone da noi si scoprirà con sicurezza la bontà o malvagità del vostro Instituto.

M. Io non voglio mettervi legge nella scelta che fate delle materie, come son venuto ad apprendere non ad istruire: sicchè dipende dalla vostra volontà e giudizio.

T. Ditemi dunque qual sia il fine che vi proponete nell'abbracciare la Masonerìa.

M. Leggiamo di questo mio Catechismo le domande e risposte, mentre con esse credo che si soddisfaccia alla interrogazione che mi fate: *Catechismo degli Apprendenti* ... D. *Siete voi libero M.?* R. *Ho l'onore di esserlo* ... D. *Come*

Come posso conoscerlo? R. *Dal segno, tatto, e parola*. . . D. *Datemi il segno, tatto, e parola?* R. *Iddio mi dia forza*... D. *Perchè vi siete fatto libero M.?* R. *Perche era nelle tenebre, ed ho voluto vedere la luce: per frenare le mie mie passioni, e sottomettere la mia volontà a quella de' Superiori*.... D. *Che vuol dire l.M.?* R. *Uomo perfetto o almeno che tale dovrebbe essere*... D. *Qual' è il principale obbligo a cui è tenuto un l.M.?* R. *L' esercitare l' ospitalità verso i F.*...- D. *Quali sono i principj fondamentali de' l.M.?* R. *L' amor fraterno, con cui essi debbano reciprocamente amarsi, e la sincerità colla quale debbonsi trattare*... D. *A che tende un l. M.?* R. *Alla perfetta uguaglianza*.. . D. *Perchè dite così? Perchè il Sommo Redentore ci ha tutti redenti senza distinzione di gradi e di ricchezze*.

T. Basta sin qui. Dunque il fine de' liberi Muratori è ricever la luce, ed esercitar l'ospitalità, di amare i fratelli, di essere uomo perfetto, ed aspirare ad una perfetta uguaglianza. Mi pare che sin da' principj si va cennando il vero fine de patriarchi fondatori. E bene: se questa luce, ospitalità, amore scambievole, uguaglianza vi rendono uomini perfetti, sapreste dirmi in che consiste la vostra perfezione? voglio dire, è dell'anima, o del corpo? o a qual felicità vi conduce, del tempo presente, o dell' eternità?

M. Io m' imbroglio nel volervi dare una precisa risposta. Si parla or dell'una or dell' altra. Forse, come mi é più probabile, si pretendono ambedue. *T.* Non

T. Non vi confondete. Io vi ammetto l'una e l'altra; e vi dimostrerò con un dilemma, che o sia l'una o sia l'altra, sempre nascono degli assurdi: onde apparisce indegna di lode e meritevole di condanna la vostra Setta. E prima facciamo l'ipotesi che sia la felicità del tempo.

M. A questa per verità sembra che principalmente si aspiri nelle nostre società. Passatempi, ilarità, cene piacevoli, libertà, amicizia, frattellevoli dimestichezze, favori di persone grandi, sono termini che risuonano nelle nostre Loggie, e l'azioni in cui ci sogliamo trattenere. Posso però assicurarvi che noi non siamo, come leggeste nel libro del Muratori, della scuola di Epicuro, che ci pasciamo a guisa di animali immondi de' diletti della carne e de' sensuali piaceri, ma doniamo la preferenza alle dolcezze dello spirito, che vogliamo sciolto dalla fastidiosa cura del secolo.

T. Vi voglio anzi concedere che ne' carnali divertimenti e piaceri, voi non pretendiate che rinvenire la soavità delle morali virtù, come si piccavano i *Filosofi Stoici*. Sempre che una una tal felicità sia del corpo sia dell'animo, o di ambidue, si circoscrive dal tempo, mettendosi per fine delle libere azioni dell'uomo creato per vivere eternamente, le rende di niun valore, e le spoglia di ogni merito e lode. Ecco come il definisce il P.S.Ambroggio ove parla degl' uffizj dell'uomo (a). Noi, dice dopo aver

---

(a) *Nos autem omnino nisi quod deceat & ho-*

aver riferito le false sentenze de' filosofi sopra l'utile ed onesto: *noi misuriamo, e definiamo l'onesto e l'utile colla formula del futuro ed eterno, non già col vantaggio e diletto presente.* So bene che nelle vostre Loggie non si fa conto, o almen non si fà uso di questi Scrittori e Padri della Chiesa. Farebbe più autorità ed impressione un detto di Orazio, di Lucrezio, o di Pitagora: ma vi voglio provare la sentenza di uno colla concisa, e convincente ragione di un altro, che fù S.Agostino (a) che così argomenta: *colui è veramente beato, il quale vive come vuole; or chi degli uomini nello stato presente può vivere come vuole, quando la vita non è in sua podestà? Vorrebbe vivere come vuole, chi non vive quanto tempo vuole?* Che si può rispondere a questo raziocinio da chiunque nel tempo presente cerca felicità?

M. Si prova con questo argomento, che l'uomo non possa fuori della padria, ove eternamente si vive, esser pienamente felice; non già che non sia in questa terra capace di qualche felicità imperfetta, alla quale aspiriamo coll'osservanza delle nostre leggi. *T.* Pro-

---

nestum sit, futurorum magis quam præsentium metimur formula: nihilque utile, nisi quod ad illius prosit gratiam definimus; non quod ad delectationem præsentis. §. *de offic.*

(a) *Ille beatus qui vivit ut vult. Nunc vero quis poterit ut vult vivere, quando ipsum vivere non est in potestate? Vivere enim vult, mori cogitur. Quomodo ergo vivit ut vult, qui non vivit quamdiu vult? De Civit. D.*

T. Prova questo argomento che l'uomo non possa esser perfettamente beato. *Se non sia* (siegue l'istesso Dottore) *colà arrivato, ove non giunge nè la morte, nè la frode, nè l'offesa: e se può nella presente vita aver parte della beatitudine, questa consiste nella sola speranza del futuro. Ma i godimenti del tempo senza riguardo a quella speranza, sono piuttosto una grande miseria, o una falsa beatitudine: imperocchè la vera sapienza dee dirigere l' intenzione all'ultimo Fine, che è Dio*. (a)

M. Mi sembra voler voi dimostrare con questo discorrere, che non solo la società de' Muratori, ma che tutte le società, azioni, contratti che nel corso della vita presente si fanno dagli uomini, e non hanno per fine la felicità della vita futura, degne sieno di biasimo e di condanna.

T. La conseguenza non dee dedursi, ma colla seguente condiz ione. Le faccende tutte alle quali vive l' uomo applicato in questa terra, sieno di poca, o di grand' importanza, di reali gabinetti, o di piccioli abituri, se altro scopo non hanno che il comodo o piacere del tem-

 po,

(a) Nisi eo pervenerit *ubi mori, falli, offendi omnino non possit; dici etiam nunc beatus potest spe illa potius quam re ista. Res vero ista sine spe illa beatitudo falsa & magna miseria est. Non enim veris animi bonis utitur: quoniam non est vera sapientia, quæ intentionem suam non ad illam dirigit finem, ubi erit Deus omnia in* omnibus. 1. *eod.*

po, non sono da mettersi al numero delle virtuose ed oneste; e tanto partecipano di lode o di merito, quanto ad esse ne rifonde l'estrinseca intenzione dell' operante che all' ultimo fine debitamente le ordina e dirigge. Senza la qual direzione piuttosto che indifferenti son da dirsi moralmente malvagie ed ingiuste, perchè offensive de' diritti di Dio a cui sono da ordinarsi le creature tutte e le azioni. Tutti i buoni Teologi e scrittori di Etica sono conformi in questa dottrina. Avviene quindi, che se bene si conceda a' liberi Muratori, che non abbiano essi altri fini che di render gli uomini perfetti, con far ascendere i fratelli nelle virtù piuttosto che gradi; e sia vero ciocche vanta un celebre vostro oratore in questo mio manuscritto, aversi cura nelle Loggie d' insegnare agli apprendenti le virtù morali e filantrope, a' compagni le virtù eroiche, ed a' maestri le sovrumane e divine: sempre che con questo magnifico apparato non pretendono, secondo si spiega il cennato oratore, che di render la filosofia amabile per l'attrattiva degl' innocenti piaceri, e di una giocondità ragionevole, da selvaggia, malinconica e disgustosa che sia fra il mondo profano, meritano sempre il rimprovero che l'Apostolo fece a' gentili filosofi: *divennero vani ne' loro pensieri e s' ottenebrò l' insipido lor cuore, e vantandosi per saggj, caddero in vera* pazzia. (*a*) *M.E*

(a) *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum; dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt. Ad Rom.*1.

M. E dunque se noi drizziamo le nostre radunanze, le cure, i travaglj secondo il consiglio dell'Apostolo alla gloria di Dio, nulla può detrarsi al merito, all'onore delle nostre società.

T. Ancorche io vi conceda che le vostre raunanze non offendano i diritti nè di Dio nè degli uomini, quando il fine principale ed interno di esse non fosse che felicità del tempo presente, ancorche procurata coll'esercizio delle oneste virtù; pure non meritarebbero altra lode, altra stima di quella che si debba alle colonne de'negozianti; alle comitive di gioviali persone, che vanno in caccia di lucri e divertimenti. Il merito poi che potete aggiugnere con rettificare la vostra intenzione, non è da appropriarsi all'Instituto della Masonerìa, sì bene alla virtù particolare del vostro cuore: nella quale vi possono vincere quegli ancor,che giocano coi fantoccj. L'istesso ragionare non corre per quelle comunità ed ordini, che per essenziale ed intrinseco scopo hanno la gloria di Dio e la felicità della vita futura. Tali sono le società de' nostri Religiosi, le gerarchie degli Ecclesiastici, ed in generale la nostra Chiesa Cristiana. Queste giustamente vantano la gloria de' Fondatori, del fine, delle regole. E come la perfezione e bontà degl'individui è da riferirsi a quella del generale instituto, meglio che ad una terra feconda, l'eccellenza delle piante e de' frutti: così niente s'infetta il corpo perfetto dalla malizia e degenerazione de' membri. Quindi quanto è differente dalla terra il cielo, tanto queste sacre adunanze lasciano indietro tutte le altre inventate dagli

uomini per procurare il bene e vantaggio del secolo presente.

M. Se io mi voglia soscrivere senza altra opposizione al vostro ragionamento, non rimarrà dimostrato il vostro assunto. Proponeste dal principio nel vostro dilemma, che o temporale o eterna si voglia la felicità, a cui si aspira da' fratelli Muratori, sempre nascono degli assurdi, per cui la setta è degna di biasimo e di condanna. Altro non si può ricavare dal vostro lungo discorso, se non che le nostre società non meritino quella gloria e stima che si dee alle adunanze de' Religiosi e persone sacre, che si dedicano al culto di Dio e alla salute del prossimo.

T. E vi sembra di poco momento una tal conseguenza? Voi verreste senza meno smentito e sareste condannato a qualche purga da' vostri maestri, se foste stato udito pronunciare tal bestemmia. In fatti una tal conseguenza contradice a dirittura ai detti, alle pratiche, e alle leggi del vostro Instituto; donde nascono quegli assurdi che da me si sono proposti. E prima, posto per massima e per antecedente ciò che voi ricavate dal mio discorso, non convengono a' liberi Muratori le ampollose espressioni onde si vantano del loro Instituto. Secondo con intollerabile albagia chiamano ciechi e profani tutti gli altri uomini del mondo, fuor di loro; e fanno grave contumelia non solo agli Ordini de' Religiosi e ceto degli Ecclesiastici, ma ancora al Cristianesimo tutto, ingiuriandoli balordi, rei, profani, perchè non sono arrollati nelle loro com-

combriccole. Terzo se al termine *profano* si oppone la voce *sacro*, con qual fronte pregiar si possono di quest'epiteto, sempre che il fine che hanno ne' loro travaglj è la felicità del secolo, e i vani vantaggj di questa terra? Quarto, con quanta ingiustizia fanno prevaricare gli altri uomini, e gli violentano ad abbracciare il loro Instituto?

M. Questi quattro assurdi che fate nascere dal proposto antecedente svaniscono con due risposte. L' una che i nostri fratelli non violentano l'altrui volontà colla forza, ma persuadono colla ragione. L'altra, che l'epiteto di *sacro* conviene all' Instituto per le virtù che si esercitano e dentro e fuori le Loggie, specialmente la scambievole carità fraterna, che è la principale nella scuola di Gesù Cristo.

T. Queste risposte possono soddisfare a voi della lega, che siete già avvezzi a bamboleggiare. E primo le violenze non si fanno soltanto colle minaccie e col ferro, ma pure colle ingiurie, seduzioni e false promesse. Che prosunzione insoffribile non sarebbe di taluni mercadanti se ingiuriassero pazzi e senza giudizio gli altri concittadini, perche questi non volessero aver parte alle loro colonne? Secondo qual'è mai codesta carità fraterna tanto milantata, che rende sacre le vostre persone? Quella che vi detta di amarvi ed ajutarvi scambievolmente, con escludere il rimanente degli altri uomini? Sono tali i caratteri di quell'amore che c' insegnò coll' opere e colle parole il nostro Divin Maestro? E' tale quell' amore

 che

che per essere sacro e meritevole dee procedere dall'amore di Dio? Quell'amore, io dico, Cristiano che ama il prossimo perchè ama Iddio; che ama il prossimo per condurlo a Dio? Gli altri amori, dice divinamente il S. P. Agostino, sono sensuali, disordinati, e biasimevoli, o di niun merito. *Niuno* (ecco le sue parole) (a) *ama se stesso, se non ama Iddio: imperche colui veramente si ama, che ha tutta la cura di unirsi al Sommo Bene, ch' è il solo Dio. Dunque per amare il prossimo come se stesso, tu dei procurare ch' egli ami Iddio, che si affatighi ad ottenere quel sommo bene che è sufficiente per tutti*. Quindi non è sacra e degna di lode quella scambievole carità, per cui vi vantate aver comuni le borse (se bene lo sappiate voi stessi quanto sia vero) quella per cui vi promettete reciprocamente nelle urgenze, o sciagure patite i mutui sussidj e l' esenzioni dalle minacciate pene; quella onde vi augurate magnifiche protezioni ed ascendimenti. Le istesse o simili pro-

(a) Solus se *novit diligere qui Deum diligit. Siquidem ille satis diligit, qui sedulo agit ut summo & vero perfruatur bono . . . Te autem ipsum salubriter diligis, si plus quam te diligis Deum. Quod ergo agis tecum, id agendum cum proximo est, hoc est, ut ipse etiam perfecto amore diligat Deum. Non enim eum diligis tamquam teipsum, si non ad id bonum ad quod ipse tendis, adducere satagas. Illud est enim unum bonum, quod omnibus tecum tendentibus* non fit angustum. *Lib. de Mor. Eccl. c.26.*

profferte possono farsi ancora fra le comitive degli uomini che per commessi delitti abitano le foreste.

M. Non posso non confessarvi, che se il nostro Instituto restringe la sua intenzione al vantaggio e felicità di questa vita caduca, non ha ragione di predicarsi per sacro, e tener per profani coloro tutti che non lo abbracciano. Esaminiamo dunque l'altro membro del proposto dilemma. Mettiamo l'ipotesi (che deve esser la più vera) che la nostra setta principalmente sia instituita per lo facile conseguimento della felicità futura ed eterna. I comodi e beni temporali che dai soci si godono in questo mondo, cioè i piaceri e divertimenti dello spirito e della carne, le fratellevoli amicizie, sono i mezzi per arrivare agiatamente al desiderato fine, o pure i premj di quelle virtù che si praticano, ordinandosi al Sommo Bene. In fatti non suole Iddio anche nella terra premiare i suoi servi? I servi di Dio sono i più felici del mondo.

T. I servi di Dio sono più felici del mondo? E perché? perchè si godono i piaceri del senso? perchè passano la vita tra gioviali conversazioni di sfacendati amici? perchè attendono a mangiare e bere allegramente, cantando e sentendo cantare le canzoni di Bacco? perchè colla santità si acquistano i favori dei grandi, ed hanno il dominio delle altrui borse? Queste massime s'insegnano nelle Loggie o le inventate da capo vostro? I servi di Dio, dice l'Apostolo Paolo, sono coloro che passano per gran-

di tribolazioni, e per questa strada camminano verso la Padria. I temporali vantaggj de' buoni Cristiani sieguono talvolta la santità, come dall' ombra si siegue la luce; ma non sono nè pretesi nè procurati da chi si posseggono. Uno de' servi di Dio di cui si legge aver menato vita giuliva ed invidiabile anche a mondani medesimi, fu *S.Filippo Neri*: or egli lasciò scritto nelle sue massime, che il Cristiano dovrebbe desiderare lo stato, in cui avesse bisogno di un bajocco, e non trovasse maniera da provedersene: e se bene talvolta si facesse presente negli altrui conviti per allettare colla sua gioviale conversazione, e tirare alla via dello spirito le persone traviate; pure passava i giorni e le notti fra le orrorose Catacombe de' Martiri, ove per potersi conservare in vita, appena al pane aggiungeva poche ulive. Caro amico, e signor mio, i mezzi per acquistar la salute non sono le cene, le conversazioni, le canzoni, i favori de' magnati del secolo; molto meno le gozzoviglie, i giuochi, le franchigie, le indipendenze: sono le virtù; cioè il vero e reale esercizio dell' umiltà, povertà, mortificazione, e totale annegamento di noi stessi, in una parola, la Croce che si dee tollerare sin all'estremo giorno del nostro vivere. Forse il vostro Instituto vi addita mezzi e strade diverse e più facili di quella che il Divin Maestro c'insegnò colla voce e coll' esemplo? Bisognò (disse egli a due dei suoi discepoli (a)) che Cristo patisse per entrare

(a) *Nonne oportuit pati Christum, & sic intrare in gloriam suam?* Luc.24.

nel-

nella gloria la quale era sua. I Muratori hanno forse rinvenuto una vita più agevole di quella, che dal Maestro appresero gli Apostoli; i quali portavano senza interrompimento la Croce di Gesù? (a) In questo presente stato di corruzione, in cui la carne ostinatamente riotta contro lo spirito, è impossibile senza il freno della penitenza contenerci fra i giusti limiti dell'onesta virtù. Quindi è un errore degno di condanna quello che inavvedutamente scrisse un filosofo, se ben cristiano, che le mortificazioni fossero fiere trasgressioni della legge naturale. Ed io stento a credere, anzi niego assolutamente che nelle vostre Loggie si conservi la moderazione che vantate, mentre si sollennizzano i festini del vostro Bacco; mentre sbandite dall' anima le cure, e vi abbandonate alla gioja, allo spasso

Ma io tralascio per ora questa per altro specchiatissima ragione, per cui non possa la vostra Setta aver per fine la salute e felicità dell'altro secolo; e voglio convincervi con questo altro ragionamento. Vi domando se la salute possa conseguirsi fuori della Chiesa Cattolica?

M. Credo di nò.

T. Dovrete crederlo come un domma della nostra Fede per non cadere nell' empietà degl' indifferentisti. Dovete dunque ancora confessare che con tutta l' osservanza delle leggi Masoniche non poterono conseguire la salu-

 te

(a) *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes.* 2. *ad Cor.* 4.

te i Fondatori della Setta, nata in Inghilterra mentre erano Protestanti ed Acatolici; nè la possono al presente i Settarj che vivono macchiati dell' istessa eresia. E come può pretendersi da' Discepoli avanzare i loro Maestri, ed arrivare colla scorta delle loro guide, dove giugner non anno mai potuto le guide medesime?

M. I Maestri e Fratelli addetti a qualche eresia non sono capaci di eterna salute, non per difetto del Masonico Instituto, ma degli errori, di cui vivono infetti. Tanti si contano, e volesse Iddio che non vi fossero, fra i Cattolici stessi, i quali predicano ed insegnano la via del Cielo, mentre essi percorrono quella della perdizione.

M. Ma tali Dottori e Predicatori insegnano quelle dottrine, le quali se da loro fossero praticate, bastarebbero a divertirgli dalla strada perversa, e rimettergli nella buona. E' tutto dunque diverso il caso de' Maestri e Capi della vostra Setta: mentre essi praticando con somma esattezza la regola che comunicano ai ligj discepoli; quella osservanza non ha potuto nè potrà purgarli dal vizio che indegni gli rende di conseguire il fine principale del loro Instituto.

M. Furono e sono indegni di conseguirlo per l' accidente, che nacquero fuori della vera Chiesa: ma eglino con tuttociò poterono ordinare al gran fine di cui capaci si stimavano, sulla falsa credenza o che la loro Cristiana Setta fosse la vera e germana, o che in ogni setta Cristiana si conseguirebbe l' eterna salute;

con

con tal' inganno, io dico, poterono ordinare a quel gran fine l' instituzione e fondamento dell' ordine Masonico.

T. E voi che vi piccate di savizzza perchè andate appresso ad uomini ingannati e senza senno? perchè ascriverete a grande onore l'essere ascritti alle loro combriccole? perchè accogliete le loro leggi; come comandi divini, e siete così scrupulosi nell' osservarle? perchè aspirate a quei gradi ove a loro soli è permesso salire? perchè alla fine gli venerate quai Maestri, e gli acclamate cogli epiteti di *perfettissimi*, *venerabilissimi*, *sapientissimi*? Potete voi niegarmi che le Loggie più cospicue e rispettabili sono nella Prussia, e nell'Inghilterra? E quando ivi quei primi Campioni sono inetti ed indegni ad ottenere l'eterna salute, che supponiamo per fine principale del Masonico Instituto, a qual riguardo possono acclamarsi per gli più saggj, e più osservanti, i più perfetti? O ad altro oggetto dunque fù fondata e si sostiene la Masonerìa; o mille contradizioni ed assurdi si scorgono nel vostro dire e nel vostro operare.

M. Le risposte però che sinora non tanto avvedutamente vi ho dato, onde voi fate questa conchiusione, nascono dalla supposizione che la nostra Setta veramente nata fosse in Inghilterra, e che i primi fondatori fossero stati eretici e protestanti; ma questa è una opinione che ha bisogno di maggior pruova.

T. Io già vi ho detto, che voi altri siete così creduli e semplicetti nell' abbracciare an-

che le favole de' vostri Maestri, e divenite testareccj quando ascoltate le verità ragionevoli da noi profani. E dunque chi fu l' Institutore delle vostre Loggie? Salomone, Iram, Zorobabele? Furono i fabbricatori della Torre di Babele? Se questi ultimi; da' loro non poteva nascere che il regno della *Confusione*. Se i primi; e sono già abolite le cerimonie dell' antico testamento, e sparirono quali ombre al comparire del vero Sole di giustizia. Volete il famoso Buglioni? E come fu possibile che da questo patriarca gli eretici e miscredenti fussero i primi ad apprendere i dommi? E come mai un Instituto ordinato all' eterna salute ivi si apprese il primo, ivi meglio si osservi, ove la salute non può conseguirsi.

M. E voi, com' è, che avete per concesso esser le nostre Loggie dipendenti da quelle de' protestanti ed increduli? Io anzi posso dirvi, che neppure sono a quelli aderenti.

T. Sì, sono con voi. Le vostre Loggie, come ho inteso dire, non hanno colle altre l' aggregazione. Ma dite la verità; manca a voi la volontà di divenire alleati, e tributarj di quei venerabili magnati? Io penso che avete il vizio della volpe, quando non può giugnere al frutto del pergolato. Che non spendereste del vostro per arrivare a tanta gloria? Oltre di che se la *Lira Focense* è, come mi diceste da principio, il libro che v' instruisce, il maestro, che non è in grado di darvi l' onore de' primi professi, ha il disegno di arricchirvi,

vi, come vi dimostrerò in altra conferenza, di tutte, e col soprappiù, le loro belle dottrine e insegnamenti.

Oltre di tutto ciò, non potete negarmi, che fuori delle vostre adunanze, può da noi altri ottenersi quella salute, che voi vi prefiggete per fine: altrimenti con intollerabile albagìa dovreste escludere dal cielo tanti religiosi che osservano le loro regole; tanti buoni cristiani che osservano la legge evangelica; e tante povere donne, ancorchè date allo spirito, si avrebbero a dichiarare incapaci di eterna salute, perchè non sono ammesse al presente alle vostre Loggie; e così tanti rustici e persone addette al lavoro della terra sarebbero senza scampo nel numero de' reprobi; perchè da voi non si ricevono uomini che almeno non sieno del ceto civile, affinchè intervenir potessero alle vostre congreghe e lavori. Non mi è ignoto che taluno de' vostri fratelli ebbe ancora la sfrontatezza di asserire che gli Apostoli e Padri della Chiesa e i veri adoratori di Cristo, fossero stati Religiosi del vostro Ordine: ma sarei matto, se volessi perdere il tempo a confutare simili, non dico inezie, ma calunnie e bestemmie, le quali fanno tutta la vergogna a chi le profferisce. Se dunque fuori della vostra lega siamo capaci di salvarci, ed ottenere il fine del vostro Instituto; come avete lo spirito d' ingiuriarci *ciechi*, *rei*, e *profani*? Qual' è la preferenza che vi attribuite? Qual' è il carattere che vi rende soli *sacri*, *saggi*, *illuminati*? Anzi come non vi arros-

site

site di assumervi tali titoli, se i vostri Antecessori e Magnati camminano fuori di strada, nè possono conseguire quel fine, il solo conseguimento del quale vi potrebbe render degni di tal vanto? Conchiudiamo per tanto, che qualunque delle due felicità si proponghino per fine, a qualunque perfezione si pregino di aspirare, sia quella del corpo, sia quella dello spirito i liberi Muratori, sempre le loro pretensioni sono degne di deriso e di condanna.

M. La conclusione che voi fate sembra disfare l'intima natura delle azioni dell' uomo. Egli com' è ragionevole non può non operare per qualche fine; e un tal fine esser non può che il bene o la felicità. Come dunque concluder possiamo che le nostre società niun fine si propongano ne' loro seriosi travagli, che a niuna felicità o perfezione aspirino nè dell' eternità, nè del tempo?

T. Se voi bene riflettiate sul nostro discorso, potrete facilmente accorgervi non aver io voluto nè dimostrare, nè conchiudere, che senza disegno i fondatori della vostra setta avessero piantato le prime fondamenta, e senza disegno i Maggiordomi dell' ordine avessero proseguito, e tuttavia continuano a mantenerla. Ho procurato bensì farvi accorgere, che quel loro disegno e fine sia tutt' altro da quello che a voi novizj e principianti si dà a vedere, per tenervi invogliati e sotto briglia; e deve essere quell' istesso, che cominciai a scoprirvi nel termine dell' antecedente conferenza.

M. Ma bisogna che mi diate ragione della

vo-

vostra osservazione, se non vogliate obbligarmi a prestar fede alla sola parola.

T. La miglior ragione e più pesante che io possa darvi si è, il farvi osservare la conformità e convenienza di quel fine coi mezzi e pratiche della Masoneria; sicchè fra i detti e le parole de' congregati non più vengano a risultare quelle contradizioni ed assurdi che sinora vi ho bastantemente mostrato; ma solo viene a scoprirsi l'abominevole pretensione dei primi istitutori, e de' conservatori della vostra setta.

M. Io vi prego dunque farmi un individuato dettaglio di ciò che su questo punto avete letto, ed indi colla vostra riflessione avete argomentato: mentre lo rischiaramento di esso sarebbe più d'ogni altro efficace a disingannarmi.

T. Le mire de' Capi principali della Setta Masonica, altre esser non possono, che introdurre nella terra lo stato di perfetta libertà ed indipendenza: donde i settarj si gloriano del titolo di liberi e indipendenti per la prosunzione che di divenir tali fomentano. Sulla supposizione che avendo Iddio creato tutti gli uomini colla dote di una pienissima libertà, ed essendo gelosissimo del suo dominio sopra le sue creature ragionevoli; non potè introdursi qualunque sorte di Principato, senza offendersi gravemente la somma potestà del Creatore, e il naturale diritto della stessa Creatura. Quindi giusta la loro falsissima idea i Principi della terra sono tanti violenti usurpa-

tori

fori del dominio di Dio; e la maggior parte degli uomini, che a loro danno, e disprezzo di colui, a cui tutto debbono, soffrirono quelle usurpazioni, sono una rea e vituperevole ciurmaglia di ignoranti e codardi. Ed ecco la ragione, onde il drappello de' liberi Muratori, di cui il valoroso disegno è quello di vendicar l' onore e i sacri diritti della Divinità, si arroga il nobil carattere di *sacro* e *religioso*; ma chiama *ciechi*, e *profani* e *rei* coloro tutti che o si attentano contro l' inviolabile Maestà del sommo Architetto o con vergognosa ignoranza e codardìa soffrono quelle ingiurie, e la propria ingiusta servitù, senza punto risentirsi e inorridire. Scorgete quindi come in questa ipotesi vada a mancare uno di questi assurdi e contradizioni, che altrimenti salvar non si potrebbe.

E perchè i vostri ardimentosi Eroi per esser private persone, mancano de' mezzi bastevoli a perfezionare l' imprese colla forza, non possono, volendo sostenersi, non simulare religioso ossequio verso la sacra Gerarchia, e rispettosa ubbidienza verso i Principi secolari. Per tanto hanno per massima fondamentale di tenere gli associati tutti devoti alla Religion dominante, e farsi comparire Calvinisti in Ginevra: Luterani in Germania, di varie sette in Inghilterra, Cattolici in Italia; non solo per isfuggire i gastighi degl' Irreligiosi, ma pure per non eccitare aversione nell'animo de' candidati e apprendenti, che alla natìa Religione e credenza attaccati si trovano. E con ciò

si

si può soddisfare alle difficoltà da me propostevi ; come *i fondatori capaci non fossero di ottenere il fine del fondato Instituto* .

Con maggior ragione professar si dee dalla Setta intiera de' Masoni e colla lingua ed ossequj esteriori ogni suggezione ai Principi politici ; da cui temono giustamente le pene de' rubbelli , se arrivano a sventarsi le loro mire . E da questo fonte procede la segretezza, onde con tanta gelosìa gli arcani si conservano in ciascheduno de' gradi , e voi altri contenuti siete con lecconerìe di fratellevoli amicizie , e corrispondenze di persone grandi . In tutta la comune Masoneria i fratelli arrollati si adescano coi vantaggj di una vita piacevole , e colle profferte di beni futuri , a cui colla taciturna fedeltà si dispongono . I termini , troppo frequenti di *probità* , *perfezione* , *onestà* , *giustizia* , *carità* conciliano nell' animo stima singolare della società ; e gli uomini alla pietà inclinati si figurano essere introdotti nelle strade regie della cristiana virtù , e decantano per perfetti cristiani gli osservanti delle leggi masoniche . Ma i Satrapi dell' ordine che fanno particolare studio su gli andamenti , inclinazioni , ed affetti de' loro sudditi sanno bene il come ed il quando debbano instillare ne' cuori disposti le prime goccie del nascosto veleno . Nè pensate che i meriti per lo passaggio siano le sole osservanze ancorchè devote e diligenti delle leggi annesse a ciascheduno de' gradi ; ma sì bene la disposizione che si scorge nel cuore de' candidati a sentire e ricevé-

cevere senza rimbrezzo i più arcani, e gelosi segreti. E quindi avrete voi osservato che facilmente si concede a taluni, per passare in gradi superiori, la dispensa de' legittimi interstizj. E quando poi i fratelli professi vengono nel passaggio di più gradi sperimentati di salda, e costante fedeltà; allora si fanno iniziare de' più sublimi misterj, e loro si fa apprendere il vero disegno de' fondatori, e provetti Maestri.

E quanto sia *vano*, *condannevole* ed *esecrando* un tal disegno e fine per cui indarno si affatigano e aspirano i liberi Muratori, l'intende al primo aspetto chiunque ha fior di religione e di senno. Vano: perchè impossibile come un puro *Ente* di ragione, ed uno scherzo di falotici cervelli: condannevole, perchè pretende la destruzione de' politici, e legittimi governi: esecrando, perchè tenta spiantare la religione colla gierarchia de' Ministri.

Ed in vero, chi ha mai sognato fuori delle poetiche fantasie il Regno di Saturno, l'età dell'oro, il secolo della libertà. E a questi ideali stati vanno a finire i desiderj e pretensioni delle vostre Sette. Lo stato dell'innocenza fu così corto che non può dirsi un solo giorno, non che una età ed un secolo: ed un uomo solo con una donna non possono servir di norma a un mondo popolato di tanti abitatori, dominati da uno squadrone di vizj. Dimostra bene il fratricidio commesso dal primo figlio di Adamo se i principj della terra abitata meritano il nome e lo splendore dell'

oro,

oro. La Storia sacra ci instruisse qual fusse stato il mondo sin al Diluvio. I vostri stessi Maestri vantano conservare negli annali supposti dell' ordine i monumenti dell' ambizione, prepotenza, e mal costume de' descendenti del giusto Noè. La profana e sacra Storia poi ci fa sapere lo stato del Mondo nell' età seguenti per dovunque si è diffusa la razza degli uomini. Come dunque si pretende restituire quell' età, quel regno che non mai ebbero sussistenza nel Mondo abitabile? Si vantino piuttosto i generosi campioni di voler far nascere quello stato che per lo spazio di tanti secoli non si è veduto nè inteso mai; quello che ha potuto appena idearsi dal celabro del metafisico *Platone*. Si può bene per forza di mera astrazione prescindere dalla schiatta degli uomini l' originale infezione de' vizj, dell' ambizione, dell' invidia, dell' odio, e degli effetti che da tanti corrotti fonti necessariamente derivano, le oppressioni, ingiustizie, prepotenze; ma il render gli uomini realmente innocenti, santi, amorevoli, dotati delle perfette ed eroiche virtù, è un' impresa non meno difficile, che appianare la superficie di tutta la terra, render fruttiferi i più arenosi deserti, ammansire le fiere dell' Ircania, rettificare ancora la sfera del globo terraqueo, sicchè uguali divenissero per tutto l' anno i giorni e le notti. E perchè senza il totale sbandimento delle cennate viziose passioni, e la introduzione costante delle numerate virtù nè sussistere nè cominciar potrebbe il regno di

fra-

fratellevole uguaglianza e carità: è da credere che i primi inventori e sostenitori delle combriccole Masoniche, ad imitazion del famoso Cromwel, tendessero e procurassero piuttosto la tirannìa, che la libertà.

Hanno forse i liberi Muratori la baldànza di voler oltrepassare nella gloria l'umanato Verbo, nel sapere l'increata Sapienza, e nel potere l'Onnipotenza? Venne Gesù Cristo a ristorare il Mondo colla sua grazia, e dottrina ed esemplo: e non può negarsi che della sua nascente Chiesa ne fece un popolo, che potè dirsi: *unius moris in domo*: un popolo che coll'esercizio di tutte le più eroiche virtù pose in pratica ciò che appena avea potuto idearsi da' filosofi e da' poeti. Ma oltre che quella celeste società potè dirsi un piccolo gregge a fronte delle tante nazioni per la terra disperse; si sà quanto venne bersagliata da' persecutori di Cristo; e quanto presto venne a sciogliersi quella perfetta armonìa dal raffreddor dello spirito, specialmente dopo cessate le persecuzioni, che conservavano nel cuore de' fedeli il fervore. Nondimeno i baldanzosi alleati pretesero ed aspettano ancora come vicina la felice età dell'oro, lo stato della libertà beata per tutto universalmente diffusa ed esente di profani e nemici, che tutti divenir dovranno amici e fratelli, o rimanere dall' insuperabile Masonica potenza atterrati ed estinti.

Volete più per conoscere ad evidenza quanto degno sia di deriso e detestazione il dise-

gno

gno e vero machinamento de' vostri capi, ed architetti, cioè il vero scopo cui è ordinata la setta? Voi altri che siete i novizj, e degl' inferiori gradi della masonerìa pensate imbarcarvi in un placido lido, e con giorno sereno: ma se arrivaste ad avanzar cammino, vi avreste da imbarcare in vorticoso pelago per rimanere ivi affogati dall' abisso delle più nefande empietà.

M. Senza tanta vostra fatica io sarei reso capace dell' ingiusta pretensione de' fondatori del nostro ordine, ed avrei detestato una setta che su di fondamenta così avvelenate eretta si fosse: ma non posso celarvi il mio interno giudizio, se voi vogliate veramente levarmi d' inganno. Non mi sono ancora sembrate pruove sufficienti, ma mere conghietture quelle che finora avete esposto per dimostrare che in verità la Masoneria ebbe il principio e il disegno da' uomini di sì pessima intenzione; e che tuttavia perduri l' istesso spirito nel segreto fondo delle nostre Loggie, o almeno di quelle che si decantano, ed osservano come supreme.

T. Spero darvi ogni sodisfazione nella conferenza seguente; quando parleremo de' mezzi, e delle pratiche della vostra Setta: mentre l' ora è già tarda?

CONFERENZA VI.

Si esaminano i mezzi della Masoneria.

T. Vi spiegaste nel fine della passata conferenza, che le ragioni da me apportate a dimo-

mostrare qual fosse stato il disegno de' fondatori della Masoneria, non furono bastevoli a farvi rimanere persuaso. Quanto meno bastato vi sarebbe se si avesse trattato di cose favorevoli alla vostra diletta compagnia. Del resto esaminando ora i mezzi della Masoneria spero nell' atto stesso mettervi nello stato di evidenza, valendomi di un metodo, di cui sogliono far uso i matematici a dimostrare le loro proposizioni.

Suppongo per dato che i capi Maestri della vostra Setta non abbiano avuto, nè abbiano al presente altro fine nell' instituirla e mantenerla, che d' introdurre quello stato e regno di libertà e indipendenza, del quale vi ho fatto la descrizione: indi col farvi osservare che i mezzi di cui si vagliono i congregati fratelli, non possono che a quel solo fine condurre; la supposizione diverrà una specchiata evidenza: alla quale se vorrete, avrò come aggiugnere una maggior conferma colla *Lira* del vostro Anonimo.

Riduciamo a tre i mezzi praticati nella compagnia de' Muratori; e sono il *silenzio*; *le cerimonie*, e gli *emblemi* delle loggie; la *resistenza* e *ritrosìa* a soggettarsi ai legittimi Imperj.

Il primo mezzo della Masonerìa (come voi medesimo mi riferiste, ed io aveva e letto, ed udito molto prima) è uno stretto segreto a cui si obbligano nella prima soglia i fratelli con orribili giuramenti, e le più spietate esecrazioni. L' uomo è portato a tener celate alcune

cune delle sue azioni o per lo naturale pudore, quando quelle contrarie sono all' onestà e decenza; o per lo timore, quando vi è chi possa disturbarlo sia con giusta, sia con ingiusta forza. Voi non udireste volentieri se dicessi che le azioni praticate nelle Loggie fossero inoneste, e indecenti, o atte a muovere il riso agli estranei spettatori. Dunque dal solo timore occultar v' inducete con tanta cautela i vostri misterj; in maniera che la prima lezione degli apprendenti e novizj sia la fedeltà, il silenzio, la segretezza: lezione che si ripete ed inculca in tutti i passaggj e in tutti i gradi de' provetti fratelli. E da chi mai temete voi esser disturbati nelle vostre funzioni e fatiche? Spalleggiati, come vi vantate, dalle persone più rispettabili de' Regni Europei, non è credibile che paura abbiate della plebe e del minuto popolo. Dunque il batticuore de' fratelli dee nascere dal timore che penetrate fossero da chi ha in mano la forza, le misteriose lor mire. L' indegnazione dell' uno e dell' altro Imperante e le pene a cui avrebbero a soggiacere, ispirano ai liberi Muratori, l'esatta diligenza di conservare inviolabile il segreto: come a tutti accade i delinquenti e prevaricatori delle leggi. Quindi occultando eglino le pratiche ed azioni, manifestano le trasgressioni degne di castigo: e col mantenersi fedeli nelle combriccole, si dichiarano rei presso del pubblico: essendo infallibile il detto dell' istessa Sapienza: *qui male agit odit lucem*.

M.r Pia-

M. Piano, non chiudete così presto l'argomento senza conchiudere. Il nostro silenzio non nasce dal timore che abbiamo del castigo, o dell'altrui violenza. Questa è una virtù insegnata dal grand'*Arpocrate*, e dal savio nostro filosofo *Pitagora*. I nostri misterj non sono azioni inoneste ed offensive degli altrui diritti, sono simili, come ho inteso insegnare, a quelle della famigerata *Eleusi*, che si consecravano alla Dea *Cerere*: li quali perchè tutti sacri, perciò si teneano secreti e nascosti al resto de' profani.

T. Mi fate risovvenire di tante belle erudizioni, che io credeva di poca utilità, ma conosco ora quanto sieno vantaggiose e necessarie. Siete dunque imitatori del grande Arpocrate? In fatti si insegna nelle vostre Istruzioni. L'apprendente si nomina *Horus*, e la solenne funzione del ricevimento si chiude col Dio *Sigeo* che nel greco è l'istesso che Arpocrate. Voi però di quei personaggi (che veramente fra noi Cristiani meritano stima e venerazione) apprendete soltanto il nome, o gli uffizj, e le virtù? L'Arpocrate degli Egizzj, e il Sigeo de' Greci si situava nelle porte de' Templi rappresentato in una Statua di uomo che teneva il dito su le labbra: e con questo simbolo insinuava che gli Dei doveano onorarsi col silenzio, o, come dice *Plutarco*, che gli uomini avendo di Dio una imperfetta cognizione non debbano delle Divinità temerariamente parlare. Volesse il cielo, che i liberi Muratori avessero cucite le labbra per non par-

lar-

lare scorrettamente di Dio e delle cose Divine. Il Mondo presente è una scuola di Teologia, donde tutti riescono Maestri. Se voi da Arpocrate e Sigeo non altro apprendete che a parlar poco di Dio, della sua Chiesa e Religione, vi appropriate il nome, non seguite l'esempio; imparate il silenzio, non la materia e lo scopo.

Vi vantate esser discepoli, ed imitatori de' discepoli di *Pitagora*, i quali per lo spazio di tre anni si tenevano ristretti con un taciturno noviziato. Questi scolari però col tacere imparavano a parlare. Obbligati erano ad osservare il silenzio, finchè non si avevano ben informata la mente di quelle discipline su delle quali doveano poi discorrere ed insegnare. Ma fra di voi i vostri maestri sono così mutoli, come gli apprendenti. Maestro era quell'Eroe che piangete estinto e seppellito nella vetta di perchè, ed egli fu ucciso dai vostri fratelli, *Orebbo* loro manifestar non volle la parola. Quando dunque si manifesteranno a favor del pubblico i vostri salutarj misterj, se si tengono nascosti ai professi dell' ordine?

M. Verrà il tempo, quando si apriranno le bocche de' muti sapienti. Il giorno anzi si stima vicino: l' alba è troppo chiara: il sole è nell' orizonte, così ci assicurano i più intelligenti delle nostre loggie.

T. Vi assicurano; e voi già siete sicuro? e che ne dite degli Antenati dell' Ordine che morirono avanti il fatto giorno? Saranno forse ne' campi Elisj, ove, come gli antichi patriar-

F chi

chi nel Limbo, aspettavano il futuro Messia? E per voi altri qual mai sarà la sorte? Vi è fra di voi qualche vecchio Simeone, che dal supremo Architetto ebbe la promessa di vedere cogli occhj proprj il manifestato lume? E codesti vostri *Veggenti* perchè usano tanta crudeltà con noi altri? perchè non sieguono la carità de' Profeti di Dio, che coi discorsi e manifesti presagj consolavano l' intiero popolo, e a lui inspiravano i santi e devoti desiderj? Ci invitate, è vero, nelle Loggie; ma ivi neppure si leggono le profezie come nell' antica Sinagoga, e del poco che si legge, non si manifesta ai congregati il senso.

M. Sì, che si spiega il senso agl' iniziati fratelli, ma a poco a poco a proporzione de' gradi, e dell' abilità degli scolari. Si porgono a prima gustosi sorsi; indi si somministrano bicchieri; in fine ci si concederà a bere nel ridondante fonte. I nostri Misterj a guisa degli Eleusini, si comunicheranno giusta la varietà delle classi e gradini, in cui hanno il merito di salire le iniziate persone.

T. Nel tempio di *Cerere* per verità molte cerimonie erano consimili a quelle delle vostre loggie. I misterj si distinguevano in grandi, ed in piccoli: quelli erano consecrati a *Cerere*, gli altri a *Proserpina*. Chi s' iniziavano ai primi, erano chiamati *Efori*, e si provavano con un anno di noviziato. I secondi si dicevano *Misti*, nè facevano passaggio prima di cinque anni. Riferiscono Isocrate, ed Aristide, che gli Ateniesi sospiravano di essere ammessi ai

misterj *Eleusini* per la speranza di menare un giorno la vita tranquilla, e felicemente finirla: onde convenite voi pure nel fine, e nello scopo delle vostre adunanze. Discordate però quanto alla segretezza, perchè voi occultate ancora le persone; e interrogati da noi profani, se siete veramente della loggia, o rotondamente il negate, o rispondete con maliziosi equivoci. Al contrario gli Ateniesi si ascrivevano a gloria l' esser del rispettato ruolo, o colla corona di mirto affettavano di distinguersi dall' altro popolo: e l' istesso praticavano senza altro i muti discepoli del vostro Pitagora, stimandosi onorati del nome di discepoli di un tanto filosofo. L' arcano poi de' poveri gentili per cui si tenevano segrete le adunanze, fù ben disvelato dalla sagace ricerca de' Padri Cristiani; fra de' quali i due eruditi *Tertulliano*, e *Teodoreto* si spiegano abbastanza con poche parole. Il primo così: *Tota in adytis Divinitas .... Simulacrum membri virilis*: ed il secondo: *naturæ muliebris imago*. Se in simili reconditi si versa la vostra segretezza, non è necessario che più si continui la conferenza: ma voi non ammettete, per ora almeno, nelle vostre Loggie il debole sesso: quantunque abbia io letto il cerimoniale ed il catechismo per la ricezione delle donne: ove ho notato l' onestà de' casti fratelli; mentre quando all' uomo si bacia la bocca, per la donna si adopera il bacio della mano.

M. Posso assicurarvi che nel recinto delle

nostre Loggie non vi entrino le donne, quando da' fratelli si stà travagliando, onde i nostri Misterj in questa parte non possono convenire cogli Eleusini. Non mi era poi noto il catechismo o rituale per lo ricevimento del debole sesso. Forse si praticherà in altri luoghi: ma qui non si è introdotto. Oltre di che io nè debbo nè voglio in questi colloquj celarvi ciò che non rivelato a voi a cui domando consiglio, mi farebbe rimanere nello scrupolo ed angoscie di prima. Quindi dal principio vi avrei manifestato (se veramente vi fossero) o azioni poco oneste, o che avessero qualche odore di congiura contro chicchesia.

T. Io ammetto in voi una buona fede, poichè come vi dissi, nella comune Masoneria il tutto si fa passare con ogni riserba. Ma discorrendo senza pregiudizio, a che pensate voi ricercarsi tanto silenzio per tener celate azioni e riti che non sono da per se vergognosi, nè offendono gli altrui diritti?

M. Soltanto, perchè i riti e le azioni sono misterj sacri, che non conviene confidarsi al volgo ignorante. Noi abbiamo anche l'esempio nelle antiche scritture: ove leggiamo che il sommo Pontefice entrava solo nel *Santa*; e col fumo dell'incenso che ingombrava l'adito sacro, si toglieva al resto del popolo la facoltà di osservare le misteriose azioni di quel gran sacerdote.

T. E ditemi in grazia, voi tutti quanti siete fratelli congregati rappresentate tanti Sommi Sacerdoti, o è il solo Venerabile, e capo del-

della Loggia? Io ho letto che il vostro Sovrano gran Maestro faccia la sua residenza su la Montagna di *Heredon*, ove si tenne la prima Loggia in Europa, e che si mantiene con tutto lo splendore; la qual Montagna è situata tra l' Ouest e il Nord di *Scozia*, distante sessanta miglia da *Edimbourg*. E questo solo basterebbe a dimostrarvi quanto sieno sacri e religiosi i vostri riti.

M. Voi vorreste che le parità da me rapportate fossero in tutte le minute circostanze a ciò che debbo mostrarvi uniformi e con tutta esattezza corrispondenti. Vi ho cennato l' esempio della Storia Santa, solo per farvi vedere che le cose più religiose e sacre da per se richieggono di tenersi occultate agli occhi del volgo.

T. Non solo nella Storia Santa, ma nelle profane ancora, e nelle mitologie degli stessi poeti leggiamo i misterj esprimenti qualche tributo della Divinità rappresentarsi sotto tenebre, nuvoli, ed enimmi; e con ciò si è denotato che la natura del supremo Nume sia oscura ed inaccessibile alla debole cognizione delle creature: onde il Salmista di Dio (*a*) canta nel Sal. 17. *che sia nascosto sotto le tenebre, e ritirato in un padiglione, che si forma fra i nuvoli dell' aria da un' acqua tenebrosa*. Tutti però i misteriosi enimmi si adopera-

F 3 va-

(*a*) *Posuit tenebras latibulum suum: in circuitu eius tabernaculum ejus, tenebrosa acqua in nubibus aeris. Psal.* 17.

vano e dirigevano a significare l'incomprensibilità delle cose Divine; ma non leggiamo nè in profane nè in sacre storie, che anche le persone de' Sacerdoti o di altri uomini obbligate fossero dal loro rituale a nascondere alla cognizione del popolo o loro medesimi, o le cariche che sostenevano nelle sacre funzioni. Donde dunque ricavate voi esempli ed autorità per giustificare la vostra condotta nel tener celate con tanta gelosia non solo le pratiche delle vostre Loggie, ma pure le vostre persone ed uffizj? Avete forse qualche cosa del Divino, per cui vi esaltate sopra l'intendimento di tutto il resto del genere umano? Anzi io sono a dimostrarvi, che l'istesso vostro silenzio e segretezza non solo dichiara per irreligiose le vostre cerimonie, ma pure voi medesimi per uomini di poca probità. Udite se mal mi appongo.

Voi per mezzo del giuramento e di esecrazioni vi obbligate ad esser segreti, taciturni e fedeli; dunque non ha la vostra Setta di che gloriarsi della probità e buon costume de' suoi congregati. Bastano per piena pruova le ragioni ed autorità che in gran numero riferisce *Ugone Grozio nel lib. 11. cap. 13.* Ecco quì il libro se volete assicurarvi coi proprj occhj. Notate fra gli altri il detto di Pitagora (*a*) che con tanta venerazione si loda da' vostri

(a) μὴ ὀμνύναι Θεούς· ἀσκεῖν γὰρ αὐτὸν δεῖν ἀξιόπιστον παρέχω. *Non jurandum per Deos: quemque enim id*

stri provetti fratelli, e dall'Autor della Lira. Sentenza che il Filosofo avea appreso dagli *Esseni*, cioè, che *non conviene mai giurare: ma che ogni uomo probo debba aver cura di divenir tale che meriti fede, anche senza giuramento*. Se si vantano i vostri Masoni di esser imitatori del silenzio di Pitagora, perchè di Pitagora non sieguono le insegnate e praticate massime di probità? Se i capi e patriarchi dell'ordine stimassero uomini probi ed onesti almeno i fratelli che hanno da ascendere ne' gradi superiori, dovrebbero a loro impedire il giuramenao piuttosto che esigerlo.„ *Così racconta Cicerone* (a) *aver fatto gli Ateniesi ad un uomo grave che fra di loro era lodevolmente vissuto. Mentre costui per render testimonianza si accostava all' ara per giurare, ad una voce riclamarono i Giudici, che si astenesse dal giuramento: poichè non permettevano che la fedeltà di un uomo probo sembrasse conservarsi*

id curare debere, ut nec jurato sibi credatur. *Grot. lib.* 11. *cap.* 13. §. 21.

(a) *Narrat Cicero oratione pro L. Cornelio Balbo, Athenis quum quidam apud eos qui sancte graviterque vixisset, & testimonium publice dixisset, & jurandi causa aras accederet, una voce omnes judices ne is juraret, reclamasse; eo quod nollent religione videri potius quam veritate fidem esse constrictam. Grot. Ibid.*

Ciocchè spiega nella nota sottoposta Gronovio: Fidem magis coli ab eo metu Deorum, quam insita ingenio bonitate.

si piuttosto dalla Religione , e timore de' divini castighi , che dalla bontà dell' uomo stesso . „ Questo vanto può darsi ai congregati Masoni? Ed i medesimi hanno almeno questa buona idea de' più avanzati e perfetti fratelli ? Non si obbligano ugualmente costoro ai giuramenti , ed esecrazioni accompagnate da minaccie che appena sogliono farsi ai più malvagi schiavi , e alla feccia de' furfanti ladroni ?

Voi mi riferiste nella seconda conferenza la formola orribile con cui si obbliga alla segretezza il ricevuto profano . Il sangue , il teschio di morto , l' oscurità , le spade ignude colla punta rivolta allo spaventato novizio , che per ordinario suol rimanere per settimane spaventato , e sbalordito , tutto serve ad incuter timore e con questo raffermare alla segretezza l' intimorito cuore : or l' istesso , se voi nol sapete ancora con poche variate circostanze si pratica nel passaggio a'gradi superiori . Il compagno che avanza in maestro dopo fatto il giuramento degli apprendenti , riceve tre colpi di martello sulla fronte , e tosto è rovesciato col dorso su di un cataletto . Ivi coverto il volto con fazzoletto intinto di sangue , poi si vede tutte contro di se rivolte le ignude spade de' circostanti fratelli . Immagini di morte , e morte violenta con cui si serra la bocca dell' intimorito maestro . Non sono meno orribili le detestande imprecazioni , per cui mezzo a' gradi superiori si ascende . Nè questa crudelissima cerimonia si tralascia allorchè dagl' *Iramiti* passar si voglia all' ultimo e su-

pre-

premo posto de' *Prussiani*. Dunque non mai i liberi Muratori saranno uomini di buona fede; giacchè gli Eroi stessi della Setta si stimano infedeli, se loro non si minacciano i supplizj de' più facinorosi: mentre dalla coscienza di ognuno si applaude al detto di Agostino, e di Ambrogio, „ *che la fedeltà de' buoni non si costringe dal timore, ma si esibisce dalla giustizia ed affetto dell' uomo fedele* „ (*a*).

E però Gesù Cristo Maestro Divino che portò dal Cielo le vere massime della probità e giustizia, proibì a' suoi seguaci il giuramento, ordinando che con parole tutte semplici si dica la verità (*b*). Onde così gl'Interpretri della scrittura, che i scrittori di morale di accordo sostengono non esser lecito a' cristiani il giuramento senza le volgari condizioni: la *verità*, la *giustizia*, e il *giudizio*: tali furono, dice il lodato Agostino, i giuramenti dell' Apostolo Paolo, che invocando più volte il nome di Dio, confermava le celesti dottrine a persone che stentavano a crederlo, perchè pre-

(*a*) *Illis qui timore pœnarum volunt justitiam constituere, non est justitia Dei dulcis. Aug. de Civ. D. Fidem non timor cogit, sed affectus exhibet. Amb. de off.*

(*b*) *Audistis quia dictum est antiquis, non pejerabis? Ego autem dico vobis non jurare omnino... Sit autem sermo vester est, est, non non. Quod autem his abundantius est, a malo est. Matt. V. v. 33.*

giudicate dalla pagana superstizione. Quindi i liberi Muratori per questo, fra gli altri capi, condannati furono dal savio Pontefice *Benedetto* XIV., cioè per l' abuso de' giuramenti ed esecrazioni contro il divieto della Vangelica legge. E perchè essi tuttavia riottosi e caparbj desister non vogliono dalle condannate pratiche, in questo illecito mezzo già vanno scoprendo il detestabile disegno di romperla col capo visibile della Chiesa, e sottrarsi dall'Invisibile col disprezzo delle vangeliche ed ecclesiastiche leggi.

Nota in fatti il lodato Pontefice (ciocchè in varie occorrenze diedero a conoscere i Muratori) che essi col giuramento disobbligati si tengono dal confessare la verità; ancora se da Superiori supremi e legitimi giudici venissero in giudizio interrogati. Quindi vogliono il giuramento per vincolo di iniquità, imitatori non del *Battista* di cui vantano esser devoti e clienti, ma del sacrilego *Erode* che per non mancare al giuramento uccise un S. Profeta. E chi non vede in questa superba credenza ed operare il disegno di sottrarsi dall'impero de' Principi, de' quali rinvengono mezzi da poter offendere la podestà? Se al legittimo Principato si concede il dritto d'interrogare i suoi sudditi, ed esigere la verità coi loro detti; come può esser religioso e lecito ai liberi Muratori sottrarsi dall'obbligo che da quel dritto necessariamente consiegue? Ma se da loro si pretende, che i Regnanti sieno tanti usurpatori della Divina Potestà, che colla forza si man-

tengono nel rapito trono; che possano eglino vendicarsi quella libertà su di cui nessuno degli uomini per legge del primo Architetto possa vantar dominio: apparisce tosto la conformità del mezzo col fine, perchè l' uguale non può sopra il suo uguale esercitar autorità e giurisdizione. Quindi niente ci impedisce il conchiudere che il primo mezzo e pratica della Masoneria, cioè la segretezza col giuramento, è una manifesta pruova della poca probità, dell' irreligione, e del disegno di tutta la Setta.

M. Ed io e gli altri miei fratelli che a tante particolarità non abbiamo fatta seria riflessione, siamo pure caduti nella stessa reità? Insegnatemi come debba confessarmi.

T. Voi, confessandovi, dovete esporre con candidezza lo stato di vostra coscienza, manifestando i dubbj che vi hanno potuto insorgere, giacchè credo, che abbiate più d' una volta udito il mal concetto che della vostra Setta corre nel giudizio de' buoni e del popolo tutto.

M. Confesso che dopo questo discorso sia entrato a scoprire bastantemente la malizia dell' Instituto, e meco la sentirebbero non pochi de' miei fratelli, se fossero ugualmente avvertiti. Tuttavolta per esser del tutto disingannato, vi proporrò tutte le ragioni e dubbj che o a me medesimo o ad altri potrebbero insorgere, mentre voi avrete la bontà di continuare le vostre instruzioni sopra gli altri due mezzi della Masoneria.

F 6 T. Ed

T. Ed io vi ascolterò con piacere, quando mi sentirò interrompere dalle vostre opposizioni. Il secondo mezzo, onde pretendono i liberi muratori, o si vantano piuttosto di divenire uomini perfetti, sono le tante cerimonie praticate nelle Loggie, i misterj, simboli ed emblemi dai quali col favore di un particolare lume animati vengono e spinti i congregati all' esercizio delle più eroiche virtù. Ogni movimento, ogni parola, ogni azione è gravida di misteriosi significati. Sò che a voi altri novizj non si comunica da principio il figurato midollo dell' esterne cerimonie. Vi voglio io cennare ciò che ho appreso in certe lezioni fatte da' vostri oratori, e che forse non vi sarà del tutto nuovo. I tre colpi che precedono l' introduzione del candidato, denotano che la perfezione s' acquista per tre mezzi espressi dal savio: *quærite*, *petite*, *pulsate*. Si cerca la sapienza là, dove risiede; si domanda con premura, s' insiste con perseveranza, soffrendo ripulse, e maltrattamenti. I tre gradini per cui si sale dagl'iniziandi, simboleggiano le tre virtù, delle quali adornar si debbano contro gli opposti vizj i liberi fratelli, *umiltà regolata*, *continenza esemplare*, *prudente liberalità*. Il Tempio ha tre porte per dove si entra ai gradi della masoneria; e manca quella del Settentrione, perchè il Sole poco illustra quell' orrida parte. Ma dall' Oriente] e mezzogiorno entrano soltanto i maestri dell' Ordine che sono le aquile capaci di tanto lume. Fra i simboli ed emblemi il primo è il *Sole* che signi-

gnifica là costante durata dell' ordine, e la beneficenza che da esso al Mondo tutto si diffonde. La *Luna* è l' altro misterioso simbolo. Essa risplende coi raggj del Sole; i fratelli coi raggj della sapienza: essa non arresta il suo corso al latrato dei cani, i fratelli non interrompono il travaglio per le maldicenze e contrarj attentati de' profani: essa ha il moto correlativo a quello del Sole; i fratelli conformano le azioni alla perfetta giustizia: mentre essa si ecclissa, tira di tutti lo sguardo; se i fratelli non conservano lo splendore della virtù da tutto il Mondo son derisi e censurati. Il terzo emblema è la *Stella*. Le stelle sono di differente grandezza; guidano gli uomini ne' perigliosi viaggj; e presso i Romani significavano la custodia degli Dei tutelari: così nell' Ordine Masonico i fratelli sono di gradi differenti; son guidati dal cielo, e godono la protezione del primo Architetto. Il *compasso*, la *squadra*, il *livello* sono altri tre emblemi della Masoneria. Il compasso nel formare il cerchio ch' è la più perfetta figura, mentre con un piede stà fermo, gira coll' altro a perfezionare l' intiera circonferenza; ed il piede che stà fisso nel centro pure si rivolge attorno l'istessa circonferenza, mentre essa si stà formando: così i Masoni perfetti fratelli, mentre si muovono e aggirano per lo travaglio, tengono fermo il pensiero nella mira del gran fine; e il Venerabile di cui è proprio il compasso rimanendosi in autorevole quiete, regola coll' occhio e col comando i fra-

fratelli che travagliano. La *squadra* è simbolo di rettitudine; le azioni de' fratelli debbono rettificarsi coll' aggiustatezza del fine. Il *livello* è simbolo dell' equilibrio; e però denota il discernimento e soprafina prudenza de' savissimi congregati. La *Colonna* anche è emblema della Masoneria. Si nomina *Booz*, che significa *vigore*, *fortezza* di cui si valse Salomone a figurare la fortezza di Dio. Se la colonna non sta a perpendicolo e livello, cade per l' istesso suo peso; così la società è in pericolo di rovinare, se vacillano i membri: e perchè la colonna è simbolo ancora della sicurezza; perciò alla sua ombra si dona il salario a' fratelli, affinchè continuino l' intrapreso lavoro. Oltre a questi, ed altri emblemi, sapete voi e ne siete testimonio oculare degli arnesi e varie sorti di abiti, che in voi richiede l' Instituto? Essi son tutti gravidi di misterj, che significano cose grandi e magnifiche. Vesti di diversi colori giusta la diversità ed ordine de' graduati, giojelli, guanti, grembiali, cucchiaj di muratori, ed altri ordigni, che a voi non bisogna numerare.

M. Già osservo che voi avete fatto studio su le nostre regole ed Instituto. Io ne stava informato di varie cose, che avete spiegato; non già di tutte, che forse appresso mi si avrebbero a comunicare. Or da questo apparato che volete inferire?

T. Voglio inferire che voi altri congregati siete veramente uomini da bene ed all' antica, che tutto credete, e tutto sperate. Con que-

ste cerimonie, funzioni, ed emblemi arrivate voi ad esser perfetti, e dotati di eroiche virtù?

M. Con questi sensibili segni, per mezzo gli esterni sentimenti si penetra il nostro cuore: ci s'imprimono le vivide idee delle significate virtù; si formano, si livellano, e si squadrano gli animi nostri, e si rettificano le nostre menti e volontà.

T. Oh stupendi miracoli! o strani prodigi della Masoneria! *Porfirio*, come riferisce S. *Agostino* nel lib. de *C. D.* diceva non essergli venuta in notizia per via di storia qualche maniera di purificarsi dagl' ingeniti vizj l'umana natura. Se avesse avuto quel Filosofo la sorte di pervenire sin ai felici nostri tempi, non potrebbe lagnarsi di così interessante mancanza. Ne' vostri annali ritrovato avrebbe il sospirato rimedio; ed egli stesso arrollandosi con poca spesa per l'ingresso, liberato si avrebbe da' nativi laccj. E se Agostino avesse avuto la medesima sorte non avrebbe potuto rispondere a favore della Religione cristiana, che nella storia del cristianesimo già per tutto i Mondo diffuso si rinviene manifestamente il mezzo che mancante si crede (*a*). Avrebbe dovuto concedere o uguale o maggior vanto alla vostra Masoneria: mentre tanta forza ed efficacia non hanno avuto le cerimo-

(*a*) *Quid hac historia vel illustrius inveniri potest, quæ universum Orbem tanto apice authoritatis obtinuit. S. Aug. de Civ. D.*

rimonie della legge Vangelica senza l'interiore grazia del Divin Legislatore; quante se ne attribuiscono dai saggj fratelli ai loro riti, funzioni, allegorie, emblemi.

M. Non vi fate tanta meraviglia. Basta che all'uomo si proponga il vero bene, e che ci col purgato intelletto ne conosca l'utile ed onesto; e subito per natural suo istinto corre ad abbracciarlo. L'attacco che noi abbiamo ai beni falsi di questa terra è effetto dell'ignoranza, e cecità, onde si nasce e si vive. Ma se l'onestà, come dice Socrate, veder si potesse cogli occhj, *incredibiles pareret affectus*. Or nelle nostre Loggie s'infonde agl' accolti fratelli un interno splendore, per cui mezzo conoscer possano la bellezza ed attrattive della virtù, la bruttezza ed orrore de' vizj. E come poi si va facendo passaggio a' gradi superiori così da' graduati dall' alba si passa al giorno, ed indi al luminoso meriggio.

T. E mi state a dire che non mi faccia meraviglia? Anzi all'udire le morali vostre sentenze mi sono del tutto trasecolato. Dunque quel lume che si riceve dagli *apprendenti* nel loro togliersi la benda è un lume interno e spirituale che leva le maglie della mente avanti ingombrata dall'originale ignoranza! Per verità non poteva esser che intellettuale il lume che dal sole masonico si sparge ai luminosi congregati. Se fosse la luce corporale, il miracolo simile sarebbe ad uno di quei che si ascrive all'Impostore Maometto: mentre al candidato profano si bendano con un sopra-

praposto a pannello gli occhj , e poi si toglie l'ostacolo alla accesa candela . O se i corpi de' congregati splender si facessero quai lucidi fosfori , risparmiarebbero al tesoriere dell' ordine la spesa delle candele dal loro rituale prescritte ; nè per le Loggie de' *Noachiti* aspettar si dovrebbe la chiarezza del *Plenilunio*. Vi assicuro bensì , che se i taumaturghi masoni avessero la miracolosa facoltà di dare a ciechi la vista del corpo , non tanto gli ammirerei , quanto mi stupisco nel sentirli nominare altrettanti soli della spirituale luce . E vi par poco il poter infondere in un istante nell' impenetrabile segreto dell' uman cervello gli splendori del sapere e della rettitudine ? Quanto volentieri avrebbe quì *Simeone* offerto il suo danaro a far compra di questo mirabilissimo dono ? Poichè senza aver bisogno di vuotar la sua borsa , colla spesa di ducati 32. e meno forse, nelle vostre Loggie ricevuto sarebbe nell' apostolico collegio . Quanto fatigarono i filosofi per acquistare imperfette cognizioni , colle quali non ardirono pure di denominarsi *Sapienti* ? Quanto si studia dalla gioventù per poter un giorno arrivare all' acquisto di qualche scienza ? Ma fra di voi lumi cotanto sublimi o s' infondono in un istante ; o si comunicano a' gradi per mezzo di emblemi e figure .
E quel che più fa stupore , uomini anche di tardo ingegno (i quali non mancano nelle vostre assemblee , ove le persone facoltose senza altro esame si ammettono) giungono a professa-

fessare l'Etica la più sublime, che è più stimabile di tutte le discipline. Di questo gran prodigio dunque intende parlare il nostro Anonimo in quella Instruzione che fa ai pittagorici scolari in un libretto a parte intitolato, *scuola Pittagorica*, *o codice della virtù*, ove nell' introduzione lor dice

- - - - - E questa
Delle virtú la scuola. Un fatto esposto
Per riti e per emblemi, al modo usato
Dell' India antica, e dell' antico Egitto,
Or sacro a Bacco, or sacro al grand'Alcide,
Imprime la virtù nel seno, e lascia
Nella dritta ragion le traccia impresse.

M. Non tante ironie Sig. Teologo. Nelle nostre loggie non s' insegnano lingue peregrine, scienze matematiche, e metafisiche. I nostri fratelli non si vogliono uomini scienziati e dotti, ma virtuosi, accostumati, perfetti. Le nostre discipline sono alla portata di tutt' i talenti; e le dottrine sono di quelle, di cui parlando Cristo al Padre, disse: *abscondisti hæc a sapientibus*, *& prudentibus*, *& revelasti ea parvulis*.

T. Con questo insegnamento voi mi spandete del vostro lume; e questo lume mi sveglia la curiosità d'interrogarvi, se le belle dottrine che nelle Loggie s' insegnano sieno quelle istesse che dal cielo portò nel mondo tutto il Divin Maestro? La luce del vostro mistico Templó è quell' istessa di cui disse Cristo: *Ego sum Lux mundi*: *qui sequitur me*, *non ambulat in tenebris*? Se sono le medesime la dot-

dottrina e la luce, e non possono esser ristrette ne' nascondiglj e penetrali delle notturne vostre Loggie, mentre le vive trombe degli Apóstoli le resero pubbliche per quanto è diffuso il genere dell'uomo. Se son diverse; si rinvennero nel magazino ottenebrato dell' umana ragione? Si ricavarono da' libri degli antichi sapienti del secolo? Voi forse perciò vi piccate di esser Socratici, e Pittagorici? Perciò il testè citato Anonimo nel comporre il libretto di cui vi ho fatto menzione, dimostra non capir nella sua pelle, perchè fra le adunanze era già rifiorita la scuola Pittagorica. A che sbadigliate, vorrei dire con *Agostino*, (a) a tali saccenti dall' esterna crapula? perchè nelle pecore morte e putrefatte andate ricercando i divini eloquj più purgati dell' oro ed argento, più dolci del latte e del mele, più luminosi del fuoco e del Sole? O grande bontà del sommo Iddio, che con tanta pazienza soffriste gl' incontentabili Ebrei, i quali godendo la celeste manna, desideravano le cipolle di Egitto; ma quanto più risplende in questo nostro secolo la vostra infinita longanimità! Io confesso non aver avuto in mano (nè ho curato di averli) i codici di quei rinomati filosofi, ma in verità acciecati gentili: del resto non credo potersi negare ciò che asserisce di essi il lodato Agostino, che

(a) *Quid adhuc oscitatis crapulam hesternam? Quid in mortuis pecudibus divina eloquia perscrutamini? Aug. de vera Relig.*

che seobene avessero detto qualche cosa di vero, questo però non poterono non imbrattar di falsità. (a) E vi par che convenga ora a cristiani mettersi in bocca i sterquilinj di quei ciechi e pretesi savj, perchè ivi si rinviene mescolata qualche bricciola del retto sapere? E non basta il nostro Vangelo per formarsi una perfetta ed assoluta morale? Dunque sono bugie e simulazioni quelle lodi che anche dalla bocca degl' illuminati fratelli si attribuiscono alle dottrine di Cristo? Son queste empietà degne di confutazione, o di pianto? Non basta questo solo a riconoscere, che i primi e perfetti masoni debbano esser perfetti apostati dalla Religione di Cristo; ed i Novizj come cominciano ad affezionarsi alle massime masoniche de' gentili, così si avvezzano a smentire quelle del santo Vangelo.

M. Ma da' nostri Maestri nulla s' aggiugne alla morale del Vangelo. Noi acquistiamo de' lumi per meglio è più facilmente esercitarla: quindi i perfetti masoni, sono perfetti cristiani.

T. Ho inteso in bocca di più d' uno questa vostra sentenza. Or ditemi; i lumi che voi ricevete per osservare la legge vangelica, donde provengono nelle vostre menti? chi ve l'infonde? Se vi vengono dai libri della cieca filosofia, e ripeto che si fa onta alla luce che Cristo portò dal cielo. O vi si spargono imme-

(a) *Et si aliqua vera dicebant, eadem licentia dicebant & falsa. Aug. de civ. D.*

mediatamente dal supremo Architetto, e questa asserzione sarebbe un rutto di avvelenato naturalismo. Sappiate che uno de' fondamentali Dommi di nostra Religione sia questo: che quanto sappiamo, e saper dobbiamo intorno alla fede e costumi, tutto fu depositato da Cristo in mano della Chiesa Cattolica Romana. Essa sola è la fonte donde attinger si possano e debbano acque limpide, e salutifere. Merita esser scomunicato e sia un Angiolo del cielo, come scrive l'Apostolo (a) chiunque ardisce di spargere nuovi insegnamenti che non sieno discussi ed approvati da' legittimi Ministri della Chiesa. Voi non siete nè volete essere degli Oltramontani Maestri che si fanno beffe de' nomi *Chiesa Romana*, *Domma Cattolico*, *legitimi Giudici e ministri*, *scomuniche* &c. Ciò supposto, ove sono nelle vostre Loggie, i legitimi ministri della divina parola? Quando mai le vostre regole furono umiliate al capo visibile della Gerarchia per esser esaminate e discusse, come si è in ogni secolo praticato nelle fondazioni di ogni monastico Instituto, che veramente si è stabilito per formare de' perfetti cristiani? Di che pute essa una tal condotta de' vostri patriarchi?

M. Già mi avveggo che sempre più mi andate stringendo coi vostri argòmenti. Ma nelle nostre adunanze abbiamo pure de' suoi Mini-

---

(a) *Licet Angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizaverimus vobis, anathema sit*. *Gal. I.*

nistri Sacerdoti e Religiosi che ci possono insegnare le massime e verità della Fede.

T. Io ve lo credo. Questi però non sono necessarj per potersi aprire le vostre Loggie. Di più questi non possono esser legittimi Maestri della Religione, dopoche hanno apostato dalla propria lor religione o dall' ordine. Che torto, che ingiuria non fanno essi ai santi fondatori ed ai sacri Instituti con andar mendicando fuori delle proprie case i mezzi da vivere perfetti? mentre questo è il fine con cui si vanno adescando a farsi ricevere nel ruolo de' Masoni. Oltre di ciò qual conto si fa egli nelle vostre Loggie delle persone Religiose e a Dio sacre? Si ha qualche riguardo al loro carattere? Nella ricezione non si trattano essi pure da' ciechi profani ed indegni? Non si suggettano ugualmente alle purghe, viaggj, contribuzioni? Hanno essi qualche luogo o grado distinto?

M. Quando son dotti e scienziati subito si fan passare a' gradi superiori di Maestri, di Venerabili.

T. E qual' è la scienza che si stima e si onora nel vostro Instituto? De' Canoni? della disciplina Ecclesiastica? della sacra e cristiana Teologia? se pure le possedessero non sarebbero vostri legittimi catechisti senza la missione ed autorità del supremo Gerarcha. Fra di voi però sono tutt' altre le discipline che si pregiano, e si tengono in onore.

M. Anzi nò. Noi vogliamo ed abbiamo bisogno d' Interpreti della sacra Bibbia; questo

sto è il libro da noi più studiato e diletto.

T. Voi dunque nelle Loggie apprendete le sacre scritture? E queste s' interpretano da' vostri Maestri? Or dovete sapere, che la Bibbia è un libro che contiene innumerabili misterj, e tutti ineffabili. Essa è un abisso che non ha fondo, ed in cui si perdono tutti gli umani intendimenti. Quindi il vero senso di quell' adorabile Codice da altri non può sperarsi, che da Dio stesso, il quale ne fu il principale Autore. Il solo uomo dice il P. S. Agostino *de Civ. D.* sa quello che è dentro dell' uomo, molto più il solo Dio conosce e sà quello che alla Divina essenza conviene. Per tanto con ragione la vera Interpretazione delle Divine Scritture è solo riserbata o alla Chiesa raccolta ne' generali Concilj, ove lo Spirito Santo infallibilmente assiste e risiede, o sparsa per la terra, o parlante per bocca del suo Capo il Romano Pontefice; o ai Santi Padri e Dottori anche essi dall' istesso Spirito illuminati e diretti. Chiunque fuori di costoro oserà guardare a dirittura la faccia del Divin Sole (sia l' Aquila la più sublime de' vostri fratelli) e non per mezzo de' raggj, che a noi dallo specchio il più puro della santa Chiesa si riflettono, merita rimanere acciecato dall' infinito splendore; ed in conseguenza a cadere a rompicollo nei precipizj di turpissimi errori. Tutto ciò è un altro Domma incontrastabile della Religione. Si crede egli nella vostra adunanza? Se non si crede io convinco, che la Masoneria puzza d' infedel-

tà.

tà. Se si crede; di quai santi Padri si valgono i vostri Maestri per ricavare i nascosti sensi del Savio, il cui nome e sentenze tanto vi pregiate di far risuonare nelle vostre Loggie? Anzi, come mi è riferito, e voi non mi niegarete, tutto l' impegno de' vostri Scritturali si è di appropriare ai sacri testi nuove e peregrine significazioni, e screditare le dottrine de' Padri e Teologi come inetti a commentare giusta le logiche regole; e poi, come indegnamente stila l' Autore della Lira Focense, applicate quanto è di sacro alle ridevoli pratiche della Masoneria. Dunque non senza fondamento credono taluni che la vostra Setta sia un sorcolo de' Quackeri, che nel secolo passato tra gli altri condannati errori insegnavano, aver ogni uomo tanto lume che basti ad interpretare le divine Scritture. Minore sarebbe la reità se vi serviste solo de' detti e sentenze de' vostri profani Filosofi, con astenervi dallo sporcare ancora i Sacramenti di nostra Religione. Ed è possibile, che siete tanto semplicetti e buoni, che non v' avvertite dell' astuzia de' vostri primi campioni, i quali vi buttano della polve agli occhj, per non farvi spaventare a principio dalla veduta del detestabile lor disegno?

E se voglio io concedervi che nelle vostre Loggie s' insegni ed apprenda la vera ed incorrotta dottrina di Gesù Cristo; che della Scrittura Santa si dichiari il genuino senso; e che i fratelli tutti professino non solo una purgatissima Etica, ma sieno tutti laureati in

Teo-

Teologia , e nella Sacra Bibbia ; per questo sono eglino uomini perfetti, perfetti cittadini, e perfetti cristiani ? L' uomo per lo peccato originale (tenete mente a quest' altro domma) non solo fu ferito nell' intelletto coll' ignoranza, ma più miseramente nel cuore colla malizia . Quindi se ai lumi della mente non si accoppia la grazia , che risani , avvalori , e dia efficace forza alla volontà, altro non partoriranno le conosciute verità, che un' obbligazione di render conto più stretto al Datore de' beni , e sofferire maggiori castighi per le maliziose trasgressioni . Questa grazia da noi cristiani non si spera , che da Gesù Cristo , da cui ci fu meritata ; e si concede per mezzo delle sensibili cerimonie e riti , che da lui medesimo furono alla sua Chiesa prescritti , cioè i Sacramenti . Sono queste tutte massime , alle quali non può detrarsi senza incorrere la taccia di spacciato Eretico . Dunque i liberi Muratori senza l' uso e frequenza di tali mezzi, ai quali la Divina grazia sta annessa, in vano aspirano o si vantano di poter pervenire alla cristiana perfezione . Dunque alla cristiana perfezione non hanno che conferire gli emblemi , misterj , o particolari preghiere, oblazioni, incensi con le quali cose si pavoneggiano di render sacre e religiose le loro combriccole . Che puossi rispondere a questa evidente dimostrazione? Che i Sacramenti sieno invenzioni di Papisti , risponderebbero i magnati del vostro ordine ; ma voi che professate la Religione cristiana?

 M. Si

M. Si potrebbe dire, che se bene i Sacramenti sieno i canali regj, per cui a noi si diffonde la grazia del nostro Divino Riparatore; essa però si ottiene ancora per altri mezzi suggeriti dalla cristiana pietà. Quante altre pratiche approvate pure dall' universal Chiesa si veggono introdotte e lodevolmente esercitate da' pietosi fedeli? Ritiramenti, spirituali esercizj, salutari conferenze, tante sacre cerimonie, e Sacramentali non sono cose tutte ordinate all' acquisto della grazia e della cristiana perfezione? l' istesso dee dirsi delle tante regole ed esercitazioni monastiche, che da' respettivi Patriarchi ingiunte sono ai loro seguaci.

T. Dunque ritiramenti spirituali, e combriccole Masoniche, collazioni di persone religiose e gerghi di Muratori, cerimonie sacre della Chiesa, e funzioni ridevoli della Loggia hanno presso di voi l' istesso peso e valore? Da per voi mi fate questa mostruosa filza, o l' avete appreso ne' catechismi de' vostri Institutori? Fù il compositore del Quaresimale che v' insegnò con quelle sue litanie ad affastellare cose sacre e profane; o era antico stile delle Loggie quello che seguì nell' aurei suoi componimenti il P. Missionario Focense? Anzi dovea io dire che da voi non si mettono all' istessa riga i riti e cerimonie e di tutta la Chiesa e delle particolari Religioni colle misteriose pratiche della Masoneria: ma a queste seconde date la preferenza, decantandole piu atte ed efficaci per l'acquisto della

la perfezione cristiana. Se pure non meritarereste voi la riprensione del Venerabile per aver adontato le sacre vostre cerimonie nel voler metterle a fronte con quelle degli altri profani. E vi sembra che simili scempiezze, meritano confutazione? Per tralasciare altre ragioni, che non credo necessarie, vi appello alla sola esperienza per farvi conoscere la falsità delle vostre asserzioni e millanterie.

I fondatori degli Ordini Monastici proposto avendosi per fine la perfezione cristiana, inspirati da superiore lume prescelsero tali regole e costituzioni, con cui più frequente e fruttuoso render si potesse l'uso de' Sacramenti, e con ciò più facile l'esercizio delle virtù. Dimostra la pratica esperienza quanto al proposto fine conducenti fossero i mezzi prescelti. Non si contentarono i veri Religiosi, come i Savj del gentilesimo, del solo ampolloso nome di umili, poveri, continenti, contemplativi, zelanti; ma in realtà ed in effetto rinunziate le ricchezze, gli onori, i piaceri, si applicarono alla continua orazione, alla mortificazione de' sensi, e alla spirituale salute del prossimo. E se bene conservato non si fosse nel decorso del tempo il fervore de' Patriarchi e de' primi Discepoli; sempre si son veduti e si veggono allievi modellati sopra il primo esemplare, ed Institutore dell' Ordine.

Si producono o si hanno mai prodotto tali frutti dalle vostre Loggie? Chi sono i Patriarchi ed esemplari a cui dovete rendervi conformi? Ov' è il catalogo de' Santi che si de-

scrivono ne' supposti annali della Masoneria? Forse si conserva negli archivj della cennata metropoli di Heredon? I vostri oratori hanno mai fatto panegirici di quegli Eroi? Chi fu il Protomartire della Setta? Quel famoso Maestro che rimase sotto i colpi de' micidiali fratelli? Io al contrario posso ben dimostrarvi, che l'istesso vostro Instituto a diametro si oppone all' acquisto della perfezione e alla pratica delle cristiane virtù; mentre i fratelli Masoni non solo coi fatti contrafanno alle massime che s' insegnano, ma di più ne' detti e nelle parole apertamente si contradicono.

E prima; vantano umiltà, disprezzo degli onori, odio d' imperj e di corone, e fingono di allegorizzare con figurative cerimonie tutte queste virtù: e poi non è sufficiente la Crusca per loro somministrare termini i più ampollosi a nominare i loro uffiziali. *Grandi*, *rispettabili*, *sapienti*, *potenti*, *terribili*, son vocaboli positivi che convengono al volgo de' congregati. Per gli provetti e superiori, si adopera il grado superlativo: sicchè non rimane alcun nome per distinguersi Iddio stesso, e Gesù Cristo uomo Dio; e tutto il resto degli uomini inclusi i principi, i sacerdoti, i letterati, son rei, ignoranti, indegni, profani.

Nella manièra stessa si pregiano i vostri fratelli di rifiutare ogni comodo, ogni ricchezza: concedono a'profani l'oro, l'argento, i regni, e per loro porzione abbracciano la povertà di Cristo. Non sono tante bugie? poichè si gloriano nel tempo stesso goder il posses-

sesso di tutto il mondo, esser padroni delle altrui borse, e coll' ampia promessa di una universale corrispondenza rendono ringaluzzato l'animo degli apprendenti, e compiangono la stupidità miserevole di noi profani, che ci contentiamo rimaner privi di così desiderabili beni. E se alcuno di noi volendo sfuggire la maledizione di Dio: *maledictus homo qui confidit in homine*, si appiglia al consiglio del Savio: *sperate in eo omnis congregatio populi*: pure costui si fa profano, cieco, miserabile! E tra di voi si è in realtà avverato, che abbia ognuno la parte così ne' bisogni, come negli averi degl' individui germani?

M. Il nostro Tesoriero tiene la cassa del deposito, che nelle occorrenze si dee impiegare per le urgenze dell' Ordine.

T. E s' impiega pure quel sacro deposito per sollevare le particolari indigenze de' poveri individui? Non vi è fra di voi chi abbia a temere gli esecutivi ordini procurati da' creditori? Non hanno bisogno di Regj Indulti i fratelli debitori? Ed oltre di ciò quella massa comune donde si raccoglie dal vostro Tesoriero? Contribuiscono le sole facoltose persone?

M. Dobbiamo tutti corrispondere alla tassata porzione. Anzi debbo confessare, che alcuni de' fratelli per sodisfare alle tasse, o per la recezione, o per altra sopravvenente urgenza hanno dovuto o impegnarsi qualche mobile, o defraudar la famiglia, o toglier di nascosto qualche arnese di casa.

T. Sì, pure io ho inteso discorrere delle la-

lagnanze che si fanno agli aggravati domestici. Dobbiate dunque sempre più capacitarvi che i fatti non corrispondono alle parole.

Non altrimenti il vostro Instituto esigge da' fratelli congregati una perfetta continenza (non mai però nelle vostre regole mi è occorso di leggere il termine di *Verginità*, che non potea essere a cuore alla Setta de' primi Institutori) tutta volta il principale disegno, ch' essi dicono avere, è quello di voler rendere la morale aggradevole, ed amabile per l' attrattiva di piaceri innocenti, di una musica dilettevole, di una pura allegria, e ragionevole giocondità. *Alle nostre adunanze*, dice uno de' vostri grandi Oratori, *si dà termine colle cene*; *ma queste son simili alle virtuose merende di cui Orazio*.

. . . *Ah noctes, caenaeque Deum!* *cene, dove varj ed onesti amici si trattengono per rischiarare lo spirito, perfezionare il cuore, ed inspirare il vero gusto del bello, dell' utile, dell' onesto*. Questi tre termini sono ancora il polo su cui si aggirano le prediche e panegirici del Missionario Focense. Ma ci vuol molto per iscandagliare il cuore de' gioviali amici? Vi è in tali trattenimenti conformità o ombra di convenienza collo spirito del cristianesimo? Questa strada non s' insegnò da Gesù Cristo, non si seppe dagli Apostoli e cristiani successori. S. Girolamo (*a*) nel-

(*a*) *Ille ego qui ob gehennæ metum tali me carce-*

nella solitudine disfatto da incredibili penitenze confessa di se stesso, che non poteva togliersi dalla mente e dall' animo le danze delle fanciulle, che avea una volta mirato in Roma. E i vostri illuminati fratelli si mantengono casti in mezzo e per mezzo di solazzevoli conviti, ed ilari conversazioni: e vanno censurando come tirannica invenzione d' ignoranti ed ipocriti la vita mortificata de' buoni fedeli.

L' istessa contradizione si scorge negli emblemi di cui si vagliono le vostre Loggie. Il Sole simboleggia la universale beneficenza; e frattanto i Muratori con esecrabili giuramenti si obbligano a non comunicare fuori del loro corpo, i misterj che gli rendono felici. E'tale la beneficenza de'Cristiani? E'tale quella di Dio, *qui solem suum oriri facit super bonos & malos, super justos, & injustos*? L' Emblema della Luna per più di un riflesso può loro convenire; e specialmente perche, come la luna nell'ecclissarsi, richiama a se gli occhj di tutti per ammirare i difetti, così essi si tirano addosso i sinistri concetti di tutto il popolo per cui vengono condannati dal supremo Pastore. E senza che mi affatighi ad individuare con distinzione la sconcezza deforme degli altri emblemi, mi basta il dire, che dovrebbero i congregati Masoni aver lo spirito ben livellato, diritto, costante e perfetto, affinchè con-

cere damnaveram, scorpionum tantum socius & ferarum, choris intereram puellarum. Hier.

convenissero alle loggie il livello, la squadra, il compasso, la colonna, e gli altri arnesi, onde si vantano esprimere le virtù, che non posseggono.

E'dunque più che evidente, che il fine della Masonerìa sia tutt'altro di quello che spacciano gli associati Masoni, cioè di rendere l'uomo perfetto, e perfetto cristiano: mentre i mezzi di cui si valgono non possono al conseguimento condurre. Tutti i loro emblèmi, e pratiche simboliche son gherminelle, onde siete voi altri tenuti a bada per andarvi disponendo a gradi superiori. I fratelli della comune masoneria con catechismi ed Istruzioni cominciano a prepararsi; e poi si va loro svelando a poco a poco, e giusta la sperimentata fedeltà, il vero fondo de' reconditi misterj. Allora finalmente saranno ammessi al grado di Architetti, quando si conosceranno nello stato di ascoltare senza smarrimento od orrore il vero scopo de' primi fondatori, di stimarlo anzi conveniente e dovuto alla primitiva natura dell'uomo; e quindi entrar nell'impegno di perfezionare l'impresa.

E' difficile il ritrovarsi fra gli uomini, specialmente cristiani, che da' fanciulli sanno il merito dell'ubbidienza e suggezione, ed impresse portano tanto le idee di quella virtù insegnata e praticata da Cristo e suoi seguaci, è difficile, dico, rinvenirsi un solo, che al primo sentire il nome d'una congiura indirizzata a toglier dal mondo gl'Imperj e sacri e civili, per render l'umanità libera e senza servitù,
non

non s' inorridisca al superbo, ed impossibile attentato. Ma i liberi Muratori come si vanno accostumando ad ascoltare con gradimento il nome di libertà, e di secolo dell' oro, e si compiacciono del vocabolo di amicizia e fratellanza; e al contrario avvezzi a formar mal concetto di chi fa ostacolo alle concepite speranze, come di usurpatori ingiusti e tiranni: così è loro men disagevole ad abbracciare con piacere il gustoso progetto, ed entrare in lega coi vindici della pretesa comune salute e libertà.

Formata questa idea della Masoneria, si scorge subito la conformità e corrispondenza della figura, emblemi e pratiche de' congregati all' ultimo e principale lor fine. Questo è il centro immobile ove stà fisso un piede del compasso, mentre si aggira l'altro, da cui si denota il travaglio e movimento de' Muratori fratelli. Questo fine è il livello e squadra direttrice della mente e del cuore de'congregati: questa è la stella polare, che nel troppo pericoloso pelago ha da guidare nelle loro imprese i coraggiosi naviganti: e questo fine è la colonna ove saranno largamente ricompensate le fatighe de' manovali. Si scorge ancora che i mezzi onde fabbricar si possa il misterioso Tempio della libertà, e stabilire la Republica degl' Indipendenti s'eno prima di tutto la totale estinzione ed annientamento delle legittime Potestà, credute tiranne, che alla gloriosa impresa necessariamente si attraversano. Quindi i liberi Muratori hanno a fornirsi la destra di

mestola, e la sinistra di spada, per far fronte con questa all' opprimente potenza de' nemici, mentre con quella tirano avanti la grand' opera.

M. M' è parso troppo convincente il vostro discorso, e però vi ho ascoltato senza interrompervi, benchè m' insorgeva più d' una cosa da opporre: ma non posso ora contenermi dal farvi manifesto, che in una delle nostre constituzioni noi venghiamo obbligati a professare ogni ubbidienza e suggezione ai nostri Principi; ciò che non può sussistere coll' idea, che voi avete fatto della Masoneria.

T. Io verso il fine dell' antecedente conferenza vi dissi ancora esser una delle massime generali del vostro Instituto, tanto il seguire la Religion Dominante, quanto l' osservare esattamente le leggi del politico governo, ove si convive; ma riserbiamo ad altro tempo ciò che servirà di soluzione a questo dubbio: mentre abbiamo tirato più a lungo del solito il presente colloquio.

CONFERENZA VII.

Siegue l' esame sopra i mezzi della Masoneria.

T. Si conchiuse l' ultimo nostro colloquio col dubbio da voi proposto, che non può il vostro Instituto tendere alla destruzione de' supremi Imperj, quando nelle costituzioni espressamente vi viene ordinata l' ubbidienza e suggezione alle umane podestà. In questa conferenza risolveremo le difficoltà: ed io per asso-

soluta conferma del discorso vi ho fatto ritrovare qui presenti due libri, cioè le Prammatiche del nostro Regno, ed il Bullario de'Romani Pontefici.

E primamente se bene i liberi Muratori e colle loro costituzioni ed in pubblico colle parole professino osservanza ed ossequio ai Principi di cui nascono vassalli, pure qual idea mostrano avere del Principato? Esaminiamo con posatezza questo punto. Prestano essi fede alla sentenza di S. Paolo; *Non est potestas nisi a Deo. Quæ autem sunt a Deo, ordinata sunt*? Rom. XIII. L'autorità di presedere e comandare ai popoli (vuol quì dire S. Paolo) non è, come scrivono e parlano i liberi pensatori e libertini filosofi, un umana invenzione o un mero effetto dell'ambizione e prepotenza dell'uomo; sì bene una vera partecipazione dell'autorità e potenza di Dio: ed in qualunque modo sussistano queste podestà, sempre tener si debbono come stabilite ed ordinate dall'istesso Iddio. *Quæ autem sunt a Deo, ordinata sunt*. Quindi niuno, secondo scrive S. Gio. Crisos. può esentarsi dall'obbligazione di ubbidire, sia laico, sia chierico, sia Apostolo, sia Profeta. Imperocchè Cristo Signore colla sua Religione portata dal Cielo, nulla volle innovare nell'ordine civile; anzi comandò a' suoi seguaci il sottomettersi ai Principi ancora idolatri. Sono conformi a queste divine sentenze i giudizj de' liberi vostri fratelli e le pratiche delle vostre segrete Loggie? Il Principe di cui essi sono i sudditi, a mente loro

non

non è pure, come tutti noi altri, un cieco, un reo, un profano? Se volesse egli entrare nel ruolo degli illuminati amici, con qual distinzione e rispetto si riceverebbe fra il numero degli Apprendenti? Io ho letto in questo manoscritto, che ne' privilegj accordati ai Maestri dell'ordine, uno sia questo: che i di lui figlj ammetter si debbano nelle Loggie con preferirsi anche a qualunque *Testa Coronata*. Che prosunzione! Fra di voi stessi vi pregiate di tai vantaggj, e vi pascete di vento; poichè è lontanissimo il venirsi a quell'aerea competenza; ma l'ampollosa burbanza dà chiaramente a vedere il concetto che si ha de' Principi e del Principato.

M. La nostra Loggia, posso rispondervi, è una scuola di scienze e di virtù, ove ad ognuno bisogna apprendere l'a. b. c.: è un ordine sacro, ove colle pratiche s'insegna la maniera di ben vivere; e però ognuno dee entrare da novizio ad apprendente. I Principi medesimi sono uomini suggetti alle passioni e dominati dalla naturale concupiscenza; e però bisogno hanno di lumi, d'istruzioni, di purghe, di riforme. Le persone stesse Reali se chiuder si volessero in seminario di educazione, non dovrebbero a bella prima situarsi all'ultima fila coi meno intelligenti? Se entrar volessero in un'ordine di claustrali, non avrebbero a suggettarsi a tutte le regole e pratiche di quell'Instituto? Forse nel primo ingresso diverrebbero Maestri, Provinciali, Guardiani?

T. Sem-

T. Sembra troppo assennato un tal discorre-re. Se così vi sembra, non è però tale, che possa convincere. Imperocchè niente fa al caso nostro l' esemplo de' Religiosi. Quando un Principe, come più fiate è avvenuto, professar volesse alcuna delle monastiche regole, rinunziando di buona voglia al trono ed al regno, ascriverebbe a sua gloria l' abbracciare la povertà, umiltà, obbedienza di Gesù Cristo. Forse gl' indipendenti Masoni pretendono un tale spoglio de' Regnanti, qualora si benignano ricevergli per novizj nelle loro sacrate Loggie? Così gli vogliono deposti dal trono e uguagliati a' proprj sudditi, per venirsi al sospirato Regno di Saturno. Se poi si piccano di formare colla squadra, compasso, e livello un savio e perfetto monarca, come nei seminarj di educazione si instruiscono i giovani, affinche ognuno di loro riuscisse nell' impegno in cui dalla Providenza fu posto: vorrei che rispondessero a tre mie domande. Se i Principi fuori delle Loggie Masoniche possono apprendere ed esercitare l' arte di reggere i proprj sudditi? Se i liberi Muratori e le lor case sono subordinate ai loro Principi? Se sieno obbligati ad ubbidire, come tutti gli altri, alle lor leggi? Risponderebbero che no? Niegarebbero di propria bocca l' autorità de' Regnanti, di coloro specialmente che non vogliono iniziarsi ne' misterj della Masoneria, e posso dire di tutti. Risponderebbero che sì? E dunque come hanno lo spirito di mettere al numero de' ciechi, rei, e profani i Principi tutti,

ti, che sono sacre persone per ordine dell' istesso Dio meritevoli di venerazione e rispetto? In oltre riconoscendosi eglino per sudditi e dipendenti, come si assumono il dritto di escludere i suoi legittimi padroni, e posporgli ai figliuoli de' proprj maestri? Finalmente, perchè di fatto non hanno ubbidito e non vogliono ubbidire alle leggi de' proprj Sovrani?.

M. Come dimostrate voi una tale disubbidienza?

T. Non è Regno nella nostra Europa, ove non sieno rigorosamente interdette le raunanze segrete, e tutte le private congreghe, senza l'assenso del rispettivo Principe. Si sà in quanti dominj e quante fiate sieno state proscritte con particolarità le combriccole de' liberi Muratori. Benedetto XIV. dopo il lodato Antonio Muratori fa memoria in una sua Bolla di diversi Regnanti, che fulminarono contro la vostra Setta rigorosi castighi. Le storie e gazzette della nostra più fresca età ne fanno ancora pubblica testimonianza. Non ha molti anni che nella Repubblica di Venezia, scoperta una Loggia, e bruciati nella piazza di S. Marco tutti gli arnesi, si rinovarono i sovrani divieti. Ma senza uscire dal nostro Regno, io vi voglio leggere in questo libro la Pranmatica emanata dal sapientissimo e religioso Monarca delle Spagne nel 1751. ove pienamente si descrivono i caratteri de' liberi *M*uratorj.

PRAMMATICA

DI CARLO RE DI NAPOLI CONTRO I LIBERI MURATORI.

In qualunque ben regolato Governo *non vi è male che più contradica e distrugga i principj dell'interna sua Costituzione*, *quanto la perniciosa libertà che si arrogano i Cittadini di poter a loro capriccio formar unioni*, *e stringersi in società. Le Leggi Romane non soffrirono mai codeste usurpazioni di sovranità: e sono troppo memorabili gli esempli delle severe abolizioni di tali Collegj condannati come illegitimi, perchè instituiti contro la legittima autorità, e detestati come pregiudizievoli alla tranquillità dello stato. Per questo riguardo subito che anni sono passato ebbe il mare un certo clandestino Instituto di una nuova Società nominata de'* liberi muratori, *o Francs Massons*, *non potè ragionevolmente incontrare che rigorosi ostacoli e fulminanti divieti de' Sovrani ne' loro stati; e meritamente ora dalla Santa Sede nuove detestazioni con reiterata pena di Scomunica* ipso facto, *e al solo Romano Pontefice riservata. E quantunque da per tutto questa società sia stata rigorosamente bandita, e i diletti nostri sudditi siena avvezzi a non legarsi in corpo, collegio, sodalizio o società alcuna anche indrizzata ad opere di pietà senza la nostra reale approvazione: pure tale straniera conventicola attentando a questa nostra maggior regalia, ha insidiosamente pe-*

penetrato sin anche ne' nostri dominj . Quindi per ovviare ad un male sì grave e dannevole di una società troppo sospetta per la profondità del segreto, per la vigilantissima custodia della sua assemblea, pel sacrilego abuso del giuramento, per l' arcana caratteristica con cui i suoi membri si riconoscono fra di essi; per la dissolutezza delle crapole, sorgive tutte di perniziose conseguenze, la proibiamo assolutamente ne' nostri dominj: sotto la pena di dover essere i liberi Muratori come perturbatori della pubblica tranquillità, e come rei di violati diritti della nostra Sovranità. Espressamente con ciò ordinando sotto la medesima pena a tutti i nostri sudditi di qualunque grado, dignità e condizione, che dalla pubblicazione di questa sanzione non ardiscano di arrollarsi od intervenire alle predette società, nè in qualunque maniera o direttamente, o indirettamente proteggerle, o pure ad esse dare a pigione, in prestito, o sotto qualsisia altro titolo le loro case, camere, casini, o qualsivogliano altri luoghi o comodi.

Per qual' effetto prescriviamo ai nostri Magistrati d' invigilare diligentemente sull' esatta osservanza di tal nostro Real editto, di cui ne saranno eglino responsabili; con dover rappresentare immediatamente a noi i trasgressori di quanto in esso dalla pienezza di nostra Real autorità si ordina e prescrive. E affinchè tutto ciò sia manifesto a' nostri sudditi, comandiamo che il presente Editto da noi firmato, munito col nostro real sigillo, e riconosciuto dal nostro Segretario di Stato, e del Dispaccio per gli affari

fari Ecclesiastici si pubblichi colla solita forma in tutt' i nostri domini.

Napoli 10. *Luglio* 1751. CARLO.

Gaetano Maria Brancone = Vidit Danza Praeses. S. R. C. Viceprotonotarius. Rapolla a Secretis. Pubblicata a 13. Luglio 1751.

M. Vi assicuro che udendo leggere tali sovrane disposizioni, mi ho sentito un ribrezzo per tutta la vita. Dunque i Masoni dalla Regia parola son dichiarati quai perturbatori della pubblica tranquillità, e rei di violati diritti della Sovranità: e le loro adunanze sono condannate come detestabili combriccole, le cui pratiche sono sorgive di perniciose conseguenze. Finora, confesso, che mi offendevano il cuore quegli epiteti che da voi si affiggevano alla nostra Setta; ma ora conosco che non erano quelle invenzioni della vostra mal' impressionata fantasia, si bene giusti concetti di autorevole consiglio. Contuttociò voglio manifestarvi ciò che i fratelli illuminati sogliono opporre a questa Regia Prammatica, di cui ci si faceva qualche fiata menzione, senza però farci osservare le parole ed epressioni che la compongono. Oppongono due cose, l' una che *Carlo* emanò un editto così rigoroso sulla falsa supposizione che le nostre adunanze o si trattenessero in detestabili esercizj, o machinassero congiure contro del pubblico: l' altra che la Prammatica fosse al presente abolita, e messa in disuso.

T. E a voi che impressione far possono scuse così vane e ridevoli? Si sà dal mondo tut-

tò quanto sia sato quel glorioso Monarca saggio per non emanar leggi, senza consiglio, prudente per non pubblicare editti accompagnati da rigorose minaccie senza un diligente premesso esame. Ed in vero qual degli esposti motivi potea ignorarsi dal supremo consiglio ove fu delineata la legge? Le notturne conventicole? la segretezza? i giuramenti? gli arcani segni onde i Muratori fra di loro si riconoscono? le crapule con cui finiscono gli esercizj delle Loggie? Or questi sono stati alla mente dell' accorto Principe sufficienti motivi ad intimare a tutto il Regno la sua volontà. Perchè non dee ubbidirsi? la di lui Podestà non è di quelle di cui parla l'Apostolo nel citato testo? chi a questa resiste, non resiste all' istesso Iddio?

Fu abolita? E che vale quest' altra ragione, se non per render più colpevole chi la rapporta? Si ha dunque a confessare che i Masoni allora esistenti, e coloro che sin al tempo della legittima prescrizione conservavano la condannata Setta, incorsero nella infamia e pene della vigorosa legge. Del resto rapportano i vostri Maestri l'anno o il giorno, quando la Prammatica finì di obbligare? Hanno essi registrato ne' loro annali qualche altro contrario Dispaccio? E perchè di quello non vi hanno reso informati?

M. Io che sò? Vantano la condiscendenza dell' Augusto Regnante.

T. Chiaramente si pregia l'Autor della Lira nella seconda canzonetta; la quale vi voglio re-

recitare insieme colla disdetta. Ma egli perchè al suo libretto non cercò approvazione nè dal Regio, nè dall' Ecclesiastico?

Eccola quì. S' intitola *al Re*.

Deh, cantiam la nostra sorte
Di aurea cetra al dolce suono,
Or che ascende al Patrio Trono
Chi crudel, chi reo non è.
Quanto è saggio Ei tanto è forte
Alla legge accorda il brando.
Viva viva il gran Fernando
Nostro Padre e nostro Re.
Di quel Tempio un dì sprezzato
Ei protegge il Mastro, il Duce;
Questa fiamma e questa luce
Più nascosa a lui non è.
Tace il volgo e freme il fato
Al suo cenno al suo comando.
Viva viva il gran Fernando
Nostro Padre e nostro Re.
Già raccolse i prieghi e voti
Dell' Augusta Carolina.
E salvò dalla rovina
Ch' infedele a lei non è.
I timori al giusto ignoti
Or sen vanno in fuga e in bando;
Viva viva il gran Fernando
Nostro Padre e nostro Re.

DISDETTA.

Pianger puoi la dura sorte
D' atro plettro al flebil suono
Or che ascende al Patrio trono
Chi crudel, chi reo non è.

Quan-

Quanto è saggio ei tanto è forte,
Alla legge accorda il brando.
Non mai fia che il gran Fernando
Sia men pio del Padre Re.
Esecrabile e sprezzato
E' dell'un, dell'altro Duce
Quel tuo Templo, e questa luce
Un delirio, altro non è.
Gode ognun, nè teme il fato
Chi rispetta il suo comando:
Ma non fia che il gran Fernando
Sia men pio del Padre Re.
Del consorte siegue i voti
Pur l'Augusta Carolina.
Sarà presta la ruina
Di chi fido a lei non è.
I timori al giusto ignoti
Sol per voi non vanno in bando,
Non mai fia che il gran Fernando
Sia men pio del Padre Re.

Ma tralasciando quanto potrei dire contro codesto pretesto de' fratelli trasgressori, basta a smentirgli la nuova Costituzione fatta dal Regnante FERDINANDO, quando alla scoperta di una Masonica Loggia, si fece in Napoli strepitoso litigio.

M. Io però ho inteso dire, che la causa di cui fate menzione terminò con gloria de' liberi Muratori, e con grande scapito degli accusatori malevoli.

T. E quali furono le ragioni? Forse perchè le conventicole si dichiararono innocenti? Si approvò forse la Masoneria dalla sentenza de' Giu-

Giudici ? Si giudicò legittima la clandestina adunanza ? Non già . Le allegazioni mettono in chiaro il fatto, ed il giudizio. Si provò che la querelata compagnia non convenne per esercitare i condannati riti Masonici, bensì per puro divertimento, ed amichevole conversazione. Questa sentenza favorisce o condanna le vostre Loggie? Dichiara essa abolite le leggi di *Carlo* , o nel suo rigore ? E perchè dai Savj ed impegnatissimi Avvocati non si produssero le leggi contrarie , ed abrogatorie ? perchè non si allegò la prescrizione ? che si può rispondere a così manifeste demostrazioni ? Soltanto , che simili leggi e prescrizioni furono emanate dai vostri Venerabili , e sono registrate nell' inaccessibile registro de' Masonici dispaccj e decisioni.

Oltre di ciò , se non può mettersi in dubbio che nel Regno intiero sussistano nel loro vigore le Prammatiche contro ogni sorte di sègrete e clandestine adunanze , non hanno come giustificarsi i condannati Muratori , se a loro favore non producono i Reali Assensi o beneplaciti. Quindi in forza di pubblica legge , come voi medesimo avete udito , e confessato , i liberi Muratori si dichiarano per usurpatori di Regalie , perturbatori delle pace e tranquillità ; sacrileghi per l'abuso del giuramento , e dediti alle crapole . Quindi non per altro fondamento disubidiscono al proprio Principe , se non perchè si stimano disobbligati dal suggettarsi ad una ingiusta ed usurpata giurisdizione di colui , che stimano qual

cie-

cieco, reo e profano, usurpatore del Divino Impero, e violatore degl' inviolabili diritti di Dio e degli uomini: o pure più probabilmente perchè si credono sovrastare a qualunque grado, condizione, e Sovranità del mondo profano. In fatti nel tempo stesso che gl' indipendenti alleati si oppongono ai reali diritti de' Principi, appropriano nelle Loggie a se medesimi le regalie che in altri non curano. Al Venerabile, voi ne siete testimonio oculare, si assegna il Trono, e si onora con titoli che convengono al solo Dio; si venera con genuflessioni, e cerimonie, che praticar non si sogliono neppure avanti al Soglio de' Regnanti: per qual rito si sparse fama che quegli da voi si adorasse qual Deità, rappresentante l'Anticristo. Di più gl' indipendenti fratelli si usurpano e si vantano del dritto della vita e della morte, il quale non può concedersi che ai soli Regnanti; e però colle spade ignude minacciano l' ultimo supplicio a chi non mantiene la fede e segretezza, ed una crudele vendetta contro chiunque di noi al loro disegno attraversar si volesse. I vostri catechismi, ed istruzioni sono piene di tali minaccie. Se non hanno la forza e lo spirito di eseguirle, non mancherebbe la volontà, e quindi si rende manifesta la prosunzione di esercitare i diritti di Sovranità, e per conseguenza di spiantare gl' Imperj de' loro rivali.

M. Io mi dò a credere piuttosto ciò che voi mi diceste nella prima conferenza, che quelle minaccie si usano soltanto nelle nostre

Log-

Loggie per mantenere nella propria fede gli atterriti fratelli; non già che veramente si volessero eseguire i minacciati supplizj.

T. Con codesta vostra credenza fate poco onore ai vostri saggj, illuminati, e perfetti fratelli: date loro il carattere di solennissimi chiacchiaroni. Comunque ciò sia, non potete niegare, che essi in realtà sieno trasgressori delle leggi dei Principi, e rei delle minacciate pene; e non solo de' Principi politici e secolari; ma ugualmente de' sacri ed ecclesiastici, come ora imprendo a chiaramente dimostrarvi.

Ed in vero qual'è l'idea che si fanno del Sacerdozio i liberi Muratori? Credono che la sacra Gerarchia sia stata da Cristo stabilita nella sua Chiesa? Credono che i Sacerdoti abbiano quì in terra la facoltà di consecrare, di perdonare i peccati, di decidere, d'insegnare, in materia di fede e di costumi, e per conseguenza di esercitare gli atti di spirituale ed ecclesiastica giurisdizione e sovranità! Se nol credono, non son fedeli, e la Masoneria seco porta l'infedeltà: o il credono, e con tal credenza come consister possono le loro constituzioni, e la condotta loro? Se le adunanze Masoniche sono congregazioni di persone sacre che attendono alla perfezione dello spirito, perchè il primo luogo non si cede a' Sacerdoti? perchè non si apprendono da quelli le morali dottrine? perchè si confondono col comune degli altri fratelli? Non vi ha dubbio che tali apostati facendo vergogna al loro carat-

rattere, meritano dal mondo tutto ogni biasimo; ma lo scapito che soffrono di buona voglia nelle Loggie con obbligarsi a tante ridicole purghe, col vestire gli abiti de' Masoni, e dover rispettare l' imperioso comando del capo ancorchè secolare e spesso irreligioso, è chiaro argomento che presso de' liberi Muratori il Sacerdozio non merita nè rispetto nè stima; e che i Sacerdoti o Religiosi così esecrandi, a guisa di Giuda tradiscono in mano de' Masoni la propria dignità, e l' Institutore dell' Ordine a cui stavano addetti, e per conseguenza Gesù Cristo medesimo, che fu il primo, e principale Autore.

M. Vi risposi in un' altro colloquio che i Sacerdoti considerati come Masoni hanno da contentarsi del grado che loro compete; ma come Ministri di Dio meritano ed esiggono un proprio singolare rispetto da' congregati fratelli. I Vescovi e Sacerdoti nello stato politico non sono essi ancora considerati come sudditi de' Principà al cui Impero appartengono? Nelle Adunanze, Collegj, Accademie di molte e varie persone forse i Sacerdoti perchè Sacerdoti meritano i primi scabelli e le cariche dal governo? Vi sono ancora Instituti Monastici, i quali hanno per regola stabile, che da' Sacerdoti non si aspiri all' uffizio di Superiori e Dominanti.

T. Di bel nuovo avrei a domandarvi qual fosse il fine principale della vostra Setta. Se quello che hanno nel mondo le Accademie de' Letterati, i Collegj degl' educandi, le società

de'

de'mercadanti; e ritorno a dire che le loro combriccole sono profane, non sacre. O il loro scopo, come si vantano, è l'acquisto della perfezione cristiana e l'eterna salvezza: e qualora non negano (confessandosi per cattolici) che nella terra rinvenirsi non possono, e nemmeno aspettarsi dal Cielo altri mezzi per la perfezione dello spirito fuori di quelli che Gesù Cristo confidò ai ministri della sua Chiesa, è loro assolutamente necessario l'onorare, rispettare e dipendere da' Sacerdoti sì nella scelta delle dottrine, che nella pratica delle cristiane virtù. Tutti i santi Fondatori delle Religioni monastiche si regolarono con questo spirito. Se alcuni di loro proibirono a' Sacerdoti le cariche del governo, fu per esentargli dalle cure temporali di minor conseguenza, e contenergli nell' umiltà ed ubbidienza di Gesù Cristo. Ma non per questo mancarono di proporgli come i più rispettabili a tutti i congregati, e come i soli presidenti ne' divini ministerj e nell' amministrazione de' Sagramenti, che si stimarono sempre, come sono, i soli efficaci mezzi per lo principale importantissimo fine.

Gli stessi santi Fondatori ancorchè uomini di santità e scienza singolare, non mai posero mano all' opera, non gittarono mai fondamenta di laure, monisterj, congreghe senza l' autorità del primo Sacerdote. Non mai fidarono al proprio privato spirito le regole e costituzioni benchè loro comunicate da sovrano lume: e non mai nell' esercizio e riforma degl' Instituti diedero menomo passo senza l' espres-

sa ubbidienza del supremo Gerarca. Non giova dunque a' liberi Muratori addurre in esempio le altre società o dello stato politico o della Chiesa: dalle quali non puossi trarre che argomenti da dimostrare sempre più degne di condanna e detestazione le loro combriccole. Forse le vostre Loggie hanno l'approvazione del Principe Ecclesiastico, se non possono vantar quella del Principe politico? Osserviamolo in quest'altro libro. Leggiamo parte di questa lunga Bolla del PAPA BENEDETTO XIV. Egli la emanò nel 1751. E per togliere ogni sutterfugio ai disubbidienti e scomunicati Masoni, comincia coll'inserta Bolla del suo Antecessore CLEMENTE XII. già pubblicata sin dall'anno 1738. di cui ne fece menzione il Muratori; ed è del seguente tenore.

Clemens Episcopus servus servorum Dei. Questo è il titolo del primo Pastore della Chiesa. Comparatelo con quelli che si appropriano i fratelli Masoni. *In eminenti Apostolatus*.... Ma volete meglio che vi legga traducendo in italiano le parole della latina Bolla?

M. Sì, mi farete maggior piacere; perchè non soglio intendere così scorrendo il latino.

T. *Noi constituiti* (a), *come in un posto di ve-*

(a) *In eminenti Apostolatus specula constituti, iis intendimus per quæ erroribus & vitiis aditu præcluso, orthodoxae Religionis servetur integritas = Sane vel ipso rumore publico nuntiante nobis innotuit longe lateque progredi conventi-*

veglia, nell'eminenza dell'Apostolato, abbiamo la cura di tener l'occhio diretto a quelle cose,

 per

---

ticula de liberis Muratoribus in quibus cujuscumque Religionis & Sectae homines affectata quadam contenti honestatis naturalis specie, arcto ac impervio fœdere secundum leges & statuta sibi condita, invicem cognoscantur: quaeque simul clam operantur, tum districto jurejurando ad sacra Biblia interposito, tum gravium poenarum exaggeratione, inviolabili silentio obtegere adstringantur. Verum quum ea sit sceleris natura, ut seipsum prodat: hinc societates istae vehementem adeo fidelium mentibus suspicionem ingesserunt, ut eisdem aggregationibus nomen dare, apud prudentes & probos idem sit, ac pravitatis & perversionis notam incurrere: nisi enim male agerent, tanto nequaquam odio lucem haberent.

Qui quidem rumor eo usque percrebuit, ut pluribus regionibus memoratæ Societates, a seculi Potestatibus tamquam Regnorum securitati adversantes proscriptæ, ac provide eliminatæ extiterint. Nos itaque volventes animo gravissima damna, quæ ex hujusmodi conventiculis nedum temporalis Reipublicæ tranquillitati, verum etiam spirituali animarum saluti inferuntur .... quum doceamur vigilandum esse, ne hujusmodi hominum genus velut fures domum possideant, & instar vulpium vineam demoliri nitantur: ne videlicet simplicium corda pervertant, atque innoxios sagittent in occultis; justis ac rationabilibus

per mezzo delle quali , chiuso ogni adito agli errori ed ai vizj , intatta si conservi la Religione ortodossa . Or già è pervenuto sin alle

---

bus causis nobis notis , easdem societates de Cardinalium consilio , motu proprio , ac certa scientia & deliberatione , deque Apostolicae Potestatis plenitudine damnandas & prohibendas esse statuimus ; prout praesenti nostra perpetuo valitura constitutione damnamus & prohibemus .

Quocirca omnibus & singulis Christi fidelibus districte praecipimus , ne quis præsumat praedictas societates inire , propagare , conservare , ac in suis aedibus vel domibus , vel alibi receptare atque occultare , iis adscribi , aggregari , aut interesse , vel commoditatem facere ut alicubi convocentur , iisdem aliquid ministrare sive consilium , auxilium aut favorem , palam , vel in occulto per se vel per alios quoquo modo praestare ; necnon alios hortari , inducere , provocare , ac suadere , ut hujusmodi societatibus adscribantur , seu intersint , vel ipsos juvent , ac foveant , sub poena excommunicationis in omnes ut supra contrafacientes ipso facto absque ulla declaratione incurrenda : a qua nemo nisi per Romanum Pontificem , praeterquam in articulo mortis constitutus , absolutionis beneficium valeat obtinere .

Volumus insuper , ut Episcopi , ordinarii , hæreticae pravitatis inquisitores adversus transgressores cujuscumque status , conditionis , gradus , procedant & inquirant , & tamquam de haere-si

le nostre orecchie il pubblico rumore de' progressi che fatto hanno le combriccole de' liberi Muratori, nelle quali uomini di ogni religione o setta contenti soltanto di una certa affettata apparenza di natural onestà, si uniscono insieme con uno stretto e impenetrabile patto giusta le leggi e stabilimenti fra di loro concertati, e si obbligano sì con rigoroso giuramento fatto su la sacra Bibbia, sì colla esagerazione di gravi supplizj a tener celate sotto inviolabile silenzio le cose che fanno in segreto. Ma perchè tale è la natura della sceleraggine, che da se medesima manifesta si rende; perciò queste tali società hanno ingerito così gravi sospetti nelle menti de' Fedeli, che presso delle persone prudenti e probe, l'istesso sia aggregarsi alle medesime, che incorrere nella nota di malvagità e sovversione. Imperocchè se essi non operassero del male, senza dubbio non odiarebbero cotanto la luce. Crebbe poi a tal segno questo rumore, che già in molti luoghi dalle Podestà secolari le rammentate società come contrarie alla sicurezza de' Regni furono proscritte e discacciate. Noi intanto considerando i danni gravissimi che da simili combriccole vengono ad inferirsi non solo alla tranquillità della temporale Repubblica, ma ancora alla spirituale salute delle anime; e sapendo il nostro dovere di star con vigilanza, affinchè una simil razza di uomini non arrivi, a guisa di ladroni, a perforare le case,

si vehementer suspectos condignis poenis puniant, ac coerceant.

te, o come le volpi, attenti di demolire la vigna; cioè, che non pervertano gli animi de' semplici, e saettino in segreto gl' innocenti: per giuste e ragionevoli cagioni da noi ben conosciute col consiglio de' Cardinali, moto proprio, con certa scienza, e matura deliberazione, per quanto si estende la pienezza della nostra Apostolica potestà, abbiamo stabilito di condannare e proibire le sudette società; siccome in fatti le condanniamo e proibiamo con questa costituzione, la quale vogliamo che abbia perpetuo valore.

Per la qual cosa, a tutti i cristiani strettamente comandiamo, che nessuno presuma di fare le predette società, propagarle, fomentarle o ritenerle occultate nelle proprie case o altrove; nissuno a quelle si ascriva, si aggreghi, intervenga, o dia il comodo per convocarsi; somministri alle medesime consiglio, ajuto, favore o in palese o di nascosto, o per se stesso o per mezzo altrui; nissuno ancora ardisca di esortare altri, provocargli, persuadergli di ascriversi a sì fatte società: sotto la pena di scomunica per tutti i cennati trasgressori subito senza altra dichiarazione: della quale nessuno, se non fosse in estremo pericolo, ottener possa il benefizio dell' assoluzione se non dal sommo Pontefice.

Vogliamo ancora, che i Vescovi, gli Ordinarj, e gl' Inquisitori dell' eretica pravità procedano, inquirano contro i trasgressori, di qualunque grado, stato, e condizione sieno, e gli puniscano e restringano con le dovute pene come sospetti gravemente di eresia.

Qui

Qui appresso prosiegue Benedetto la sua constituzione, spiegandosi di mal soffrire, ciò che spacciavano pubblicamente taluni, non aver più valore la scomunica pubblicata dal Predecessore, per lo motivo che da lui confermata non fosse: quasi che le leggi Pontificie bisogno avessero della conferma del nuovo successore. Indi con ragioni di fatti dimostra aver sempre aderito alla savia mente e stabilimento di quel Pontefice, avendo sempre invigilato all' esecuzione della legge, e della pena prescritta: sì perchè avea conceduto a' destinati Penitenzieri specialmente nell' anno del Giubileo 1750. la facoltà di assolvere i penitenti Masoni, che incorsi erano nella censura: si perchè avea più fiate inculcato a' Giudici e Tribunali competenti d' invigilare e procedere contro i violatori, secondo la qualità del delitto: li quali dice esser indubitati argomenti non men della sua stabile volontà, che del vigore della Clementina Bolla.

Procede contuttociò ad una nuova condanna dicendo: (a) „ Ed acciocchè non possa

 „ dir-

(a) *Ne tamen aliquid per nos improvide prætermissum dici valeret, quo facile possemus mendacibus calumniis fomentum tollere, audito venerabilium Cardinalium consilio, eamdam Prædecessoris nostri constitutionem confirmare decrevimus: prout eam ex certa scientia, & Apostolicæ auctoritatis nostræ plenitudine.... Confirmamus, roboramus, & innovamus, ac perpetuam*

„ dirsi che da noi tralasciato si fosse ciò che
„ toglier potrebbe alle calunnie il fomento,
„ avendo prima udito il venerabile consiglio
„ de' Cardinali, abbiamo decretato di confer-
„ mare la medesima constituzione del nostro
„ Predecessore, siccome con certa scienza, e
„ colla pienezza dell' Apostolica nostra Pode-
„ stà, la confermiamo, roboriamo, e rinno-
„ viamo; e vogliamo che abbia per sempre
„ tutto il vigore. „ Finalmente qui appresso
soggiugne i motivi per cui si meritano le pe-
ne minacciate i liberi Muratori, e sono (a)

I. Per-

---

tuam vim, & efficaciam habere volumus, & decernimus.

(a) I. *Quod in his societatibus, & conventiculis cujuscumq. Religionis, ac Sectæ homines invicem consociantur; qua ex re satis patet, quam magna pernicies catholicæ Religionis puritati inferri valeat.* II. *Arctum & impervium secreti fœdus quo occultantur ea, quæ in hujusmodi conventiculis fiunt: quibus aptari possunt illa Cecilii Natalis, honesta semper publico gaudent, scelera secreta sunt.* III. *Jusjurandum quo se adstringunt, quasi liceat alicui juramenti obtentu se tueri, quominus a legitima potestate interrogatus omnia fateri teneatur, quæ exquiruntur.* IV. *Quod hujusmodi Societates (authoritate privata celebratæ) non minus civilibus, quam canonicis sanctionibus adversari dignoscuntur.* V. *Quod in pluribus regionibus memoratæ Societates Principum legibus proscriptæ & eliminatæ fuerunt.* VI. *Quod*

„ I. Perchè in quelle società e combriccole si
„ aggregano uomini di qualunque Religione o
„ Setta : donde è manifesto di quanto pregiu-
„ dizio esser possano alla purezza della catto-
„ lica Religione. II. Lo stretto ed impenetrabile
„ secreto sotto a cui si occultano le cose che
„ fansi nelle suddette combriccole, alle quali
„ perciò può adattarsi il detto di *Cecilio Natale* ; *le cose oneste godono del pubblico* , *le
„ sceleraggini del segreto* . III. Il giuramento
„ con cui si obbligano : come se fusse lecito
„ sotto il pretesto del giuramento non mani-
„ festare le cose che si domandano anche da
„ chi ha la podestà legittima di domandare .
„ IV. Perchè simil razza di società celebrate
„ con privata autorità contrarie sieno sì allo
„ civili, come alle canoniche leggi . V. Per-
„ chè in molte Regioni le società de' Muratori
„ sono state proscritte e discacciate per leggi
„ de' respettivi Principi . VI. Perchè appresso
„ degli uomini prudenti e probi le medesime
„ società si giudicano malvagie, e per loro giu-
„ dizio incorrre la taccia di pravità e sovver-
„ sione chi in quelle si associa .

Conchiude il zelante Pontefice insinuando e priegando i Principi secolari, come da Dio eletti per protettori della Fede e della Chiesa, a prestare il loro braccio per mettersi in osser-

---

Quod apud prudentes & probos viros eædem Societates male audirent , eorumque judicio quicumque eisdem nomina darent, pravitatis & perversionis notam incurrerent .

vanza ne' respettivi dominj la pubblicata constituzione: ciò che diede motivo al Religioso Principe *Carlo* d' emanar la letta Prammatica. Che possono addurre contro questa Bolla i dissubbidienti Masoni?

M. Io per me non ne riconosco; e confesso, che in buona coscienza non può sostenersi sotto a qualunque pretesto la Setta che io credeva o troppo santa e religiosa, o almeno indifferente. Nondimeno contentatevi che io riferisca ciò che si suole opporre da'Masoni fratelli. Primo dicono che ambidue i Pontefici errarono nel fatto: poichè non sapevano l' interno e vero constitutivo della Masoneria: e quindi le Bolle furono fondate in una falsa prosunzione.

T. Se lo avessero saputo tanto i Pontefici che i Principi secolari, non avrebbe avanzato un sol passo la Masoneria. Del resto come si ardisce incolpare d'ignoranza i due Pontefici che dichiararono non esser proceduti senza esame, senza consiglio, ma per una certa scienza che sopra tutto poteva aversi dalla relazione de'penitenti Masoni. Di più non si mettono in dubbio, nè soggetti sono a questionarsi i motivi sopra di cui sta fondata la Bolla. Il segreto inviolabile, il giuramento, l' associazione di uomini di diversa Setta, le Pramatiche de'Principi, il mal concetto che fanno le persone probe, sono cose, e fatti esposti alla luce del sole. O si pretende dagl' illuminati ed indipendenti fratelli prescrivere alla suprema Autorità la materia delle leggi e proibizioni?

M. Di-

M. Dicono almeno che la Bolla nè fu accettata, nè eseguita.

T. Mentiscono e sparlano contro l'evidenza. Prendetevi la Bolla e leggetevela. Osservate la menzione che fa il Pontefice dell'eseguimento della costituzione di Clemente sì nell'interno, che nell'esterno foro. Oltre di che le Bolle de' Pontefici forse per essere obbliganti, hanno bisogno di accettarsi dai delinquenti e facinorosi? Anche quei Canonisti, che sostengono, le leggi Pontificie dipendere dall'accettazione, non mai sognarono di dire, che quelle dipendano dall'accettazione de' particolari. Or dopo la Prammatica di Carlo, il quale loda la Bolla di Benedetto, e sin alla pena stabilita contro i trasgressori, può allegarsi che in questo Regno ricevuta non sia la Constituzione contro i liberi Muratori?

M. Ho udito pure taluni asserire che il Papa Benedetto XIV. in verità fosse stato della nostra società, ma che per simulazione e connivenza avesse pubblicata la Bolla contro de' Muratori.

T. Codeste sono calunnie che ben manifestano il vero carattere de' condannati transgressori. I veri cristiani possono eglino aver tal concetto del supremo Capo della Chiesa, e Vicario di Gesù Cristo? E via confessino questi tali (come certuni a bocca aperta si vantano) che per nulla stimano e Bolle, e Papi, e leggi e scomuniche; ed in conseguenza e l'anima e Dio. Confessino che il principale lor fine sia il disbrigarsi del Principato e del Sacer-

dozio, per divenir liberi, indipendenti, cittadini dell'universale Città, senza leggi, senza pene, senza padroni.

Ma che? E' più facile a' falotici Savj apprender colle mani la chimera del loro cervello, che giugnere alla malamente sperata meta. L'età dell'oro è un ircocervo de' poeti che ripugna colla natura presente dell'uomo, quanto ripugna ogni contradittorio. Una società di uomini liberi e senza leggi, corrotti e senza freno; ignoranti e senza guida, deboli e senza ajuto! E tali uomini deboli, ignoranti, corrotti, liberi, vivono in perfetta pace, ilarità, fratellanza, senza ingiustizia, sceleragini, ed oppressioni! che portentoso ente di ragione! Non sanno i vani pretensori quanto si confermi dall'esperienza il detto di *Agostino* (a): che siccome niuno animale è più socievole dell'uomo per natura, così niuno è più disconvenevole per lo vizio. Donde ricava il lodato Padre che se bene l'uomo di sua natura sia libero, nello stato però di corruzione, da Dio stesso sono ordinati i dominj e le servitù.

Quello bensì che dee muover le risa, ed eccitar piuttosto la compassione si è; che voi altri savj vantate libertà, e siete soggetti ad una tirannica schiavitú; non parlate che di pace, e vivete in continua guerra; vi pavoneggiate di

(a) *Nihil est quam hoc genus (hominum) tam discordiosum vitio, tam sociale natura. Servitutis origo est peccatum, sed hæc lege æterna ordinatur. Aug. de Civitatè Dei.*

di felicità, e siete o più infelici, o come gli altri da voi stimati profani. Se l'età del vostro oro non ammette Principe fuori del supremo Architetto, non leggi fuori del lume della natura, non pone castighi fuori degli eterni (se pure questi generalmente da voi si ammettono) perchè dunque nella Masoneria vi sono le podestà supreme, i venerabili, i gran Maestri, i rispettabilissimi, i terribilissimi? perchè tante leggi, statuti, minaccie, supplizj? sta bene la libertà fra tanti contrarj che la distruggono?

M. Questi sono i mezzi per cui si spera pervenire alla felice età dell'oro.

T. Dunque al presente nulla partecipate della sperata felicità? Voi altri dunque siete zelanti cittadini che travagliate per gli successori, come travagliarono i vostri Antenati? Frattanto non potendo coll'entrar nelle Loggie esentarvi dalle obbligazioni e pene civili, dovete per sopraccarico sottoporvi al giogo Masonico, ed ai più orrendi castighi, se mancherete alla data fede. Dunque siete più schiavi ed infelici di noi profani.

M. Abbiamo la consolazione della fratellevole nostra amicizia, la quale supera ogni consolazione, che può aversi nel mondo. La Scrittura c'insegna: ***quam jucundum habitare fratres in unum!***

T. Con ragione parlate sorridendo. Voi lo sapete, che piuttosto si sta sempre in guerra. Si fomentano spiriti di partito non solo fra Loggia e Loggia, ma pure fra gl'individui dell'.

CAPITOLO IV.

VERO DISEGNO DELLA LIRA FOCENSE.

CONFERENZA VIII.

Si disvela e confuta l' empietà della Lira.

T. SE dubbio non vi rimase dopo le passate conferenze della somma giustizia con cui dall' una e dall' altra Podestà fu condannata e detestata la Setta della Masoneria, dovete tenere per inclusa alla stessa condanna e detestazione la Lira Focense, come libro per l' istessa Masoneria stampato e composto. Che se la Setta comunica ciò che ha di esecrando alla Lira; la Lira rifonde il suo veleno alla Setta. Voglio dire, la Lira Focense discuopre la temeraria impresa, e le folli pretensioni de' liberi Muratori, e loro appropria avvelenate massime, che forse dalle constituzioni del generale Instituto o non si ammettono, o sono straniere. Quindi mi si offre in questo presente colloquio il bel destro e di confermarvi sempre più quanto negli antecedenti bastantemente vi ho dimostrato, e di farvi osservare i perniziosi orpimenti di cui sono piene e grondanti le canzoni dell'Anonimo. Voi sinora l'avete letto in buona fede; o forse non vi ha fatto scorgere gli errori ed empietà l'orpello delle poetiche rime, e delle sconcie interpretazioni che sogliono farsi da' ligj Setta-

rj: ma io per eccitarvi nel cuore una giusta aversione, vi farò comparire nel proprio aspetto quanto vi è di orroroso e deforme.

M. Mi spiegai da principio, che alcune strofe da me poco intese, e che per altro mi sembravano men religiose, suscitarono nell' animo mio rimorsi di coscienza, che mi resero sospetto il libro e la Masoneria: e questa fu la cagione, per cui risolsi prender da voi consiglio.

T. Ringraziatene Iddio, che si è compiaciuto togliervi dall' inganno in cui stavate sopito. Siete ancora in certo modo tenuto al compositore della Lira, che senza volerlo, vi ha fatto del bene.

Cominciamo sulla Lira l' esame di quelle canzoni, ove l'Anonimo dichiara il fine e disegno della Setta Masonica: sicchè rimanga confessato dalla bocca di un delinquente il detestabile delitto.

In questa canzone intitolata *la Festa* nella pag. 18. uditene due strofe.

Dalla tazza or vada a fondo
E si affoghi ogn' altra cura;
Deh si renda alla natura
L' usurpata Maestà.
Ella muove e serba il mondo;
Poco brama e tutto ottiene.
Parte e torna, e in man sostiene
La cangiante Eternità.

Udite queste altre due della pag. 26. ove si celebra il dì festivo della *Luce*.

Non nacque l' uomo al mondo
Al pianto e al reo martir. Chi

Chi è giusto ha il cuor giocondo,
E nasce per gioir.
Vedrà che l' uomo è nato
Alla felicità,
Vedrà ch' è sol beato
Chi vive in libertà.

Nella pag. 45. l'Anonimo dal sen ripieno di ardor Bassareo erutta così:

Amici in noi rinovasi
L' antica età dell' or.
Il germe umano è libero
Che servo fu finor.
Voi nol credete? o increduli!
O privi di valor!
Siate fedeli e taciti,
E lo vedrete allor.

E in questa pag. 73. ritorna ad eruttare.

Una Città si fabbrichi
All' alma libertà,
E quivi si ricoveri
La sparsa umanità.

E in quest' altra 89.

In tanto l' uman genere
Raccolto formerà
Di tutti i vasti Imperj
Una fedel Città.

Finalmente per non trarre a lungo senza bisogno la lettura, udite una simile strofa nella pag. 152.

Deh lasciamo il vano orgoglio
A chi cerca il serto e l' oro.
Serva il Parto e serva il Moro:
Noi viviamo in libertà.

Se

Se volete voi meglio persuadervi , fatevi in casa delle riflessioni sopra qualunque canzone che imbatterà a vostri occhj , e rimarrete sicuro del vero disegno che l' Autor della Liressa ascrive ai Muratori , con cui parla.

M. Sapete che ho inteso dire da taluno degl' illuminati fratelli ? Che i termini di *libertà* , *indipendenza* , *età di oro* , non si prendono dal compositor della Lira , e nemmeno da' Masoni , nella letteral significazione , ma in quel senso che suol darsi e spesso dal Poeta Lirico ; cioè per denotare lo stato felice degli uomini saggj e virtuosi .

T. A' vostri Savj nulla costa l' infinocchiare voi altri , che in entrare alle Loggie divenite uomini della pasta antica ; ma noi acciecati , che non siamo distratti dalle varie idee di tanti emblemi , e geroglifici , abbiamo il tempo a consultare il sano giudizio per non credere così presto alle altrui pappolate . Vorrei la risposta dai più accreditati vostri Maestri a queste tre domande . I. A che servono tante cautele per nascondere non solo i mezzi da giugnere a quella felicità de' saggj , ma ancora le persone stesse che camminano per la via onorevole della virtù ? II. Che bisogna lo spirito di generosa vendetta , il petto armato di acciajo , la mano di pugnali , per entrare nella pacifica Città de' vrtuosi ; dai quali altre armi maneggiar non si sanno , che il *substine* , *& abstine* ? III. Perchè tanta nemistà contro i Principi , tanto odio verso i soglj , tanto impegno per deturbare dall' Impero i Sovrani ? Perchè tanta

ta aversione ad ogni sorte di leggi? Il nostro banditore, come palesa al mondo il principale scopo della Setta Masonica, così pubblica, mettendo in canzoni, i mezzi per cui si spera ottener l'intento. Osserviamolo nella stessa Lira. Ecco come si splega nella canzone intitolata *la Forza e la Fede* pag. 24.

Sei compagno, sei fatto guerriero:
La tua mente di luce risplende,
Il tuo petto di fuoco si accende,
Che si tarda? Deh corri con me.
Chi distrusse del mondo l'impero
Gonfia l'alma di sdegno e di orgoglio;
Già si usurpa quel serto, quel soglio
Chi più forte, più saggio non è.
L'innocente si giace nel suolo,
Il malvagio trionfa del giusto,
E la legge del Regno vetusto
Più seguaci, più pregi non hà.
E tu soffri tal colpa, tal duolo?
Stringi l'asta, deh stringi la spada;
Cada l'empio trafitto, deh cada,
E ritorni dell'oro l'età.
Ma tu volgi per altro camino
Inquieta la mente col piede,
Al rubello rammenta la fede,
Che giurasti nel Regno di amor.
Se ti abusi del nostro destino,
Se diventi rubello del Tempio,
Tu sarai quel tiranno, quell'empio,
Ch'è l'obbjetto del nostro furor.

Il nostro galante Trombetta potea con più chiare e sonore voci bandire la segreta strada,

per

per cui invano pretendono i liberi Muratori giugnere alla conquista del Regno di pace e libertà. Ma egli, affinchè persona non possa allegare ignoranza, ripete in più canzoni l' istesso bando. Nella pag. 48. ove si produce in iscena la virtù guerriera, canta così.

All' armi, all' armi il barbaro
Già scende al paragon.
Campioni invitti e impavidi,
La mano al mio cannon.
Son le armi sue terribili,
Son le armi del furor.
Son le armi nostre amabili,
Son le armi dell' amor.
E' pugna per l' imperio
E per la servitù.
E spianta dall' origine
La natural virtù.
Io pugno per l' arbitrio
E per la libertà.
Io pianto in cor l' immagine
Dell' alma verità.

M. In questa canzone sembra anzi che il Poeta dichiari quali esser debbano le armi de' liberi Muratori, cioè le armi dell'amore, contraponendole a quelle delle altre podestà che sono l' acciajo e il fuoco.

T. Vi rispondo colle due strofette del medesimo Poeta, che manifestano l' idea e disegno dell' Instituto Masonico. Si spiega che l' impero e la servitù spiantano dall' origine la natura dell'uomo; ch'egli combatte per restituire all' oppressa natura la libertà dovuta; e pe-

e però chiama le sue armi, armi dell' amor. Che se desiderate altre pruove per rimaner del tutto convinto; udite le consimili espressioni, che dentro il libretto sono senza numero. Nella pag. 64. ove l' Improvisante fa d' Araldo, ecco come declama contro le leggi ed il soglio.

Or che torna a noi Bassareo
Col suo tirso e nappo in mano,
Torna in pace il germe umano,
Torna il mondo in libertà.
Più non langue al suolo il povero,
Più non freme il reo d' orgoglio,
Non ha leggi e non ha soglio
L' ingannata umanità.

M. Ma le armi di cui il Poeta vuole adorne le mani de'suoi Campioni, sono il tirso e nappo di Bacco: a che vàgliono tali istromenti a sottrarre i combattenti dalla servitù? Si può con tali arnesi resistere alla violenza delle truppe armate di ferro e di fuoco? Potreste piuttosto dedurre da questa strofetta, che la libertà a cui aspirano i Masoni sia quella che il vino apportar suole a' bevitori, quando gli rende incapaci ad apprendere le miserie che molestano, le leggi che restringono, i mali che sovrastano.

T. Si imputerebbe a grave sceleragine e dall' Anonimo che scrive un codicetto di vera pietà, e da tutti i savj ed illuminati fratelli codesta interpretazione delle tanto spacciate sacre e misteriose canzonette. L' allegria cagionata dalle cene e dal vino nelle vostre Loggie si adopera per mantenere di bell' umore i compa-

pagnoni, e di conservargli in buona legge per sin a tanto che non giungerà il sospirato momento della scoperta. Ponete un poco mente a' due versetti dell'altre strofette: *Non ha leggi, non ha soglio, l'ingannata umanità*. Si può dire di un briaco, che per mezzo del vino sia uscito dall'inganno, in cui vive il restante degli uomini sotto la tirannia delle leggi? Voglio osservare che abbiate da dire a queste altre due strofette della pag. 145.

E' stolto e temerario
Chi gonfio il cuor d'orgoglio
Su l'innocente e misero,
Erge lo scettro e il soglio.
Deh vieni armato o Giudice,
E sgombra il cieco inganno;
Il Regno tuo deh vendica
Dall'oppressor Tiranno.

M. Continuate a leggere la strofetta che siegue; dalla quale si osserva troppo manifesto il rispetto che l'Anonimo insinua a' suoi discepoli verso del vero Principe.

T. Ne leggerò una e due, e quante volete.

Ma il Re che viene e domina
Con le sue sante leggi,
Ch' è Padre, più che Principe,
Ma il nostro Re proteggi.

Che ricavate da questo dire? la canzona s' intitola la preghiera. Questa s' indirizza all' Eterno Fabbro, cioè al supremo Architetto, a favore del Tempio, e de' saggi che lo compongono, e degl'illuminati fratelli. Dunque si dura fatica ad indovinare, che il poeta supplichi

chi il Dio di quel Tempio a proteggere il prefetto e capo maestro della Masoneria, che qui addita sotto il nome di Padre più che Principe?

M. Ma io mi rammento che nella canzone intitolata la *Cosmonomia* vi è una strofetta, la quale non può appropriarsi se non al vero Principe che presiede al governo politico.

T. E' questa che vi recito nella pag. 101.

Se mai tu nasci suddito,
Non ribellar dal Re;
Se mai tu nasci Principe,
Governa e gli altri e te.
Dovunque vuoi tu vivere
Nel bosco, o alla Città,
Serba le leggi, e il premio
Spera di tua bontà.

Non può negarsi che con questi versetti l' improvisante Maestro consiglia i suoi non rubellarsi dal Re di cui nascono sudditi, e di più osservare le leggi della città ove convivono cogli altri cittadini. Se non si vuole che il celabro del Poeta sia una girandola che da ogni banda si muove, si debbono conciliare con questa sua dottrina le altre senza nimero che si leggono nel libro stesso contrarie ed opposte.

M. Non è difficile il conciliarle. Allorchè il Poeta invita alle armi, al cannone, allo sdegno, vuole che questi mezzi si adoperino contro gli oppressori e tiranni. Mentre poi insinua fedeltà, amore, ubbidienza; tali uffizj insegna doversi prestare ai Principi, che con savie

savie e sante leggi governano da padri e da fratelli ed amici, piuttosto che da Imperanti.

T. Dunque il nostro Anonimo ci assicura che le fondamenta della Setta Masonica furono gittate dal famoso Cromwel, e la dottrina di cui s'instruiscono i liberi fratelli sia attinta dall'attoscata cisterna del *Milton*, ch'ebbe l'impudenza di sostenere la detestabile causa de' nazionali felloni. Ma s'egli ha composto la sua Lira in un Regno, ove confessa che il Re dominante sia Padre più che Principe; che governa con leggi sante e giuste; a qual fine risveglia lo spirito di sedizione e vendetta nell' animo degli agguerriti campioni? Si ha forse a combattere contro i tiranni dell'estere nazioni? Hanno essi il diritto di sottrarre dalla tirannia i popoli dell'altro mondo? o si armano contro gli oppressori che insorger potranno nei secoli futuri?

M. Voi profani non potete sapere (come non si comunica a noi fratelli de' primi ordini) di quai tiranni, di quai Re, di che soglio, di quali leggi si parli nelle adunanze degl' illuminati fratelli.

T. Questa è una vana sfuggita di parole. I nemici che si hanno da abbattere sono reali, o meri fantasmi di chi patiscono traveggole? Sempre che gli uomini (come in simile occorrenza argomenta S. Agostino de Civit. D.) nell' udir tali termini, secondo l'usitato costume di parlare, non possono intendere che le persone de' Sovrani, le sedie del Principato, i stabilimenti del governo o sacro o civile; come

me può negarsi che colle tante volte replicate canzoni della Lira, non s' inspiri nell' animo de' leggitori la ribellione e perturbamento della pubblica tranquillità? Qual diritto umano e divino non s' offende dall' impudente franchezza di parlare e scrivere alla libera in un Regno che nel tempo stesso si decanta per giusto, legittimo e santo? Dunque non rimane altra maniera di conciliare con se stesso l' Autor della Lira, e conservarsi la stima di aggiustato scrittore, se non il dire, che egli nelle due strofette poco avanti recitate inculca ai Masoni discepoli la massima e la legge che gli obbliga di mostrare al di fuori verso i respettivi Regnanti l' ossequio e fedeltà: ma in tutto il resto delle canzoni inspira l' ostinato sdegno, ed aversione contro ogni legge e sovranità.

M. Mi rimane ùn' altro dubbio da proporvi. Se a noi che siamo addetti alla comune Masoneria, non si disvela mai il principale fine che si ha dagli avanzati Architetti; a qual uso si fondano e promuovono le nostre Loggie?

T. Ed io mi rammento avervi in altra conferenza risoluto un tal dubbio. Voi altri per mezzo delle magnifiche profferte venite come ingaggiati, affinchè ad ogni sovrano comando foste pronti al servizio. I vostri magnati, secondo udiste altre fiate, aspettano (se bene non potranno che leccar marmi) la opportunità di eseguire l' antico disegno. Ecco come

 si

si spiega nella canzonetta *Il coraggio opportuno* pag. 147. l' Autor della Lira.

Mi sento in petto un Nume
   Che desta il mio valor.
   Ho nella mente il lume
   Ho pien di fuoco il cor.
Stringe la destra il brando
   Reggo coll'altra il piè.
   Aspetto il gran comando,
   Ma l'ora ancor non è.

Possiamo intanto far passaggio ad osservare che l'Anonimo nel suo libro non solo adopera la penna contro i governi, e principati politici, ma attacca e con più dispetto la sacra Gerarchia, o sia il trono dell' istesso Iddio. Si sà che le armi con cui si oppugna il sacro Principato e la Chiesa non sieno già il ferro ed altri militari istromenti, sì bene le false dottrine, le eresie, l' empietà. Or le canzoni della Lira Focense sono piene e zeppe de' più micidiali veleni del Fatalismo, Materialismo, Ateismo, Panteismo, Naturalismo. E se bene tali mostri non possano annidar tutti insieme nell' istesso covile, pure vanno di accordo nella stravagante fantasia dell' Anonimo. Mi fiderei di farvi osservare quasi in ogni canzone ove più, ove meno bricciole delle attoscate dottrine: ma per non tirare tanto a lungo senza necessità questa conferenza; cennatemi voi quelle strofe ed espressioni che nella vostra coscienza cagionano degli scrupoli, senza celarmi l'orpel-

pello di cui a nascondere i veleni e giustificare il manipolatore, indorar si sogliono da' tenuti saggi fratelli le amare pillole. Io non farò altro che scoprirvi nel proprio aspetto la deforme infezione, e senza prendermi la briga di aggiugnervi confutazioni, ove gli spropositi per esser stati molte volte e da'Padri, e da' Teologi pienamente confutati, non meritano che orrore ed esecrazione.

M. Non nego io che in più pagine della Lira ritrovo parole e sensi che non mi sembrano troppo conformi alla sana credenza di noi cristiani; ma sopra tutto nelle due canzoni, una intitolata l'*Errore*, e la *verità*, e l'altra la *Festa di Bacco*, mi sembra leggere sentenze poco sane, e niente cattoliche. Nella terza e quarta strofetta della prima l'Autore asserisce che nel mondo sia ignoto il vero Nume, che la pietà sia fallace, che la legge della fede sia un caso, un fato, che non può apportare la tranquillità. Ho udito però da taluni saggj della nostra assemblea che tali bestemmie si rapportano dal Poeta, come proferite dalla bocca di un' empio; ma nel decorso dell' istessa canzone si smentiscono, e si contrapone il vero e cattolico Domma.

T. Dunque perciò i vostri fratelli si usurpano l'epiteto di liberi, perchè hanno la libertà e franchezza di parlare ed asserire, senza prendersi la pena di guardare se possano sostenersi le loro asserzioni. Leggiamo tutta la canzone; ed additatemi la strofa ove si smentiscono gli errori pubblicati. Anzi per

tutto si scorge sempre più confermata l'empietà. Con pochi lumi che anticipatamente vi comunico, voi potrete ben comprendere l'allegoria di queste rime, e vedrete descritto il disegno assieme e la vanagloriosa giattanzia del Rimatore. Rapporta la favola, che Arianna abbandonata sopra un scoglio dall'amato Teseo, stava ivi per lasciare disperatamente lo spirito. Quando ecco passa per ivi il Dio Bacco, e graziosamente da quelle estreme miserie la libera, e la rimette in sicurezza. Sopra questo favoloso racconto distende le allegoriche rime l'Anonimo. Dopo aver compianto il mondo senza ragione e senza leggi, senza Religione e senza Dio; l'uomo senza consiglio e senza Duce, e colla necessità alle spalle, si vede agli occhi il luminoso sentiero della salute e verità. Iddio (cioè il favorito suo Bacco) gli dà il comando e la forza di sciogliere sotto il simbolo di Arianna, l'oppressa umanità: ed egli in fatti con porgerle il bicchiero di Bromio, la rimette in piena libertà. Così spunta la bell'aurora, il Sole apparisce sull'aurato carro, e la maestà ingannata si rimette nel primiero stato. Ascoltate ora con attenzione le spiegate rime.

Vado errando e sono incerto
  Della sorte e del consiglio:
  Il timor del mio periglio
  Più dubbioso ognor mi fa.
Senza guida e senza merto
  Che farò per questa valle?

L'om-

L' ombra innanzi, ed alle spalle
Ho la mia necessità.
Chi mi spinge e chi mi regge?
Io non posso; il mondo è vuoto
Di ragione; il Nume è ignoto;
O fallace è la pietà.
Caso o fato è quella legge
Ch' è nei libri e nella fede;
E non trovo mai la sede
Della mia tranquillità.
Ma che veggio! un sommo Nume
Che discende in me dall' etra,
Mi dà tazza e mi dà cetra,
Tirso e serto ancor mi dà.
Del suo foco e del suo lume
Arde e luce il mio pensiero.
E già s' apre il gran sentiero
Della mia felicità.
Ecco parto e l' onda Egea (*a*)
Varco salvo e giungo al lido
Dove fu quel Greco infido
Che non ebbe fedeltà.
Di qual colpa, o Dio, fu rea
Quella donna incatenata?
Infelice, abbandonata
Chi soccorso a lei darà?
Non ascolta e non risponde,
Sordo il Cielo a' suoi lamenti.

(*a*) *Quella parte del Mediterraneo per cui andò a piantar le Loggie nelle contrade, un tempo abitate da' Greci.*

Son di accordo i flutti e i venti
Con la Greca crudeltà.
Restar dee tra queste sponde
Data in preda al pianto e duolo?
Arianna in questo suolo
Sempre avvinta, o Dio, sarà?
Và la sciogli E' dice allora,
Va le rendi e vita e soglio,
Ella beve ed io la sciolgio,
E la metto in libertà.
Spunta in Ciel la bella aurora
Vien del Sole il cocchio aurato,
E già torna al prisco stato
L' ingannata maestà.
Il mio servo omai tu sei,
Ei mi dice, e il mio Sileno:
Prendi in man la sferza e il freno
Della somma podestà.
Siegui o figlio i passi miei.
Vieni e salva il germe umano.
Ma se sveli il grand' arcano,
Non ha forza, e non beltà.

Che ve ne pare? Non è manifesto in questa canzone il figurato e la figura? In qual versetto si smentiscono l' empietà proferite? Anzi si confermano piuttosto coi detestabili misterj della Masoneria. Alla quale sola si appropria il riscatto, la riforma, la felicità dell' uomo perduto.

M. Vi assicuro che più volte avea letto codesta canzone, e non mai mi era avvertito di un senso così chiaro e patente. Ora non sò che più ammirare, o l' insoffribile ostentazio-
ne

ne del Poeta, o la milensaggine di tanti uomini che si pavoneggiano di esser savj ed illuminati, e frattanto vanno appresso alle fole di un parabolano, e le accolgono come cose serie e di grand' importanza. Bisogna conchiudere ancora o che essi non comprendono la Lira, come la comprendete voi (se bene a senso loro, siete cieco e profano) o che non sentano mal volentieri il puzzo delle scellerate massime, di cui la Lira è piena e ridonda. Io per me da una parte non vorrei che si tirasse avanti questa conferenza, mentre comincio già a vergognarmi di me stesso: ma dall' altra voglio che il rossore sia indice del pentimento. Vi prego dunque, recitare l'altra canzone.

T. Volentieri vi ubbidisco: ma prima udite un mio riflesso che feci sulla lettura di questa prima. Bacco, secondo sta espresso nelle due ultime strofette, donò in mano dell' Improvisante la sferza ed il freno della somma Podestà, lo invitò a seguire i suoi passi per apportar la salute dell' uman germe; con condizione però che non isvelasse il grande arcano. Or perchè egli mancando alla data fede, pubblicò colla Lira i confidati segreti, fu gravemente castigato dall' offeso Nume, il quale avendolo inchiodato lunga pezza in un fondo di letto, lo inabilitò a maneggiare lo scettro, e a seguire le vestigia del Dio suo padre. Recitiamo ora *la Festa di Bacco*, ch'è nella pag. 87. e voglio ancora ad ogni strofa farvi sentire la *Disdetta*..

La Festa di Bacco.

Ecco giunto il giorno amato
Che a noi torna il Dio del vino
A placar del rio destino
La più fiera crudeltà.
Saggi Eroi col plettro aurato
Su tempriam di Orfeo la cetra,
Or che scende un Dio dall' etra
Che la pace al mondo dà.
Ah! penammo in mezzo al mondo
Sempre in lite e sempre in guerra;
Più non v'era in questa terra
L' innocenza e la pietà.
Or mi sento il cor giocondo:
Rotte son le ree catene;
Or che a noi quel Dio sen viene
Che la pace al mondo dà.
Io lasciai la mia Nigella
Fra le pene e fra gli affanni;
Che nel Regno de tiranni
Non ha vezzi la beltà.
Or ritorna a me la bella
E contenta il mio desio;
Or ritorna a noi quel Dio
Che la pace al mondo dà.
Fui gran tempo in mezzo all' armi
E divenni anch' io guerriero.
Vincitore e prigioniero
Mai non vissi in libertà.
Or che sciolgo i labbri ai carmi,
Sento sciolto il mio servaggio:
Or quel Dio mi dà coraggio,
Che la pace al mondo dà.

Quan-

Quante leggi e rei costumi!
Quanti lacci e quante reti!
Fra i comandi e fra i divieti
Più non vi era umanità.
Or sen vanno i falsi Numi,
Bacco solo è il Nume vero,
Che la forza, che l' impero,
Che la pace al mondo dà.
Su beviamo, o saggi amici,
Su passiamo i bei momenti
Fra i diletti e fra i contenti
Di un' onesta ilarità.
Or che sono i dì felici,
E di affanni il cuor si priva.
Viva Bacco, Bacco viva,
Che la pace al mondo dà.

Disdetta.

Ecco giunto il giorno amato
Chi lo torna? Il Dio del vino:
Oh che misero destino!
Oh che fiera crudeltà!
Saggi Eroi di plettro aurato
Chiama gli ebrj a suon di cetra
Dio di pace, e Dio dell' etra
Che la guerra al mondo dà!
Voi penate in mezzo al mondo
Sempre in lite e sempre in guerra
Non sarà per voi quì in terra
L' innocenza e la pietà.
Senti tu tuo cor giocondo
Or che sei fra ree catene?
Non fia mai. Giacchè in te viene
Chi la guerra al mondo dà.

La passion ch' hai per Nigella
Ti mantien tra pene e affanni.
Forma un regno di tiranni,
Se si adora, la beltà.
Se ritorna a te la bella
Farà strazio al tuo deslo:
Tuo carnefice è quel Dio
Che la guerra al mondo dà.
Sì, ti credo, in mezzo all' armi
Fosti e sei vile guerriero,
Sempre vinto e prigioniero
Mai non godi libertà.
E se sciogli i labbri ai carmi,
Più s' accresce il tuo servaggio.
Ti dà crucio e non coraggio
Chi la guerra al mondo dà.
Ma già scuopri i tuoi costumi,
Or che lacci chiami e reti
L' alme leggi e i bei divieti,
Nulla hai più d' umanità.
Son mensogne gli altri Numi!
Bacco solo è il Nume vero?
Ch' empietà! sol ha l' impero
Chi la guerra al mondo dà.
Il passar cogli ebrj amici,
Quali belve, i bei momenti.
Della gola fra i contenti
Ella è onesta ilarità?
Non avrete i dì felici,
Di virtú se l'alma e priva:
Se volete che sol viva
Chi la guerra al mondo dà.

Io credo che le ultime quattro strofette vi han-
no

no fatto maggior impressione , e vi compariscono infette d'empietà. Del resto la canzone è tutta uniforme nel principio , nel mezzo , nel fine . Non si può asserire quì che si parli colla bocca dell' empio . Al parere dell' improvisante le leggi sono laccj e reti : i comandi e divieti hanno tolto all' uomo l' essere di uomo (avrebbe piuttosto dovuto dire che l'uomo perchè uomo , e dotato di libertà, ha la indispensabile necessità di leggi , comandi, divieti (a)) Di più dice, che tutti gli Dei son falsi, fuorchè

 il

(a) Potrei dimostrare con argomenti tratti dalla rivelazione, da' santi padri, teologi e filosofi cristiani la necessità delle leggi , e lo stato lacrimevole in cui senza leggi si ridurrebbe l'uomo dotato di libertà e dominato dalle ree passioni : ma per far maggiormente arrossire il nostro gran filosofo e saggio politicone, rapporto quì alcune ragioni ed autorità de' suoi adorati Gentili ; de' quali , ben si scorge , ch' egli va scartando le buone massime, e raccoglie le perverse che quadrano al suo disegno .

Platone : *Necesse est leges hominibus ponere , ut secundum leges viverent . Nam si absque his viverent , nihilo a feris atrocissimis discreparent* Dial. 19. de leg.

Aristotele . *Sicut optimum animalium homo lege fruens , sic pessimum animalium est homo a lege & justitia separatus* . Arist. 10. Pol.

Demostene . *Si leges abrogantur . . . non solum* Respu-

il solo Bacco , per cui non può sentire altro che il senso. Si dichiara apertamete ovunque il

---

Respublica pessum abit , sed nec quicquam intererit inter nostram & ferarum vitam . Orat. 1. con. Arist. Donde inferisce un' altra sentenza contro il nostro Anonimo : *Longe profecto gravius est scribere contra leges , quam tributum non solvere .*

Cicerone . *Ad salutem civium , civitatumque incolumitatem , vitamque hominum & quietam & beatam conditæ sunt leges. 2. de leg.*

Nihil est tam aptum ad jus condititionemque naturæ quam lex , sine qua nec domus ulla , nec gens , nec civitas , nec universum genus hominum stare , nec rerum natura omnis , nec ipse mundus potest . 3. de leg.

Tralascio le infinite sentenze che potrei quì soggiugnere di tutti gli altri filosofi , oratori e poeti . Come per non allontanarmi dal mio assunto , non entro a dimostrare l' assoluta necessità della Religione e delle leggi sacre ; essendomi spiegato che non mi ho preso la briga di confutare le condannate empietà , quali sono quelle dell' Anonimo , che chiama *Caso* e *Fato* le leggi de' *libri* e della *Fede* , appella col nome di catene le leggi dell' *impero* e della *pietà* . Ma perchè si avvegga ognuno che non possa sussistere fuori del falotico celabro dell' Improvisante il regno dell' oro e delle perle , mi basta rapportare nel nostro idioma la sentenza del greco Plutarco : *Più facil*

il libro si apre, professando il materialismo ed Epicureismo. Ecco quì nella pag. 20.

De' giorni miei nel termine
A me che resterà?
Quell'ombra e quella polvere
Che nulla al fin si fa.
Rinascerò nel vortice
Della necessità.
Ma qual nell'altro secolo
La vita mia sarà?
Cura mordace e barbara
Della futura età.
Vanne e nel fondo immergiti
Dell'alta eternità.
Quel nappo e quella cetera
Se il buon Lieo mi dà;
A Giove non invidio
La sua tranquillità.

Ed in questa pag. 44. l'intiero Coro conchiude la canzone così.

Fra gli amici e fra parenti
Fra le tazze e fra i contenti
E' la mia felicità.

E in quest'altra con un brindisi vuol piegare alle sue voglie il giovinetto Lesbino, affinchè non manchi questa sceleragine al cumulo dell'altra.

E tu sol placar non vuoi
Il mio barbaro martir?
Non sei germe degli Eroi
Se non senti il mio desir.

Vè,

cil cosa io reputo il potersi fabbricare una città senza suolo, che potersi formare e formata sussistere una città senza Religione.

Vè, che passa più che rosa
L' età tua del verde april;
In van l'alma è allor pietosa
Quando è saggia e non gentil.

E in questa p. 143. ove descrive la pace dell' animo, ecco la prima, e la penultima strofa.

Aspre cure, ah voi partite.
Nulla temo e nulla spero.
Voi toglieste al mio pensiero
la nativa ilarità.

Mia Nigella e mio Lesbino,
Ah venite a me d' intorno..
Questo Tempio è il bel soggiorno
Della mia tranquillità.

Voi sinora avete letto la Lira Focense, e senza por mente alle scelerate massime delle quali è appestata. Se per l'avvenire dopo i lumi da me comunicativi la ripigliarete nelle mani (benchè spero, che se sarete per ripigliarla, la buttareste nelle fiamme) non solo concepirete le canzoni con cui l' Anonimo allude ai condannati misterj della Masoneria; ma pure vedrete manifestamente disvelato il disegno segreto dell' Instituto; e vi accorgerete della detestabile intenzione, ch' egli dovette avere nel comporre l' attossicato libretto; cioè d' instillare ai discepoli delle sue Loggie i semi delle più nefande empietà, del Materialismo, Ateismo, Naturalismo, Fatalismo, ed Anarcheismo.

Non mi prendo la pena d' indagare, se questi errori comuni sieno alla generale Masoneria. Sò bensì, e lo leggo in questo mio manuscritto, che fra le massime delle Loggie nazio-

zionali (chi sà se per conformarsi alla Religione dominante?) l'una e principale si è, che i Masoni sieno adoratori del sommo Architetto, e della rivelata Religione di Cristo. Onde dalle adunanze si escludono gli empj, i libertini, atei, adoratori di false deità, maomettani. Forse anche per questo riflesso le Loggie dell'Anonimo, meritano il nome, con cui le ho intese nominare, cioè di *spurie*: mentre egli contro il costume degli altri Masoni, almeno della nazione, vuole inaffiare le sue pianticelle nel primo gittar che fanno delle radici, con quell'acqua di velenosi succidumi, de' quali si protestano aver orrore gli altri nazionali fratelli. Volesse Iddio e si avvertissero i malaccorti principianti dell'arsenico che coperto d'inzuccherate rime loro si và imboccando; ricorrerebbero tosto al vero antidoto per vomitare le ingojate bricciole, delle quali col tempo si sentiranno rose le viscere. Già i pessimi effetti si veggono scoppiare dalla bocca de' più disposti a ricevere le male impressioni; e le conseguenze non potranno esser che funeste, e lacrimevoli. Le canzoni che ispirano la libertà del senso si cantano per le strade, e nelle case con gradimento: non si ha ritegno a spacciare massime, che tendono all'estinzione del natural pudore; e si va dicendo che l'umana libertà si ritrova oppressa dalle leggi e dalla Religione. Ciò chiaramente s'insegna dall'Anonimo pag. 35.

Altri sull'armi Fonda l'impero;	Altri su i carmi della pietà.

Fra

Fra due catene	Sospira il bene
Il corpo e l'animo	Che mai non ha:

Chi legge questa canzonetta che s' intitola la *Libertà*, di leggieri avvertirà, che di tutte le rime l' istesso è il suggetto; e per tutto si va manifestando il disegno e fine della Lira.

M. E' verissimo quanto voi dite. Si crede al presente che la libertà dell' uomo consiste nell' esser esente dalle leggi, nel poter liberamente parlare contro la Religione e suoi ministri, e nel poter operare colla guida sola del senso e delle passioni. Voi però, come vi spiegate, volete tutti questi mali come effetti della Lira Focense, e che di tal peste non sieno infetti che i soli Masoni.

T. Anzi nò. Prima della Lira si erano introdotte le appestate merci, se bene in minor quantità e con riserba; non può però negarmisi, che se dell' attoscato torrente la Lira composta al principale fine d' istruire i fratelli Masoni non sia stata la prima sorgente, sia certamente una fonte bastevole a conservarlo perenne: che perciò non è così facile a diseccare dopo lo smaltimento di tante copie che per comune disgrazia sono in mano di spasimati leggitori.

Merita pertanto ogni infame taccia l' Anonimo compositore non meno presso di noi, che presso gli stessi suoi seguaci e discepoli; quali non solo cerca avvelenare colle scellerate dottrine, ma di svergognarli ancora colla pubblicazione de' loro segreti: donde gli si debba la condanna di sacrilego e spergiuro. E come

nò?

nò ? Ei raccomanda con tanta premura a' suoi scolari il silenzio, gli anima coll' esemplo di tanti eroi dell' ordine rispettabile a lasciarsi scannare piuttosto che tradire il misterioso arcano; rinnova loro la memoria del giuramento solennizato nell' atto della ricezione; gli spaventa colle orribili minaccie, che una volta quai fulmini si sentirono scagliare sulle attonite orecchie : e poi com' egli stesso ardisce commettere l' orrenda sceleraggine ? Come non ha orrore di sporcarsi di sì atroce delitto ? S' infama con uno spergiuro, che merita pene le più rigorose, e l' odio di tutta la società ? Egli, come mi comunicò una persona che poteva saperlo, è notato nel vostro catalogo nel grado rispettabile di Maestro Scozzese : e per conseguenza quattro volte almeno ne' misteriosi passaggj con orribili esecrazioni si richiamò sul capo l' ira del supremo Architetto, e la vendetta di tutti i micidiali congregati : e poi come si è precipitato alla balorda nell'abisso dell'infedeltà, e nella giustissima indegnazione di Dio e degli uomini ? E' vero che nel decantato suo Paolo nel cant. II. strof. 37. si persuade che noi altri ciechi e profani non veggiamo il grande arcano delle sue rime con questi versi.

O notte! o cena! o giuramento! Io celo
Se l'espongo a'mortali, il grande arcano,
Nè reo son io, se in versi altrui disvelo
Ciò che mai non intende il reo profano.

In qual estasi dovea esser rapito l' Apostolo Masonico, mentre ad ogni dizione affiggeva i pun-

punti ammirativi ! Se bene chi può proibire a me d' interrompere ugualmente che lui i termini seguenti ! O mosche ! o grilli ! o rafani ! o cipolle ! Quello che muove a me la maraviglia si è, che un grand' Apostolo , poeta , e filosofo dimostra aver il vizio de' cani , i quali indarno tentano tener celato il lor sudiciume nell'atto stesso che col suo gran puzzore lo scuoprono. In questa maniera può egli dire che nel tempo stesso cela ed espone a' mortali il grand' Arcano. Ma come asserisce che da noi non s' intende? che ci manca? l' orecchio ? la mente , il raziocinio ? E se non l' intendessimo ; ignoraremmo tante ridicole sinezie . Ma se egli a suon di tromba propalato avesse per le pubbliche piazze i misterj della Masoneria, le avrebbe così manifestato a tutto il mondo, come ha fatto nella Lira ,. nell' appendice di cui provide i discepoli pittagorici , nel suo Quaresimale, e prima nel favorito suo Paolo? Io confesso che senza la viva vostra voce non avrei potuto idearmi tutte le praticate cerimonie delle vostre Loggie; tanto più che stentava a credere , come persone serie ed assennate potessero attaccarsi a'così puerili e ridicolose sciocchezze ; e quindi debbo dire che voi mi ajutaste a comprendere meglio il materiale di alcune canzoni della Lira . Ma quanto al fine e principale disegno della Masonica setta , e li mezzi da conseguirlo, il compositor dell' istessa Lira si spiega con tal chiarezza, che di altro non ha di bisogno il leggitore per mettersi nello stato di evidenza ; si manifesta in tan-

te

te maniere, e rifrigge in ogni canzone, e replicate volte in tutte le pagine i termini di *libertà*, *indipendenza*, *età di oro*, *silenzj*, *fedeltà*, *aversione o sdegni contro le leggi e Principati*, *vendette*; che è difficile a chi si prende la briga di leggere cotanto stucchevoli repetizioni, non sentirsi muovere lo stomaco, e vomitare senz' altro emetico tutta la bile.

M. Possiamo qui terminare la conferenza; poichè io di tutto ne son persuaso, come lo siete voi medesimo. Ritornerò qualche altra volta a riferirvi, quanto per giustificare l' autor della Lira, e l' Instituto Masonico ho udito spesso apportarsi dalla bocca degli appassionati fratelli. Le vostre risposte potranno servirmi per far ravveduto alcuno di loro, quando mi si darà l' opportunità di abboccarmi.

CONFERENZA IX.

Si confutano le ragioni, onde si cerca da' Masoni difender la Lira e la Masoneria.

T. Siete forse ritornato a propormi, come mi diceste in fine dell' ultima nostra conferenza, le ragioni che avete udito addursi da' fratelli in difesa della Lira e della Masoneria?

M. Appunto. E se bene senza esitazione io riconosca quanto sieno detestabili e l' una e l' altra, pure in questo colloquio mi figuro esser d'ambedue difensore, ma al solo fine di amuovermi dall' animo ogni dubbio, che col tempo potrebbe insorgermi, e di saper rispondere alle tentazioni che facilmente mi si faranno dagli antichi miei amici per nuovamente farmi prevaricare. E pri-

E primamente per giustificar l' Autor della Lira Focense si dice che non può egli dirsi maestro di empietà, quando fa uso di tanti argomenti tratti da' libri santi, inculca in varj suoi libri sempre la lezione della sacra scrittura, e compiange il secolo presente che o ignora o disprezza la sacra Bibbia.

T. Io lessi una lettera manuscritta dell' istesso Anonimo compositor della Lira, ove si lagnava che a torto gli veniva imputata una accusa tanto amara quanto è quella dell' empietà per le canzonette che si leggono nella Lira, quando nelle altre sue opere e specialmente nel Paolo si ritrovano mille ragioni da commendare la sua Religione. Ma figuriamo che il Poeta nelle altre sue operette non avesse dato che saggj di pietà e Religione, basta a purgarlo dalla macchia d' irreligiosità da cui sono imbrattate le pagine della Lira? Oltre di ciò quali sono i suoi libri che non mandano l' istesso puzzo? Tanto egli che i suoi partigiani fanno tanti elogj del Paolo; io vi feci osservare in altra conferenza il suggetto di quel libro enimmatico, composto per la Masoneria, e vi mostrai esser degno di condanna e di derisione. Uno spasimato ammiratore di quell' operetta fu da me domandato del vero senso delle contenute allegorie, e non seppe dirmi una parola. Dunque il libro ha tutto il suo pregio, perchè non si sà che contiene (*a*): o se ta-

(*n*) Ordinario vizio degl' ignoranti:
***Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque*,**

luno il percepisce, dee encomiare le dottrine Masoniche di cui si manifesta appassionato, non quelle della Religione che nel Paolo si fanno servire alla Masoneria.

Che se poi in varj libri il Poeta e nella Lira stessa fa elogj della sacra Scrittura, e a tutti consiglia la lezione e lo studio, questo comun costume degl' increduli, nulla gli giova a giustificarlo, quando poi scrive massime opposte a diametro all'encomiata Bibbia. Colle infinite sentenze del savio nel testamento antico, e di Gesù Cristo nel nuovo, ove si consiglia il pianto, la mortificazione, l'annegamento di noi stessi, la Croce, colla dottrina e vita di S. Paolo, degli altri Apostoli, del Battista che i Masoni vantano per protettore, che hanno a fare gl' inviti alle deliziose cene, i bicchieri di Bromio, le amorose conversazioni di Nigella e Lesbino? L' incenso e il Diavolo. Quindi l' Autor della Lira vanta la Scrittura, ed inculca lo studio, ma poi tragge le sue belle dottrine dal fonte attoscato del suo maestro Tolando.

M. Fatemi piacere di dirmi qualche cosa di questo nominato Scrittore, giacchè lo stimate maestro del Poeta.

T. Tolando fu Irlandese che visse sin al 22. del nostro secolo. Ei si mise nell' animo sin dalla giovanile sua età di farsi capo di setta, e cagionò in Inghilterra tanto rumore, quanto il fa-

---

Inversis quæ sub v erbis latitantia cernunt.
Lucr. lib. 1.

famoso Cromwel . Scrisse molte opere tutte scellerate , e fra queste un libro che intitolò *Panteisticon :* ove si legge un simbolo beffardo , in cui in vece della Trinità , si trova la *sanità* , la *libertà* , la *verità* , ed una liturgia bacchica composta di versi di Orazio , e Giovenale . Alla testa di un esemplare ch' ei regalò ad uno Signore di sua nazione non ebbe rossore di scrivere di sua mano le seguenti parole , che danno saggio delle follie sparse per tutto il libro . *O sempiterne Bacche , qui reficis & recreas vires deficientium , adsis nobis propitius in pocula poculorum . Amen .*

Giudicate voi a quali massime sieno conformi le dottrine del Poeta , a quelle della Scrittura e de' Vangelj , o a queste del baccante Inglese ? Nel Quaresimale Focense si ripete mille volte una trinità poco dissimile da quella di Tolando : e in che discordano le canzoni della Lira , gl' inni e feste di Bacco , i tanti replicati brindisi ? E' vero che il Poeta in grembo della Chiesa cattolica ove risiede , guardossi dall' attentare sfacciatamente contro i misterj della Religione , ma non lascia di profanargli ; contorcendoli a significare le condannate pratiche della Masoneria . Oltre di quanto vi feci osservare in altra conferenza , vi leggo ora la canzone della pag. 85. la cena . Ecco quali parole si mettono in bocca di Gesù Cristo .

Questa e la cena , è questa
La mensa dell' amor .
No che più bella festa
Non vide il mondo ancor .

Ite

Ite profani; un fatto
Un rito un dì sarà.
Si giuri il sacro patto
Di pace e libertà.
Ma pria del Padre eterno
S' invochi la virtù.
Ei spianti il reo governo
Di guerra e servitù,
Questo è il mio corpo, e questo
Il sangue mio pur è.
Colla mia morte attesto
L'oggetto di mia fe.

Ecco i sentimenti con cui Cristo istituì l'adorabile Sacramento. Non ebbe altro in cuore, che la Masoneria. Potea farsi più orribile affronto all' Eucaristico mistero? Ed acciocchè l' onta fosse più diabolica, si fa seguire immediatamente il *Saluto*? dove s' invita Lesbino al nefando delitto nella pag. seguente.

Ecco qual' è l' uso abominevole che fa l'Autor della Liressa de' divini Misterj, della storia e sacri argomenti che tragge dalla Scrittura e dalla Chiesa: uso che si può scorgere in tutte le pagine dell' appestato libro, anche nelle picciole iscrizioni ed epigrammi latini. In questa intitolata *Justificatio* si spaccia un eresia tante volte condannata ne' Concilj; mentre si dà per irreparabile la seconda caduta pag. 119.

Nam Deus ignoscit, crimen si noscit iniquus,
Confessoque reo parcit abunde Deus.
Poenam tunc vincit pietas. Sed Numinis iram
Si pecces iterum, quis reparare velit?

M. Qui

M. Quì il Poeta vorrà significare, che il reo profano entrando nelle Loggie ottiene facilmente dal sommo Architetto il perdono: ma se coll' infedeltà tradisce il confidato segreto, chi placherà l' istesso Nume per potersi di nuovo ammettere lo spergiuro nella fratellevole adunanza?

T. Pensate assai bene. Dunque o l' Eresia, o la Masoneria. Ma si può smaltire un' eresia per alludere con quella alla Masoneria? La proposizione ed in se stessa ed in ciò che allegorizza è doppiamente condannevole. Pertanto è manifesto che nella Lira i sacri argomenti non son degni di Religione, ma di sacrilega irreligiosità. Udite un poco S. Bernardo che carattere ne fa di coloro che fanno simile abuso delle cose sacre.

M. S. Bernardo? Questo S. Padre non è in gran credito presso i savj fratelli. Dicono che alcuni epiteti troppo disdicevoli che appropriò ne' suoi scritti a Cristo e alla di lui Madre, gli fanno tanto disonore, che per tal colpa del lor Patriarca i Bernardini furono espulsi da un intiero Regno.

T. Nerissima impostura, che vale soltanto a scoprire la sciocchezza ed ignoranza di quei che l' inventarono. Dispiacciono a loro l' espressioni con cui S. Bernardo commenda la carità di Dio tanto avvilito per noi, e che si fece chiamare dal Profeta *Vermis & non homo*, ed accolgono poi con applauso l' empio abuso che fà il Poeta de' misterj più venerabili della Religione? Sono scrupolosi nell'esaminare la proprie-

prietà de' termini , e non fanno caso di detestabili contorcimenti ? Se avessero letto qualche parte dell' Opere di questo S. Dottore, conoscerebbero che egli nelle scienze e sacre e profane è degno di ogni ammirazione. Se letto avessero la di lui vita, saprebbero che non solo meritò dagli scrittori magnifici elogj; ma gli eretici stessi de' suoi tempi non poterono non venerare la santità e virtù del loro Avversario. Ma sapete voi perchè i fratelli Masoni odiano questo S. Padre? perchè punti si sentono e confutati dalla dotta di lui penna, mentre coloro contro di cui fu adoperata in molte pratiche erano conformi ai professi di vostra setta. Se volete assicurarvi, leggete i sermoni 65. e 66. sopra la Cantica. Se dunque S. Bernardo merita ogni credito e venerazione, udite qual' è il carattere che ne fa dell' Autor della Lira. (a) Sappiate, dice, o fratelli, che sono manifesti imitatori del diavolo coloro che dalle sante Scritture assumono qualche cosa per uso non santo. Guardatevi, dilettissimi, di tale sceleraggine che del tutto è diabolica, e si dichiarano del partito del diavolo coloro che la commettono per propria rovina. Quindi sareb-

(a) *Nolo vos ignorare fratres, quoniam manifeste imitatores sunt inimici, quicumque de scripturis sanctis aliquid non sancte usurpant. Cavete hoc, dilectissimi, quia prorsus diabolicum est; & de parte ejus se esse probant, qui id faciunt in suam ipsorum perniciem. S. Bern. in Introd. ad Psalm. Qui habitat.*

rebbe meno della metà detestabile la Lira, se in essa non si fossero intralciate tante canzoni di sacro argomento: e per tanto l' uso delle cose sacre non giustifica, ma viepiù condanna il compositore. Osserviamo appresso che vaglia qualche altra scusa.

M. Si querelano ancora i difensori della Lira, che contro la legge della carità da voi altri si addossino nere calunnie al nostro prossimo, quando la misericordia tanto inculcataci da Gesù Cristo ci obbliga tutti ad interpretare in bene le cose altrui. Sempre che si può, perchè non si dee dar un cattolico senso all' espressioni e canzonette del Poeta? E per addurvi un esemplo: in un congresso, ove io era presente, si censurava il falso zelo ed ignoranza de'bacchettoni, che fecero tanto rumore per quell' arietta della Lira, che si andava cantando: *il mio Nume è la mia legge, la mia legge è il senso mio*. La parola *senso*, dicevano non significa soltanto l'organo per cui la sensibilità si sviluppa; ma filosoficamente si adopera a dinotare i primi interni sviluppi della sensibilità e della ragione, onde si suol dire *senso della propria esistenza, del sommo Bene, delle naturali leggi*. Attenendoci a questa significazione non si può imputare al Poeta la taccia di Materialismo ed Epicureismo: anzi è vera la proposizione, *la mia legge è il senso mio*, mentre questo senso o sentimento interno è la prima delle leggi morali, ed il principio conoscitivo di tutti i nostri doveri.

T. Questo dottrinale discorso che mi riferite,

te, è tratto da un libro di naturale diritto, intitolato *Gli Elementi*, ove l' Autore pianta per principio conoscitivo ed essenziale delle morali leggi il senso del nostro bene, e il nostro amor proprio. Ma voi non sapete la briga letteraria che insurse, e i libri che si stamparono per questo rinnovato sistema? Il principale ed immediato motivo ed occasione, onde un Teologo si stimò obbligato a confutarlo, fu appunto, perchè con quello si pretendeva giustificare più di una canzone della Lira.

M. Sì, mi è troppo noto che il mentovato Teologo fece una lettera manoscritta; contro della quale l' Autor degli elementi mandò alle stampe un *Esame critico* con tante annotazioni, ove oltre varj difetti di mente e di cuore che imputa all' avversario, lo vuol caduto in più di una eresia. Il Teologo compose e stampò ancora, come conveniva, l' apologia della sua lettera, nella quale anche per sentimento de' sapienti Revisori, dimostrò che le sue proposizioni sieno tutte conformi alla dottrina della sana teologia; e, come si vuole dal comune delle persone intelligenti, non solo colla teologia medesima, ma pure colla filosofia mise a soqquadro il sistema del competitore. Nondimeno vi sono pure degli altri che censurano la predetta apologia, e vivono attaccati all' Autor degli Elementi.

T. Saranno gli affezionati di costui. E non sapete voi quanto abbia di forza lo spirito del partito?

 M. Dal-

M. Dalla bocca di costoro non ho inteso che criticare la prosunzione dell' Apologista; poichè si dà il vanto di comprendere i libri del Poeta, che non si sono compresi fuorchè da poche persone di prima letteratura; e di più mette al numero degl' ignoranti il ceto intiero de' legisti che stanno addetti al foro. Ma oltre di questi, io lessi una lettera di un vescovo illuminato, il quale censura con disprezzo quell' apologetico discorso.

T. Vi rispondo brevemente per non andar tanto lungi dal principale nostro assunto. Primieramente si era vantato il Poeta di propria bocca, che i suoi libri, specialmente il *Paolo*, per ora non si capiscono se non da tre nominati suggetti; e che verrà il tempo quando saranno disvelati a tutto il mondo i misteriosi arcani. L' Apologista non si vanta di sapersi elevare alla penetrazione di sublimi pensamenti; ma di avere scoperto la ridevole testura di quei secreti. E' prosunzione questa? E dunque voi stimate me prosontuoso, perchè vi ho dichiarato il senso della Lira, del Quaresimale, del Paolo?

In secondo luogo non scrive il teologo che le scienze e le belle lettere sieno incompatibili collo studio delle leggi, e pratiche del foro; ma che non può decidere sulle questioni teologiche e metafisiche chi è soltanto forense. A chi offende questa sentenza? Ai legisti che sanno di teologia e metafisica? Tali eruditi Giureconsulti, non credo mai, che possano dichiararsi per offesi. A torto poi si la-

lagnano di essere punti, chi non sanno più di quello che appresero ne' libri de' forensi o colla pratica del foro. Vi offendete voi, sentendo dirvi, che non sappiate far giudizio sulla medicina o altra scienza di cui non siete professore? Dunque non si fanno un grande onore coloro, in bocca di cui avete udito simili lagnanze.

Per terzo, io ancora ho letto con attenzione la lettera del nominato vescovo, ed ammiro la milensaggine di chi la va spacciando. Ivi monsignore dichiara in primo luogo contrario alle scritture e ai Padri il sistema dell' amor proprio, sostenuto dall'Autor degli *Elementi*; e poi taccia l'Apologista per avere intralciato di metafisiche ed altre scienze astratte quella dottrina che potea bastantemente confermarsi colla sola Teologia. Dunque non garantisce il primo, nè fa dissonore al secondo. Imperocchè si scorge chiaramente che il vescovo quanto si voglia illuminato nelle cose al suo ministero appartenenti, era però poco versato nelle scienze astratte e metafisiche; intanto che dal suo seminario, come mi fu assicurato, bandì le lezioni di filosofia. Se il punto controverso apparteneva alla metafisica, e l'Autor degli elementi a questa disciplina unì ancora le matematiche per dar pregio e risalto alla nuova sua opera; come potea assalirsi e giugnersi l'Avversario, se non per le vie che costui avea battuto? Oltre di che se la controversia si voglia decidere colle altrui autorità e giudizj, io vi assicuro di aver letto

moltissime lettere di Arcivescovi , Vescovi , e di persone intelligenti della provincia e fuori, che quasi di accordo convengono non poter l' Autore degli elementi mandar in luce altra replica, per non aggiungere nuovi sbaglj, per cui si dichiarerà contumace.

M. Egli nondimeno sta componendo , e a quest' ora avrà terminato una nuova opera, con cui rinforzando colla filosofia e coll' autorità de' Padri il suo sistema, ricompromette di rilevare l' ignoranza di quanti sono stati approvatori dell' Apologia del teologo.

T. Se gli riuscirà l' impresa , *erit mihi magnus Apollo* . Non è possibile che voglia inventarsi o rinvenire salde ragioni od autorità da sostenere un principio , a cui manca la verità . O egli si ritratta di ciò che avea asserito negli elementi e nell' esame critico , e così con onore d'ambedue i litiganti rimarrà terminata la briga : o prosiegue ostinatamente a sostenere il suo punto , e temo che la nuova opera anderà compresa sotto la proscrizione che già si fece nella sacra congregazione dell' Indice degli altri accennati due libretti; e così non avrà il teologo da imprender nuovamente la penna.

Del rimanente questa controversia per cui colle vostre interrogazioni mi avete indotto a troncar il filo del nostro discorso , non ha che fare col principale assunto della presente conferenza . Imperocchè concesso ancora che l' amor proprio sia la legge essenziale o il principio conoscitivo delle leggi morali;

rali; non perciò il senso di quell' amore si può chiamare il nostro Dio, come il vuole l'Autor della canzonetta. *Il mio Nume*, ei dice, *è la mia legge: La mia legge è il senso mio*: Dunque (nasce in forza del suo sorite la conseguenza) *Il mio Nume è il senso mio*. Da qual premessa ricava giustamente, che l'uomo abbia la libertà di compiacersi in tutto nella sua semplicità a seconda del proprio desìo. Più che tanto potrebbe dire un materialista?

Oltre di che di tutte le interpretazioni che far si possono del vero senso della ridetta strofa, sempre è preferibile quella del medesimo Poeta compositore. Or egli chiude ad ognuno la bocca con un altra arietta che si legge nella scuola pittagorica nel quarto brindisi: ed è questa.

Dove sono e dove io fui?
  Vivo in pace e vissi in guerra;
  Sono in Cielo e nacqui in terra
  Sono un Nume e fui mortal.
Più non servo al regno altrui;
  Io son Re del mio bel regno,
  Ch' è nel senso e nell' ingegno,
  Regno libero e fatal.
Il mio fato è la mia legge;
  La mia legge è il mio costume,
  Questo è il Prence, e questo è il Nume
  A cui servo in libertà.
Chi fa il Cielo, il Ciel chi regge,
  E' il mio Padre, è il mio fratello.

 Quan-

Quando a lui non son rubello
E' la mia felicità.

Quante ridevoli contradizioni in queste rime? Quante scipite sceleraggini? A niun conto si possono giustificare dai saggj fratelli; come non si possono nella Lira purgar dall'empietà le canzoni e strofe, che leggemmo in altra conferenza (Conf. 8.) ove rotondamente si niega la providenza, la pietà, la religione, le leggi, Iddio. All' incontro mille fiate l'improvisante enuncia in che consiste la felicità, la quale predica non potersi rinvenire ne' libri della fede, e nell' osservanza delle leggi. L'apportator della sua pace e de' suoi seguaci è Bacco, come ripete nella *festa* di *Bacco* pag. 87. la pace stessa consiste in una perfetta anarchìa, secondo sta espresso nella pag. 3.

O tristi mortali La pace chiedete?	Deh fatevi eguali Se liberi siete?

I fonti della felicità si enumerano nella pag. 54.

Questo è Bacco, e questa è Cerere
La più sacra Deità.
Questi Numi son l' origine
Della mia felicità.
Venga ancor la bella Venere
A compir la società.
Ma discenda dall' Empireo
Dove è Nume di pietà.

E' parlar questo di cattolico? di cristiano? di filosofo? di uomo ragionevole?

M. Sapete che ripongono gl' illuminati fratel-

telli ? Dicono non comprendersi da voi altri ciechi e profani il vocabolo di *fato* , *uguaglianza* , *pietà* , *felicità* , *Bacco* , *Venere* , *Nice* : e perciò subito intentate al Poeta la calunnia di Materialista , Panteista , empio.

T. E che ? avremo forse a sapere l' idioma masonico per comprendere tai termini ? E' molto a proposito la risposta che diede Cicerone (*a*) a chi gli opponeva che la voce *Voluptas* non era da lui ben intesa , e però censurava con ardore il sistema degli Epicurei . Quando ciò mi si oppone , egli dice (e mi si oppone con frequenza) se bene io sia di animo pacato nel disputare , pure non posso non isdegnarmi . Di che io non me ne intendo , di greco , o di latino ? E se io non l' intendo , come vagliono a saperlo tutti coloro , che sono Epicurei ? Non comprendiamo i termini del Poeta , e come poi li comprendono i fratelli Masoni ? Se pur non ardiscono essi asserire , che lor sia lecito assegnare ad arbitrio alle voci qualunque significato , in cui dagli altri

 uo-

(*a*) *Itaque hoc frequenter dici solet a vobis , non intelligere nos quam dicat Epicurus voluptatem . Quod quidem mihi quando dictum est (est autem dictum non parum sæpe) etsi satis clemens sum in disputando , tamen interdum soleo subirasci . Egone non intelligo quid sit* ἡδονὴ *graece , latine voluptas ? utram tandem linguam nescio ? Deinde qui fit , ut ego nesciam , sciant autem omnes quicumque Epicurei esse voluerunt . Cic. lib. II. de fin.*

uomini non soglion mai prendersi . Questo abuso sarebbe loro permesso nelle proprie Loggie , ma non dee tollerarsi in chi fa pubbliche colla stampa le ideate parole ; ed è assolutamente detestabile in chi pronuncia sentenze attinenti alla Religione , ed onestà . Affinchè non si porgesse occasione di scandalo a' fedeli , si sa quanta cautela serbato avesse la Chiesa nella scelta de' termini , onde si esprimessero le massime della fede e della morale . Nè questa è stata soverchia scrupolosità de' Padri cristiani , ma parte la più doverosa del sommo rispetto che naturalmente si dee alla purità della Religione , e sua massima importanza . Or nella Lira Focense non si leggono parole o picciole sentenze concepite con ambigue orazioni , ma intieri argomenti , dove coi più noti e chiari vocaboli si preconizzano or l'ateismo , or il panteismo , or il materialismo ; e di così micidiali veleni sono tutte intinte le pagine , sicchè è difficile incontrarne una sola non infetta dall'attoscata penna .

M. Contuttociò hanno come far nuova istanza i difensori della Lira . Voi altri perchè non siete versati nelle belle lettere , vi scandalizzate facilmente de' soli nomi di Bacco , Venere , Fato , Nigella , Lesbino . Con questa scrupolosità di bacchettoni si avrebbero a condannare tanti onesti cristiani poeti , che con libertà usato hanno tai termini ed espressioni nelle loro poesie, Drammi, e Ditirambi.

T. Mi riuscirebbe facilissimo dimostrarvi coll'autorità e ragioni degli antichi Padri e

mo-

moderni teologi di quanto pregiudizio stati sieno e saranno all'onestà cristiana i componimenti, la lettura, e la rappresentanza di simili gentileschi Poemi. Non meno agevole mi sarebbe il rilevare la mostruosa ripugnanza che v'ha nel mettere le licenziose commedie e le scherzevoli rime, insiem colla morale del cristianesimo e purità della Religione. Ma pur non vi è un tal bisogno. Nella Lira Focense non s'introducono personaggj idolatri che parlano l'idioma del gentilesimo; le massime scandalose non si mettono in bocca di pagani, come si suole ne' Drammi composti per passatempo di persone oziose: quì il Poeta non compone per divertimento degli sfaccendati; ma imbevuto egli stesso di false dottrine, s'impegna di stabilirle nella mente e nel cuore de' suoi leggitori. Volete un evidente confessione dalla propria sua bocca? Leggiamo il titolo che dà alla famosa operetta nella lettera che fa a Madama. *Libretto per uso della sagia e lieta pietà il quale dee portarsi sempre e per tutto*: e poco appresso, *Codicetto di quella pietà che è sorella o figlia della virtù*. Quanto dunque si avvilisce paragonandosi al Ditirambo di Redi ed altre poetiche dicerie inventate per la gente oziosa? Se il ridicolo compositore soffre con paterna longanimità l'onta che gli vien fatta da' suoi discepoli, dee avvenire per la fiducia del suo profetico spirito, onde spera che i suoi figlj avanzando di gradi penetreranno un giorno il sugoso midollo, che loro è coperto entro l'apparente corteccia.

Non posso però inghiottirmi che i meno basosi degli spasimati leggitori e ammiratori della Lira non veggano , e non riprovino gli stravolgimenti e stravaganze dell' Autore. Basta ogni poco di giudizio per riconoscere ch' egli come il confessò in una sua strofetta, *non si sa che cosa sia*. Sembra addetto ad ogni religione, e nemico di tutte; abbraccia tutti i sistemi, e tutti li rigetta; adotta tutti gli errori, e fa mostra di contradire a tutti. In somma va barcolloni fra quanti spropositi si sono vomitati nel mondo. Quì asserisce Iddio, lì apertamente il niega; ora parla con rispetto di Cristo e della sua legge; ora dirocca le fondamentali massime del cristianesimo: quì si ride dell' orazione come di un fanatismo, ivi si vanta di orare la mattina, la sera, e per sino la mezza notte; inculca talora la continenza e le altre virtù; e poi stuzzica l'appetito del piacere e del vizio. Ora invita la bella Venere a compire la sua felicità; ora la discaccia col suo drudo Marte. Se in tutte le pagine si dimostra spasimato adoratore del prediletto Bacco; pure gli usa talvolta delle inciviltà. *Vada, vada il Dio del vin*. Di più ora ispira uguaglianza e libertà; ora la incatena con esecrazioni e minaccie: quì consiglia rispetto verso i Principi; e quì invita alle armi ed alla ribellione. Altro che uno spirito di vertigine ha potuto muovere ed agitare la sua penna? Può esentarsi da'capogiroli chiunque si mette a leggere il confuso stormo delle sue canzoni? Se pur non sieno di quegli scolari, a cui

a cui piace soltanto la consonanza delle lussureggianti rime. E pure, che miserevole stupidezza! La Lira Focense si decanta per un mazzetto di differenti odorosi fiori da una ingegnosa fantasia bellamente composto.

M. Io per me non ho inteso, nè credo che abbiano altro da allegare i difensori della Lira e del compositore. Per difesa della setta masonica ho udito addursi, che malamente ad essa s' imputa il perverso fine di distruggere il trono, e'l Principato. Tanti Regnanti e persone di real sangue interessate della Corona sono vissuti e vivono al presente nel ruolo de' fratelli Masoni. Come avrebbero costoro sofferto di buona voglia i macchinamenti contro le sovranità.

T. Costa al mondo tutto da tante leggi e prammatiche che nel codice di diversi Regni compilati si leggono, essere stati moltissimi Principi, i quali con rigorose minaccie condannato hanno come pregiudizievoli agli stati le combriccole de' Muratori. Ma quali pruove ci danno i Masoni fuori dell' insussistente loro asserzione di ciò che superbamente si gloriano? Tutto giorno anzi si va discuoprendo la temeraria bugia; sicchè come si piccavano i fratelli di aver per alleato e protettore uno de' principali coronati di Europa, dopo che manifesta si rese la falsa lor prosunzione, la brigata delusa o tacque questi elogj che facea al supposto Real fratello; o gli cambiò in critiche e dispregj. In quei Regni ove i Sovrani spalleggiassero le adunanze Masoniche, per

qual

qual timore non si terrebbero sbalancate le porte delle Loggie ? Qual ostacolo a non ottenersi i Regj Beneplaciti, e le pubbliche abrogazioni delle leggi emanate contro i liberi Muratori, come perturbatori della comune pace, e rei dei violati diritti della Sovranità ? Converrebbe alla stessa polizia del Regno una legittima dichiarazione per distoglier dalla mente de' sudditi la pessima idea giustamente concepita delle condannate combriccole ; e metter freno ai loro sinistri giudizj, ma ragionevolmente fondati, sopra gli stabilimenti de' proprj Sovrani.

M. Almeno non può negarsi, che tanti uomini grandi, e persone rispettabili per nascita, per lettere, per credito, ed anche insignite di sacro carattere godano con piacere i privilegj della fratellanza. Costoro, come potrebbero consentire ai fini tanto perversi e detestabili ?

T. Oltreche come vi ho detto, non è noto questo fine ai professori della comune Masoneria ; quali sono le persone grandi e degne di stima ? Io chiamo quelle sole (nè nel giudizio mi inganno) che posseggono le vere scienze nella mente, e nel cuore le cristiane virtù. Chi è dotato di vane cognizioni, specialmente se sono asperse di errori, è così dotto ed illuminato, com' è straricco quel giojelliere, che ha piena la casa d' inutili vetri. Fuori della vera virtù, dicea il morale Seneca, ben si ravvisa di quale stima sieno gli altri pregj dall' esser questi comuni a' buoni

ed

ed a' mali, a' degni e ad indegni. L'esperienza maestra in ogni secolo c' insegna in che beffaggini incorsi sieno i piú assennati del mondo, ed in quali scierpelloni sieno precipitate le persone stimate le più savie. Ario nelle sue strane eresie ebbe seguaci tanti uomini di riguardo, i più caparbj, specialmente i due Vescovi Eusebj. Così Nestorio, Pelagio, così gli Eresiarchi a noi più vicini ebbero ed hanno tuttavia il seguito di personaggj, che si fanno ammirare per l' eloquenza d' ingegno, ed altre naturali virtù. Ma *sapientia hujus seculi stultitiâ est apud Deum*. Non voglio ripetere ciò che mi rammento avervi detto altra fiata, ma rimetto alla vostra giudicatura la giusta decisione. Da una parte le somme Podestà e sacre e civili condannano le adunanze Masoniche; uomini di vera dottrina e probità applaudiscono alla legittima condanna; l'occhio comune del popolo guarda con esecrazione le condannate combriccole. Dall' altra parte un piccolo stuolo di occulti e vergognosi fratelli contrafanno alle sovrane leggi de' Principi; si oppongono all' universale sentimento de' savj privati; scandalizzano colle spacciate contravenzioni le comunità de' popoli. Decidete ora voi medesimo, ma da spassionato giudice. Almeno la legge di natura, e quella di Gesù Cristo non obbliga ognuno a togliere i pubblici scandali?

M. Non ho con che oppormi. Rimane per fine l' ultima lagnanza che contro voi altri fanno gli offesi fratelli. Dov' è in voi la carità

rità cristiana? Non vi obbliga essa di nascondere i difetti e delitti del vostro prossimo? Ma voi gli sventolate, e li censurate con amaro fiele.

T. Io lessi una volta consimile lagnanza in una lettera manuscritta del Poeta. Ma qual'è la carità che si offende collo scoprire gli errori, e confutare l'empietà, e censurare le persone da cui si promuovono? Forse la carità Masonica la quale adizza gli arrollati fratelli ad ingiuriarci tutti quanti siamo fuori le Loggie, rei, ciechi, profani, fanatici? Quella che gl'induce a villaneggiare i ministri di Dio quai badalucchi, bonzi, ipocritoni; appunto perchè costoro imprendono la difesa della Religione? Che maraviglia se si sente punta da chi esercita i proprj doveri una tal foggia di carità? Veggiamo piuttosto se venga lesa quella che c'insegnò Gesù Cristo colle parole e coll'esemplo. Osserviamolo in un fatto registrato nel Vangelo di S. Matteo *cap.* 22. Mandano i Farisei alcuni de' suoi discepoli per sorprendere Cristo nel parlare, e gli fanno questa domanda. *Dic nobis quid tibi videtur, licetne censum dare Caesari, an non?* Il divin Maestro conoscendo la malizia degli interroganti, risponde con isdegno: *Quid me tentatis hypocritae?* Subentrano appresso i Sadducei per interrogarlo, come potea succedere la risurrezione de' morti, e a qual delle mogli si concederebbe il marito, che in questa vita ne avesse avuta più di una? Ed Egli risponde colla solita mansuetudine. *Erratis nescientes scripturas*

ras. State in errore o figlj, non capite bene le scritture. Ai primi, riflette quì il P. S. Gio. Crisostomo, risponde con isdegno, e li corregge coll' ingiurioso nome d' ipocriti; tratta i secondi con dolcezza e loro spiega le difficoltà che propongono: imperocchè quelli peccano per malizia sfacciata, questi piuttosto per ignoranza. A quali delle due classi sono d'ascriversi il celebre Poeta, e gl'illuminati savj? Istruito da questo esemplo il s. martire *Policarpo* mentre fu in mezzo d'una pubblica strada di Roma interrogato da Marcione: *Cognoscis nos*? Gli disse in faccia, *cognosco primogenitum diaboli*. Forse l'Autor della Lira Focense e suoi seguaci fautori son meno riprensibili e colpevoli di quello sfacciato Eresiarca? Quegli non si arrossiva manifestarsi per tale cogli empj suoi dommi, costoro s' ingegnano celare con astuzia volpina gli errori che van disseminando. Nel che, dice S. Bernardo, si accresce la loro malvagità, e sono di maggior pregiudizio a' fedeli con cui contrattano. Gli empj che si occultano per poter facilmente subornare i più semplici si raffigurano alle volpi, delle quali si parla nella Cantica al cap. 2. *Capite vulpes quae demoliuntur vineas*: loro non basta, scrive l' istesso Padre (a) l' esser eretici, vogliono ancora coll'ipocrisia comparir religiosi: essi sono che strapazzano la vigna e la vendemmiano. Or

(a) *Non sufficit hæreticos esse, nisi hypocritæ sint: ipsi sunt qui praetergrediuntur viam, & vindemiant vineam.*

Or che bisogna farsi di simili volpi così perniciose alla Chiesa? lasciarsi nascoste? ed a che servono i custodi delle vigne? capacitarli con ragioni e segrete correzioni? Questo mezzo si tenterà maisempre in vano. Quanto a costoro (a) non si convincono con ragioni, perchè non intendono, non si correggono con autorità, perchè non le ammettono; non si piegano alle persuasioni, perchè sono ostinati. E dunque che deesi fare? Basta che si scuoprono le loro astuzie ed errori, affinchè possano i fedeli guardarsene. (b) Non si offende dunque la carità con manifestarsi e mettersi in vergognoso aspetto le scellerate massime delle scandalose persone, per eccitare l'orrore nell'animo degl' incauti giovani; anzi la carità stessa ci obbliga a render avvertiti i nostri fratelli del veleno che si va spargendo. E se bene non si arrivi a render ravveduti i disseminatori delle false dottrine; sempre risulta il bene della Chiesa di Cristo, quando si scuopre la perniciosa lor malizia. (c) Questo

(a) *Quantum ad istos nec rationibus convincuntur, quia non intelligunt; nec authoritatibus, quia non recipiunt; nec flectuntur suasionibus, quia subversi sunt. Ibid.*

(b) *Non est opus multa adversus homines stultissimos, & obstinatissimos dicere; sufficit innotuisse ut vitentur.*

(c) *Nec vero nihil egisse se putat, qui haereticum convincit, qui prava dogmata, prava es-*

sto discorso è tratto dal lodato S. Padre Bernardo: onde non vi sia maraviglia, se non sia ben voluto da chi si sentono offesi. Confesso che sarebbe male degno di castigo il disseminare per irreligiose quelle persone, di cui con pubblici ed inescusabili fatti non costa la irreligiosità. Si dee aver orrore dal macchiare di qualche particolare la stima, ancorchè di lui corresse temeraria e poco fondata diceria: quando non si facesse cautamente per metter in guardia i poco accorti e semplici giovani. Ma ciò non ha luogo per lo compositor della Lira, e degli altri libri dell' istessa attoscata crusca, il quale colla stampa ha perduto ogni diritto alla barattata sua fama. Quindi non è mancanza di carità, ma doveroso zelo il torre dalla mente de' leggitori o colla lingua o colla penna quel concetto ed idea del compositore, che potrebbe renderli più disposti ad inghiottire con piacere i somministrati veleni. Similmente non è mancanza di carità, ma cristiano dovere dir il male, censurare, e mettere in discredito una perniciosa combriccola, dalle due legittime Podestà tante volte condannata. Chi d' un tal religioso uffizio si mostra offeso, si manifesta da se medesimo per uno de' proscritti membri. Cessino dunque gl' illuminati fratelli di chiamarci nemici della carità cristiana, falsi zelanti, ingiusti censori dell'

---

esse demonstravit. Capit, qui talia operatus est, vulpem, si non ad salutem illi, capit tamen sponso, & sponsae. Id.

dell' altrui condotta e nulla curanti la propria. Niun interesse è tanto proprio di noi, quanto quello della religione, e dell'onestà. Meno di vigilanza, sollecitudine ed impegno richiedesi in quello a cui è confidata la salute di un regno, allorchè si sospetta introduzione di appestate merci, di quella che aver debbano i ministri della Chiesa, e i fedeli tutti, anche nel più rimoto timore di potersi infettare con perniciose empietà l' immacolata dottrina di Gesù Cristo?

Ma al presente non corrono meri scrupoli, e poco fondati sospetti. Si spacciano libri pieni di veleno, si sventolano massime le più empie, detestabili, e sporche; si sentono lagnanze di giovani per le violenze che loro si fanno dagl' importuni instigaatori. E i ministri di Dio debbono oppilarsi la bocca? E i buoni e prudenti sacerdoti son coloro, che per timore d' incorrere o nella lingua de' maldicenti, o nelle mani de' minaccevoli s' appigliano ad una inescusabile mutolezza? Più, si ascrivono a gloria il non disgustarsela con alcuno de' due, che chiamano essi, partiti? Più ancora, che mostrano qualche pendenza verso di quello che secondo il secolo, stimano più ragguardevole e forte? Io per me sapete di che temo? temo le minaccie di Dio, infinite volte repetite dagli antichi Profeti, specialmente da Geremia, Ezechiele, Naum, e Sofonia, contro i sonnacchiosi pastori perchè guardano con indifferenza la stragge della loro greggia: temo l'espressioni assai terribili onde Cri-

sto

sto nel suo Vangelo esprime rigorosi castighi, che sono a precipitare sul capo di quei sacerdoti o timidi, o infingardi, i quali, mentre il nemico va seminando zizzanie, godono di starsene paffoni in una vergognosa quiete: temo la venuta del supremo Pastore, e padrone delle mandre, il quale può condannarmi al perpetuo carcere dell' inferno; ma non lo temo perchè m' imputerà a delitto l'aver troppo avanzate le grida contro i nemici della greggia; si bene di non aver esclamato o per colpevole ignoranza, o per umano rispetto, quanto richiedeva la parte del pastorale uffizio di cui indegnamente caricar mi volli. Questo ragionevolissimo timore mi fa disprezzare e deridere le maldicenze, e villanie di chi voglia detrarre ed oltraggiare la mia riputazione, o gli aggravj di chi non può altro che togliermi o i beni o la vita del corpo. Del resto ove vanno mai ad aver fine le puerili vendette di costoro? Soltanto nel manifestare l'occulto fracidume delle lor piaghe. Osservatelo in una delle satire mandate alle stampe, con cui hanno creduto di abbattere alcuni giusti censori della Lira Focense, e supposti querelanti da chi con Masonica libertà la difendeva. Udite alcuni versi foggiati sull'aria: *Viva Bacco*.

Io son empio, ed io son reo
Che nell'ombra che nel lume
Vò mostrar del sommo Nume
L' ignorata Maestà?
Io son empio che di Orfeo
Vado a mensa e vado al coro?

Ma

Ma qual Dio, qual Re mi dai?
Un Dio falso un Re tiranno.
L' empio error e il nero inganno
E' il tuo Nume, ed è il tuo Rè.
Cieco un tempo or tu non sai
Chi regnava, e chi vivea.

Non sono gli autori di queste rime veri affezionati della Lira Focense? Da quell' appestato libro hanno tratto i termini e l' espressioni, e si gloriano di rimare sull' aria di *Viva Bacco*, ch' è nella pag. 87. Non sono essi spacciati professori della masonica setta? Confessano di esser insigniti del privilegio di uomini commensali e coristi di Orfeo. Non si dichiarano nemici della cristiana Religione e dello stato? Vogliono per falso quel Dio che si adora da'cattolici ministri, a cui indirizzano la satira; e per tiranno quel Principe che si rispetta da' fedeli sudditi. Vedete ove vadano a ferire i pungenti dardi delle loro lingue?

M. Si suol dire, che non sia vero zelo codesto che dimostrate; è piuttosto una superbia farisaica, onde credete di aprirvi la strada all' onore, e comparire agli occhi del mondo per persone zelanti.

T. Se da questa turpissima passione vien dominato il nostro cuore, siamo rei (il confesso ben io) più di loro; nè niego che quanto a me mi sono accusato più fiate avanti a Dio per lo timore di esser ferito dai lusinghevoli assalti dell' amor proprio; ma ditemi in grazia, fuori del divin Tribunale, a chi appartiene su degli interni difetti formar giudizj e pro-

pronunziar sentenze ? eppure tali sentenze, e giudizj, sebbene pronunziati da chi non ha diritto, mi fanno entrar in me stesso ed esaminar diligentemente i nascondiglj del profondo spirito : e quindi con sincera riconoscenza ne ringrazio quei giudici, che mettono il mio cuore in sentinella, e per corrispondenza caldamente, benchè da indegno, li raccomando a Dio, e lo prego che loro si compiaccia far risplendere il vero lume, alla cui chiarezza conoscano la falsa apparenza di quel bagliore masonico che gli acceca, e veggano nella Lira l'orrorosa bruttezza delle massime d'empietà.

M. Voi dunque, come osservo nel vostro dire, volete i fratelli Masoni tutti necessariamente macchiati dal contaggio da cui è infetta la Lira?

T. Anzi nò. Credo che i fratelli di altre Loggie detestino piuttosto l'Autor della Lira come banditore de' loro fini, misterj, e pratiche: credo ancora che persone non arrollate alle masoniche adunanze si dilettino della lettura e massime dell'appestato libretto. Ma non può negarsi che il Poeta mischiato abbia colla masoneria le sue avvelenate dottrine. La Lira, la Scuola pittagorica, il Quaresimale, come pure il Paolo, sono composti per instruire con codici della virtù, e saggia pietà gli allievi del nuovo suo tempio, ed i suoi coloni Focensi : l'istesso vi avea detto nell'altra conferenza.

M. Basta, signor Teologo. Non v'incommodate di più. Io vivamente vi ringrazio della

la bontà, onde mi avete dato tanti lumi, e tolto dall' inganno in cui viveva spensierato. Non debbo mai dimenticarmi di tanto benefizio, che in questa e nell'altra vita, come spero, mi sarà vantaggioso. Dopo queste conferenze ecco i sentimenti che ho concepito. La Masoneria se non contenesse altro che le segrete cerimonie di cui si valgono i fratelli nelle Loggie, e non avesse altro disegno, che d' inspirare agli alleati una scambievole carità e beneficenza; non sarebbe condannevole, se non per gli adoperati giuramenti, e per le proibizioni fatte dalle legittime Podestà. Ma il progetto che i primi fondatori della Setta, troppo probabilmente ebbero in mira, e per cui forse si mantiene da' più provetti maestri oltramontani, è meritevole di ogni detestazione, e che dee amuovere ogni uomo per poco che sia religioso, dall' abbracciare un simile Instituto. Quanto poi all'Autor della Lira ed altri libri scritti per la Masoneria: io non solo ne ho perduto il concetto, ma degno lo stimo di censura ed indegnazione, anche presso de'Masoni medesimi: mentre pretende egli macchiare la Setta della nota di empietà e puzzolente libertinaggio; che non debbono dirsi essenziali caratteri della Masoneria. E per verità non si può leggere senza rossore il libro dell' istesso Poeta, che ultimamente ho avuto in mano col titolo, *Terremoto del Capo*. Avete voi letto questo ultimo parto di quella stravolta fantasia?

T. E' la prima volta che ne sento il nome.

M. Io

M. Io ve l'ho portato, se volete scorrerlo. E verrò altra volta a sentire il vostro giudizio.

T. Tengo per certo che l'Autore, come se gli vanno incancherendo le piaghe dell' irreligioso suo cuore; dee mandare rutti più puzzolenti di stomachevole marcia. Lasciatelo quì. Lo leggerò questa sera: e volendo altra volta favorirmi, un' altra conferenza potrà servire di conferma a quanto da noi si è discorso ne' precedenti colloquj.

CAPITOLO V.

IL TERREMOTO DEL CAPO.

CONFERENZA X.

***Si dimostra la scelleratezza del Poemetto, intitolato il* Terremoto del Capo.**

M. AVete studiato il Poemetto che lasciai in vostre mani nel fine dell' ultima nostra conferenza? Che ve ne pare? Io son ritornato per sentire il vostro giudizio, che non può esser favorevole.

T. Tutto che leggendolo, mi veniva la nausea, pure non tralasciai di scorrerlo intieramente. L'Autore in verità in quest' operetta pose il sigillo ad ogni sua gloria. Il titolo che gli dona di *Terremoto del Capo* denota lo scompigliume del suo cervello. Il verso di Virgilio, *cantando rumpitur anguis*, allude be-

 nis-

nissimo alla larga crepatura, che tanti poemi e poemetti, lire e canzoni, inni e prediche hanno aperto ne' suoi intestini, onde scaturisce il serpentino veleno del corrotto suo cuore. La lettera dedicatoria ad un Patrizio Tropeano manifesta chiaramente qual' idea abbia della virtù e dell' onore. Sceglie per suo Mecenate un uomo cui l'estro del vino nel regno vorticoso di Bacco fa sentire ogni giorno il terremoto del capo: un uomo che insignisce col carattere di *Sacerdote di Cristo, di Bacco, e di Apolline*; e però lo vuole per compagno delle sue avventure. A costui fa l'onorevole presente: *rumpantur ut ilia codro*; cioè per dar crepacuori ai rivali pretensori di tanta gloria.

M. Io però fui assicurato da un Patrizio Tropeano, che quel Sacerdote ebbe a sommo dispiacere il donativo, e che di mala voglia soffre quegl' ignominiosi titoli in un libro dato alle stampe.

T. Lo credo benissimo. Una persona che ha fiore di senno, e di Religione non poteva sentire a sangue freddo quelle vergognose calunnie. Ma l'improvisante che si diletta delle pozzanghere, crede tutti disposti come se stesso.

M. Questo libretto per verità ha dispiaciuto ancora a' suoi alleati, e ligi discepoli che hanno cercato di occultarlo. A me sopra tutto mossero la bile quelle parolaccie sporche di cui è asperso il Poemetto; donde l'Autore sembra aver perduto i sentimenti della modestia ed onestà.

T. Quel-

T. Quella è la puzzolente marcia, che scaturisce dell' inverminito suo stomaco: ma sono più detestabili l' empietà, che va spacciando in tutto il seguito delle sciocche sue rime. Il suo principale scopo è di mettere in berlina le persone senza dubbio le più oneste e timorate della Chiesa e capitolo di Tropea; forse perchè da quelle sarà stato ragionevolmente censurato e punto nella scandalosa condotta. I mezzi di cui si vale, sono il deriderli, perchè in occasione del flagello del tremuoto promossero quei santi esercizj che la Chiesa e la stessa natural ragione prescrivono in tali occorrenze. Quindi per riuscire nella diabolica impresa, vomita per tutto le seguenti empietà 1. che il tremuoto non sia un vero castigo di Dio, ma un effetto del cieco caso o della natura che di quando in quando squarcia il velo che la ricuopre. 2. che in conseguenza le preghiere sieno inutili, ne vagliono interrompere il corso dell' immutabile fato. 3. che pertanto nell' atto de' flagelli bisogna ridere, mantenere un animo imperturbato, e disprezzante di ogni fortuna. 4. che sieno degni di riso i ministri della Chiesa perchè promuovono le pratiche ispirate dalla Religione.

M. La finezza che avrete a farmi, giacchè tanta bontà dimostrate con me, è questa; che facendomi osservare le cennate ribalderie, mi rendiate ancora instruito delle ragioni onde restino confutate; perchè possa io poi suggerirle a' miei amici, che potranno ravvedersi, e guardarsi da un libro che stimate tanto pestilenziale.

 T. Non

T. Non posso sodisfarvi nè a lungo nè a pieno ; e per verità così manifeste empietà non richieggono confutazioni in chi professa la nostra Religione . Nondimeno per compiacervi proseguiamo quest' altra conferenza ; in cui in brieve vi cennerò ciò che richiederebbe lunghi trattati e ragionamenti . Leggiamo sulle prime le quattro strofette , che sono in questa pagina , nelle quali l' Autore promette il suggetto di tutti i tre canti dell' intiero Poemetto .

Or la fame , or la peste , or l' aspra guerra
Sen viene a conturbar gli egri mortali .
Or fra nembi aggruppati il Ciel si serra ,
E Giove tira peti , e vibra strali .
Or urla il mar , ed or trema la terra ;
E addio conventi allor , addio spedali .
Che far in tai sventure orrende e amare ?
Fatti una gran risata e lascia fare .

E pur in casi tai nasce la storia ,
O se vuoi dir così , nasce la favola .
Accadon cose degne di memoria
Da narrarsi al passeggio o dirsi a tavola .
Chi dice Ave-Maria , chi fa baldoria ,
Chi cerca il Confessore , e chi la fragola .
Già s' apre il botteghino , e il Sacerdote
Fa mercanzia delle cagioni ignote .

L' ignoranza del volgo al gran mercato
Della Chiesa si tragge il Prete in festa ,
Di ogni evento è cagione il reo peccato :
Per lui vi è calma in mar , per lui tempesta.
Impaurito il volgo e spaventato
Il suo misfatto sempre avendo in testa ,
Cre-

Crede ch' egli è cagion, se dal suo fondo
Trema la terra, e và sossopra il mondo.
Chi vede andar i Santi in sù le mura,
E la Città lasciarsi in abbandono.
Nel suo meriggio allor il Sol s' oscura,
Splende la notte, e siegue il lampo al
Se vive un alma placida e sicura, (tuono.
Qual' atea si strascina al piè del trono
Di un Confessor gridando: è questi un reo
E'questi un Franc-Masson, o pur Giudeo.

Voi forse non leggeste con attenzione queste sfacciataggini, che proferir non poteansi se non da un vero ubbriacone. Quì si deridono le preghiere, le peniterze, le Chiese alle quali si dà il nome di Botteghini, ove i Sacerdoti fanno fraudolenti traffichi; e il volgo ignorante imputa a' suoi misfatti i flagelli di Dio. E questo è l' interessante argomento per cui Apolline risveglia l' estro dell' improvisante.

Gl' istessi sentimenti avea costui manifestato nella Lira Focense con una canzone intitolata *il Terremoto*, e con una elegia latina che dirizzò ad un suo amico. Contentatevi che io ripigli quest' altro libretto per farvi osservare che l' istesso Autore và sempre vomitando l' istessi veleni. Leggiamo alcune strofe della pag. 137.

Trema il suol, il mar c' inonda
Sordo è il Ciel a' mesti accenti.
Fra gli affanni e fra i lamenti
Chi soccorso a noi darà?

Nella spiaggia e nella sponda
Langue il fior, s' arresta il fiume;
Ah! vediam se Bacco è il Nume
Di vendetta, o di pietà.
Se sfuggir tu vuoi dall' ira
Che minaccia stragge e morte,
Serba in petto un alma forte
Che il tuo scudo allor sarà.
Mentre il volgo andar si mira
Spaventato all' ara, e al trono
Alza il canto e sciogli il suono
E de' saggj al Tempio và.
Nel furor di rea procella
Se dall' onde il legno è assorto,
Bevi Nice, e sei nel porto
Dov' è calma e libertà.
Poi riprendi il suono e il canto
E ripeti a' dolci amici
Noi meniamo i dì felici
Nell' altrui calimità.

Dunque in tempo e nell' atto del tremuoto ed altri flagelli l' Improvisante consiglia a' suoi amici di ridere in faccia all' ira di Dio, di ricorrere a Bacco, di ubbriacarsi, di rifuggiarsi entro il Tempio Masonico. Che avreste voi fatto se dentro le Loggie, mentre eravate applicati all' interessante lavoro, vi avesse rintoppato qualche scossa di terra?

M. Io per me (e così sicuramente avrebbero fatto, anche non volendo, tutti i radunati fratelli) sarei scappato con tutto il grembiale nel piano fuori del sacro asilo.

T. Avreste così contravenuto alle leggi del

Fon-

Fondatore, che impone a' suoi campioni di mettersi a sbevazzare, mentre si veggono sbonzolar le muraglia, e cader sotto le rovine la volgare gentaglia: e molto più vi avreste richiamato le di lui derisioni, se foste veduto alzar gli occhi al Cielo e raccomandarvi a Dio ed a' suoi Santi. Udite com' ei si spiega nell' elegia latina pag. 160.

Dicere magna pudet, sed sunt dicenda.

Quì si vergogna di proferir cose degne da dirsi, e poi non ha rossore di proferire nel poemetto parolacce nefande.

. . . . , Vesevus
Irruit ut flammans, Herculis ara ruit.

Sin quì non sono parole vergognose. Osserviamo quelle che sieguono.

Templa quid aedificas, egent num Numina templis?

Avea ragione di arrossirsi nel pronunciare simili spropositi. Non capisco perchè degni erano di pronunziarsi, se non per palesare la sua ignoranza ed irreligiosità. Non è Iddio che ha bisogno di case ed abitazioni, come non ha bisogno delle sue creature. I tempi si dedicano a Dio per nostro vantaggio, affinchè ivi come a luogo destinato per l' orazione, adoriamo Iddio, gli offeriamo de' Sagrifizj, lo supplichiamo ne' nostri bisogni. Si vanta egli esser abbastanza versato nelle sacre scritture. Potea leggere nel libro III. de Rè a qual uso fu inalzato dal più savio di tutti i Principi Salomone, quel Templo magnifico, onde si simboleggiano i misterj

 del-

delle sue Loggie : *ut sint* (così nel cap. VIII.) *oculi tui aperti super domum hanc , de qua dixisti erit nomen meum ibi ... ut exaudias deprecationem servi tui , & populi tui Israel , quicumque oraverint in loco isto* . Se veramente avesse letto l'orazione che profferì l'istesso Salomone a terra prostrato per implorare la misericordia , a favore del suo popolo , si sarebbe arrossito di scrivere in quest'empia elegia tali bestemmie :

Ergo quid obtundis Coelum terramque precando ?
Irrita quid pergis fundere vota Deo ?
Te tamen impavidum , fractus dum labitur orbis ,
Servet Bassareus , Bassaridumque chorus .
Nunc opus est cyathis, thyadum nunc more biben-
Ne trepides, tellus dum tremit ipsa,metu.(dum .
Lymphatus Bacco , aut stans aut resupinus in her-
Cuncta tibi nutant , nutat & ipse polus . (*ba* ,

Dunque per l'Improvisante non servono le Chiese , son vane le preghiere , sono immutabili anche dall'istesso Dio gli eterni decreti , inevitabili i minacciati castighi ; ed in faccia dell'ira Divina sono da commendarsi gli sbevazzamenti e le burle . E questo è scrivere da uomo religioso ? da uomo di senno ? E posso accettarvi ancora che la lingua del Poeta non è difforme dalla penna e dal cuore . Imperocchè nel primo giugnere ch'ei fece in queste contrade col fine di smaltire le appestate sue merci , in una adunanza di poche persone che non erano del volgo , propose il problema che son per dirvi . Cominciò con aria di Maestro da questo proemio : *Signori miei , quì parlo con Teologi* . Indi prosegui a dire :

le

le disgrazie dell' intiera provincia cagionate dal tremuoto non giudicate voi esser necessario effetto di un invariabile destino ? Vano dunque riesce ogni nostro sforzo o preghiera per deviare le fatali conseguenze . Trasse la prima ed erudita pruova dall' autorità di due irrefragabili Poeti, de' quali citò i sentenziosi versi: aggiunse la conferma con un raziocinio e teologico e filosofico . Iddio, disse, è immutabile ne' suoi decreti; dunque cio che si trova descritto nel libro dell' eternità non puo cambiarsi dalla forza delle nostre preghiere . Una persona quivi presente credè , che il Poeta volesse scandagliare colla proposta difficoltà il valore e abilità degli uditori. Ma avendo dato due parole di risposta ; *che Iddio come è eterno nell' essere , è così nell' operare ; e perche nell' eternità non dee concepirsi se non il presente , un filosofo parlando di Dio , non dee dire fu , e decretò , ma decreta e liberamente decreta , nell' atto che con uno sguardo fa tremare la terra* : ammutolì del tutto il Poeta, confessando che l' eternità esclude il passato e il futuro . Allora si scoprì la di lui ignoranza si nelle metafisiche che nelle teologiche discipline, e si cominciò a dubitare con fondamento della sua religione ; ma poi la canzone ed elegia che testè abbiamo letto nella Lira Focense cambiò il dubbio in un prudente e sicuro giudizio .

M. E voi credete che il Poeta non poteva ripigliar l' argomento contro la risposta che se gli diede; oppur non sapea?

T. Io dico che non poteva ne sapeva; perchè non avrebbe fatto quell' insulsa proposta, se dell' eternità di Dio avesse avuto quell' idea che formar si dee da uu buon teologo, e da un vero filosofo.

M. Dunque istantemente vi priego di farmi comprendere la forza di tale argomento, che giudicate insolubile.

T. E' difficile il comprenderla, anzi impossibile. Non avendo noi altre nozioni che del temporale e transitorio, come possiamo adeguatamente concepire l' eterno che esclude ogni tempo, ed ogni tempo contiene? Quello però che può da noi e dee sapersi basta per confutare le massime della fatale necèssità che nella Lira ed in questo poemetto ha sparso l' irreligioso Autore. Rinovate l' attenzion vostra in questo ragionamento, che io traggo dalla filosofia e dalla fede, o sia dalla ragione ajutata dalla rivelazione.

M. Vi ascolterò con sommo piacere, mentre di questo punto spesso si è discorso in varie conversazioni: e più di uno rifondeva al naturale fato le cagioni del tremuoto ed altre disgrazie; altri declamavano contro le preghiere come inutili in simili disavventure e consigliavano le ilarità del' animo, per non rimanere fra i sofferti malanni avvilito lo spirito.

T. Il male è che ognuno vuol fare il filosofo ed il Teologo. Ma se chi studia sà poco, e con riserba proferisce le apprese verità, chi non ha studiato nè studia, parla molto; e poco gli preme di dir più spropositi che

pa-

parole. Veniamo al nostro proposito. Che Iddio sia eterno, ugualmente ce l' insegna la fede, e la filosofia. Debbono esser veri atei chi niegano a Dio questo attributo. Or l' eternità di Dio non è, come noi ci figuriamo (nè possiamo altrimenti) una durazione perpetua, ma successiva dell' Essere eterno; bensì secondo la definisce il famoso Boezio (*a*) *è un possesso perfetto e tutto insieme di una interminabile vita*. I filosofi antichi non poterono aver questa idea dell' eternità, quando l' attribuivano al mondo; mentre si ravvisa manifestamente suggetto alle successioni del tempo, e va necessariamente percorrendo fra i divisi instanti del passato, presente e futuro, fra de' quali intervenendo essenziale relazione, l' uno esclude sempre i due altri; quindi tutti i secoli passati e quanto in essi vi è occorso, sono in contradizione col giorno di oggi; e l' istante presente che consiste in un punto appena concepibile esclude ogni tempo e passato e avvenire. Pertanto se mai il mondo fosse eterno (ciò che ripugna alla natura del mondo stesso) non potrebbe dirsi veramente eterno, ma perpetuo. (*b*) Tutt' altra è l' idea che dee aversi dell' eternità di Dio. Egli gode l'immu-

(*a*) *Interminabilis vitae tota simul & perfecta possessio. Boet lib. V. de cons. Phil.*

(*b*) *Itaque si digna rebus nomina velimus imponere, Platonem sequentes, Deum quidem aeternum, mundum vero dicamus esse perpetuum. Ibid.*

mutabile sua vita in uno stato sempre presente; e questo suo semplice stato esclude ogni successione, include ogni tempo. Egli è più antico di tutte le cose create non per quantità di tempo, ma per proprietà di natura; è sempre presente ai momenti e passati e futuri, e tutti i momenti e secoli o futuri o passati, sono in modo da noi incomprensibile compresi immobilmente nell' immutabilissimo stato dell' Esser presenziale di Dio (*a*). In Dio, dice Agost. (*b*) non si dà futuro che si aspetti, non passato di cui rimanga memoria, non è suggetto a vicende; e la sua durazione non si estende per gli momenti successivi del tempo.

M. Questa dottrina è troppo elevata sopra la nostra capacità, e però poco si conforma coi cervelli avvezzi a rendersi capaci delle verità per via di raziocinj.

T. Questa dottrina è elevata, ma vera; e tanto più vera perchè da noi non può comprendersi. La ragione dell' incomprensibilità è cennata dal lodato filosofo Boezio, che dee chiuder la bocca a tutti i pretesi savj del secolo (*c*).
Tut-

(*a*) *Cui neque futuri quicquam absit, nec praeteriti fluxerit, id aeternum esse jure perhibetur. Ibid.*

(*b*) *Non habens futurum quod expectet, nec in praeteritum transiens quod meminerit; per nullas vices variatur, & in nulla tempora extenditur. Aug. med. Cap. XIX.*

(*c*) *Omne quod scitur non ex sua, sed ex comprehendentium natura cognoscitur. Boet. Ibid.* Si

Tutto ciò che si conosce non è secondo la natura delle cose conosciute, ma secondo la capacità di chi conosce. E' assioma filosofico. Di molte maniere sono le cognizioni, che convengono alle diverse sostanze capaci di conoscimento. Alcuni animali (forse le conchiglie) conoscono coi soli sensi; altri coi sensi ed immaginazione, come i bruti; noi che abbiamo comune coi primi e secondi il senso e l' immaginazione, siamo ancora dotati della ragione; a Dio conviene la immediata intelligenza. In quest' ordine di sostanze conoscenti, l' inferiore non può trascendere fuori della sua sfera in quella della sostanza superiore. E quindi come col senso ed immaginativa non possiamo noi elevarci a quegli oggetti che proprj sono della più eccellente ragione; così, e molto meno, colla finita ragion nostra non possiamo comprendere la natura e proprietà di Dio, che alla sola divina intelligenza appartengonsi. Iddio dunque da Dio solo si comprende, e da noi si conosce o quel poco ove la nostra ragione puo giugnere, o quello che Iddio stesso per mezzo della rivelazione ci comunica. Or noi sappiamo che Iddio debba essere eterno, e di quell'eternità che vi ho descritto; poiche se egli fosse mutabile, successivo

---

Si igitur uti ratione participes sumus, ita Divinae judicium mentis habere possemus, sicut imaginationem sensumque rationi cedere oportere judicamus, sic Divinae se se menti humanam summittere rationem justissimum censeremus. Ib.

sivo e suggetto alle vicende del tempo, mancherebbe di tutti gli altri attributi, e cesserebbe di essere Dio: ma per comprender l' eternità ed altri divini attributi, auremmo ad esser dotati di quella intelligenza, che intrinsecamente ad ogni esser creato ripugna. E perciò l' una delle divine proprietà è l' esser incomprensibile. Sappiamo dunque e crediamo, che Iddio sia eterno, confessiamo bensì di non poter comprendere la Divina eternità. Non altrimenti e la ragione e la fede ci assicura che Iddio sia immenso e tutto in tutti i luoghi, ma non comprendiamo come sia immenso e non diffuso, semplicissimo, senza quantità, senza parti. L' istesso ragionamento potremmo continuare sopra tutti gli altri attributi della Divinità.

Io intanto non ho preteso farvi comprendere l' eternità di Dio, che è sopra l' intendimento e de' filosofi e de' teologi; ma a dimostrarvi che Iddio per esser eterno gode il presente stato di sua interminabile vita, ed abbraccia insieme in quello stato presente e i passati e i futuri secoli della successiva durazione. E per confermarvi in questa fondamentale verità udite una opportunissima dottrina dalla bocca dell' Incarnata Sapienza *Joan.* c. 8. Gesù Cristo in tutti i suoi familiari discorsi si accommodava alla capacità della sua udienza; nondimeno in una circostanza elevò mirabilmente il suo stile per rispondere adequatamente a chi lo accusavano di mensogna e millanteria. Avea egli detto che Abramo de-

side-

siderò con ardore di vederlo, e che avendolo veduto si riempì di allegrezza. Come, dissero i malvagj, non hai tu ancora 50. anni, e vedesti Abramo, che tanti secoli prima morì? Cristo rispose: in verità vi dico, avanti di esser fatto Abramo, io gia sono: *antequam Abraham fieret ego sum*. Notate la parola *sum* presente indicativo: *Io sono*, non disse, io fui, quasi preceduto avesse Abramo nella quantità del tempo, ma *io sono*, per denotare la vera eternità; con allegar la quale potea vincere l'opposizione de' malevoli.

M. Mi piace assai questa riflessione. E quindi ricavo che noi ad esemplo di Cristo possiamo e dobbiamo usare le parole metaforiche, mentre parlando di Dio, dobbiamo accomodarci alla capacità del popolo; ma ne' discorsi scientifici si parla coi termini che ci somministra la vera ragione e la fede.

T. Così stabilita l'eternità dell' esser di Dio, bisogna ammettere un altra proprietà ugualmente impossibile a concepirsi adeguatamente. Iddio è eterno nell' Essere, è eterno nell' operare: mentre l' operare di Dio è l' istesso che l'Essere. Iddio è un atto purissimo che non può concepirsi in potenza, è un atto semplicissimo che equivale e contiene eminentemente gl' infiniti atti operati in tutta la sua eternità: e siccome nell' esser di Dio non si può concepire che il solo presente il quale abbraccia tutti i tempi passati e futuri; così nell' operare di Dio non può ammettersi che un atto semplicissimo, il quale racchiude tutte

te le operazioni di sua onnipotente virtù.

Ne debbono arrestarvi dal credere in Dio questo essenziale attributo di semplicità i multiplici e contrarj effetti che nelle cose mondane sortiscono: poichè il mondo nelle creature stesse ci presenta una qualche immagine dell' incomprensibile operare del Creatore. Il Sole, come discorrono diversi santi Padri, col semplice suo raggio è cagione di una' infinita varietà di produzioni, secondo la varia natura de' suggetti, che ricevono l' influenza: ringiovenisce ed invecchia, feconda e sterilisce, ammollisce ed indura. Questà che nel Sole è una fisica azione comunicata da Dio, in Dio è un atto di libero consiglio in se stesso invariabile che muta imperiosamente gli esseri tutti da lui essenzialmente dipendenti. Quindi di Dio dice Agostino (*a*) sei immutabile e muti le cose tutte; sei immobile, e tutto muovi; non sei nè antico nè nuovo, e rinovi le cose tutte.

Con questi principj distingue sapientemente Boezio il fato dalla providenza. La providenza è l' istessa divina ragione sempre stabile che muove, dispone e regola liberamente le cose tutte. Il Fato è un ordine o disposizione temporale inerente alle cose create in tut-

(*a*) *Immutabilis omnia mutans; immotus omnia movens; nunquam novus, nunquam vetus innovans omnia, & in vetustatem perducens superbos & nesciunt. Med. Cap. 29.*

tutto regolata dall' immutabile Providenza (a). Quindi ogni cosa che al Fato è suggetta, lo è ancora alla Providenza: ma non però è necessariamente incluso nella serie immutabile del Fato tutto ciò che dalla Providenza dipende: e però se non può da noi variarsi l' ordine fatale delle cose mondane, tutto bensì quell' ordine è sotto il liberissimo dominio di chi a suo piacere lo dispone e dirigge. E anche insegnamento del gran filosofo S. Greg. Niss. (b).

Si può conchiudere da questo discorso I. che Iddio è in uno stato sempre presente; non fu, nè sarà, e qualora a Dio si appropriano questi due tempi, si fa per l' imbecillità della nostra mente incapace a concepire l' indivisibile ed immutabile durazione dell' Essere eterno.

II. Iddio vede e sà, non seppe nè saprà; poichè la scienza di Dio è l' istesso che l'Essere di Dio. Perciò insegna divinamente Boezio

(a) *Providentia est illa divina ratio in summo omnium Principe constituta, quae cuncta disponit --- Fatum vero inhærens rebus mobilibus dispositio, per quam providentia suis quaeque nectit ordinibus. Boet. de Cons. lib.IV.*

(b) *Ipse Deus super omnem necessitatem non modo consistit, sed & Dominus & factor ejus est. Omnipotens enim existens, & suapte natura ipsa potestas, nihil neque naturae necessitate, neque legis dispositione facit: omnia vero sunt ei contingentia etiam necessaria. S. Greg. Nyss. lib. IV. Philos. Cap.IV. de fato.*

zio (*a*) che in Dio, propriamente parlando, non vi è prescienza, ma un' attuale scienza. Tutto è presente agli occhj di Dio il passato e il futuro: non è Iddio, ma le cose create che passano per gli divisi e successivi momenti del tempo. Figuratevi, dice un S. Padre (*b*), un cono retto situato sopra di un piano; nella circonferenza della sua base designatevi un punto, e chiamatelo il punto del presente: e fate percorrere lungo la stessa linea circolare de' piccioli insetti fra di loro connessi. Voi situando l'occhio nell' apice del cono vedete a un colpo l'intiero cerchio e l'intiero numero di quei piccioli moventi; ma fra di essi quello che giunge al punto designato, si dice presente, sono passati quei che l'hanno trascorso, sono futuri gli altri che hanno a succedere. Non può esser perfetta ed adequata la similitudine, ma conduce a sollevare i nostri concetti sopra le nozioni naturali, che abbiamo della successione del tempo. Da questa proprietà della scienza di Dio che conviene alla sua eternità, dimostra il P. S. Agostino che nulla nuoce alla nostra libertà la divina prescienza, come da noi non si lede l'altrui libertà col vederlo nell'atto di liberamente operare.

III. Id-

(*c*) *Itaque si praescientiam pensare velis; qua cuncta dignoscit, non esse praescientiam quasi futuri, sed scientiam, nunquam deficientis instantiae rectius existimabis. Boet de cons. I. V.*

(*d*) *S. Petrus Damianus Epist. 17. ad Card. lib. II.*

III. Iddio non decretò, non operò, ma attualmente determina ed opera. Il mio Padre disse Gesù Cristo opera al presente, ed io con lui: *usque modo operatur, & ego operor*. Notate la parola *operatur* del presente demostrativo, con cui si designa l' eternità dell' operare, come col demostrativo *sum* l' eternità dell' Essere. Non è già che Iddio crei continuamente delle nuove nature, dopo aver cessato di creare nel settimo de' primi giorni; ma con quell' istesso semplicissimo atto onde trasse dal nulla le sue creature, continua a conservarle nell' esistenza, e con un attuale consiglio della providenza indistinto da quel primo atto immediatamente concorre sì alle cause seconde e libere e necessarie, sì alle loro operazioni ed effetti; il tutto modificando e moderando, come fa della creta il vasellajo, senza che da essa alcuna resistenza patisca.

M. Sembra un poco avanzato il termine *immediatamente*, se và a modificare le operazioni ed effetti delle cause seconde: si verrebbe con ciò a togliere a queste l' attività e la virtù; e non potrebbe accordarsi colla libertà degli agenti ragionevoli l' insuperabile concorso e regimento di Dio.

T. Le difficoltà che proponete sono intrigatissime; vi assicuro bensì che alla vera soluzione conduce non poco il concepire in Dio quell'eternità che finora vi ho dichiarato: onde si potrebbe por meta alla maggior parte di tante questioni che agitar si sogliono in metafisica e in teologia. Or non è possibile, che per sodisfar-

farvi appieno, vi comunichi quanto su questi incomprensibili punti, da' nostri teologi si discorre, ed afferma; tanto più che non sono direttamente appartenenti al nostro principale assunto: debbono bastarvi alcune dottrine, che io traggo dal Dottore Angelico; le quali osservarete quanto sieno conformi all' idea che dobbiamo avere di Dio e de' suoi attributi.

I. Iddio per la sua immensità ed infinita scienza ha senza confusione alcuna distintissima ragione di tutte le cose create così grandi come picciole, di tutte le operazioni di ogni agente sì libero che necessario: quindi può da se stesso a tutto provedere, come provede in fatti ordinando ogni cosa al suo fine: ma con ciò non esclude le cagioni seconde, di cui si vale come esecutrici del suo consiglio ed ordine inviolabile (a).

II. Iddio comunicando alle cose create l'attività per produrre nel mondo i tanti e varj effetti, non può lasciarle operare da se sole colla comunicata virtù; ma egli ancora dee concorrere da principale agente in tutte le loro loro azioni e movimenti: sicchè gli effetti che si

(a) *Ad providentiam duo pertinent, ratio ordinis rerum provisarum in finem, & hujus ordinis executio. Quantum ad primum Deus immediate omnibus providet, qui in suo intellectu habet rationem omnium etiam minimorum. P. 1. Q. 22. Art. 3.*

Per hoc non excluduntur causae secundae, quae sunt executrices hujus ordinis Ibid. ad 2.

si producono principalmente sono di Dio come cagione la più intima ed universale (*a*).

III. Iddio così provedendo e concorrendo non lede in conto alcuno, ma conserva ed avvalora la natura delle cose create: con dar compimento e perfezione alle cause così libere, che necessarie: ciocchè è proprio pregio dell' infinita ed efficacissima virtù della prima cagione, (*b*) come sapientemente argomenta il nostro Dottore.

Dal

(*a*) *Deus operatur in omni operante juxta illud Is. 26. omnia opera nostra operatus es in nobis Domine .... Sic intelligendum est Deum operari in rebus, ut ipsae res propriam habeant operationem. P. 1. q. 105. art. 5.*

Ipse Deus est proprie causa ipsius esse in rebus omnibus, quod inter omnia est magis intimum rebus: sequitur quod Deus in omnibus intime operatur. Et propter hoc operationes naturae in sacra Scriptura Deo attribuuntur quasi operanti in natura, secundum illud Job. 10. pelle & carnibus vestisti me, ossibus & nervis compegisti me. Ibid.

(*b*) *Quum aliqua causa efficax fuerit ad agendum, effectus consequitur causam, non tantum secundum id quod fit, sed etiam secundum modum fiendi & essendi... Cum igitur voluntas Divina sit efficacissima, non solum sequitur quod fiant ea quae Deus vul fieri; sed quod eo modo fiant quo Deus vult. Vult autem quaedam fieri necessario, quaedam contingenter. P. 1. q. XIX. art. 8.*

Dal difetto di queste infinite proprietà negli agenti creati avviene che la lor providenza esser non possa che particolare e ristretta, il loro operare limitato, il lor concorso poco efficace e piuttosto distruttivo dell'altrui attività, e merito. Un principe umano comunica parte dell'impero a' suoi ministri, ed a loro dee rimetter la cura di provedere ai bisogni particolari de' sudditi, non potendo egli stesso ritrovarsi in tutti i luoghi del suo reame. Una cagion principale, ma finita chè adopera istromenti per la esecuzione degli effetti, non maneggia immediatamente che i soli istromenti di cui si vale per supplemento della manchevole sua attività. Un agente creato, che supplisce coll'esterno concorso al difetto di altro operante, si divide con questo il merito dell'opera, e lo dichiara inefficace a produrre da se intiero l'effetto. Noi perchè non sappiamo sollevarci sopra le nozioni tratte dalle umane cose, le stesse applichiamo alla natura, scienza, providenza e concorso di Dio. Egli però come vi ho divisato, perchè immenso e sapientissimo provede da se a tutte le grandi e minutissime cose; perchè onnipotente, si vale delle cause seconde non per difetto di sua virtù, ma per abbondanza di sua bontà, per cui comunica alle sue creature la dignità di produttive (a): perchè principale cagione concor-

(a) *Deus inferiora gubernat per superiora, non propter defectum suae virtutis, sed propter abun-*

corre a tutti gli esseri creati, conservandogli tutti nella lor natura e proprietà. Nè col suo concorso rende inadequate e parziali le sue create cagioni, ma gli effetti seguiti, come sapientemente insegna S. Bernardo, son tutti di Dio, e tutti delle creature. Se avete voi concepito nella possibile maniera queste non men teologiche che filosofiche verità, che non poteva io divisarvi senza lungo ragionamento, vi credo in grado di poter farne al nostro assunto la convenevole applicazione (*b*)

M. Quantunque io non sia del tutto digiuno

---

abundantiam suae bonitatis, ut dignitatem causalitatis etiam creaturis communicet P.1.q.22.ar.3.

(*a*) Il cortese leggitore non pensi che senza ragione mi sia diffuso nel dimostrare l'eternità di Dio nell'essere e nell'operare. Il suggetto da per se stesso sublime richiederebbe anzi più lunghe sposizioni: e non solo è interessante per confutare le irreligiose proposizioni del Poemetto, ma pure per metter freno a tanti filosofastri alla moda, che al presente si pavoneggiano di comparire filosofi e senza pregiudizj, perchè o propongono delle contradizioni apparenti nel corto lor intendimento, o spacciano delle falsissime conseguenze contrarie alla sana teologia de' fedeli, e alla natura della divina prescienza ed altri attributi. Al giudizio però de' veri intelligenti si manifestano più ignoranti del volgo dozzinale, che almeno non si diparte dalla vera dottrina per incorrere in abominevoli errori.

no delle scienze, pure il discorso da voi sinora tirato non ha potuto appieno appagarmi la mente, perchè, come voi mi avete avvertito, la Divina eternità è incomprensibile per la finita nostra intelligenza. Conosco bensì che tali debbono essere le idee che abbiamo di Dio, come essere indipendente, creatore e libero proveditore di tutto il creato. Concepisco ancora la forza dell' argomento da cui dovette rimaner convinto il Poeta; il quale pretendeva per effetti dell' invariabile *Fato* il tremuoto e le altre disgrazie che da noi giornalmente si soffrono. Come voi mi avete insegnato, quell' ordine e serie di cose che per noi è necessaria e fatale, in Dio è un libero comando dell' attuale suo consiglio e che non può in conto alcuno concepirsi suggetto a qualunque necessità o proveniente dalle creature, o pure dagli anteriori suoi decreti: mentre a vero dire Iddio non decretò, ma decreta, nell' atto stesso, che ordina e concorre colle seconde cagioni all' esecuzion de' suoi flagelli. Quindi vado a capire le parole del Salmista: *respicit terram & facit eam tremere*.

T. Mi consolo nel sentirvi discorrere da vero filosofo, e teologo. E quindi vi è facile d' osservare in questo poemetto l' ignoranza irreligiosa del compositore; il quale per deridere le preghiere ed esercizj di devozione, soliti a farsi da' fedeli in tempo de' divini flagelli, sostiene per effetti dell' invariabile caso o della natura, i tremuoti che distrussero la Calabria.

Egli così scrivendo e parlando, viene a nega-

gare la providenza, ed in conseguenza la Divinità; ed è dichiarato per formale eretico da S. Filastrio; il quale antico S. Padre e Vescovo mette al numero dell'eresie l'istessa proposizione, in cui si asserisce effetto della natura e degli elementi, non già dello sdegno di Dio il flagello del tremuoto (*a*).

Il P. S. Efrem in una orazione fatta a questo proposito (*b*) asserisce „ aver la mente turgida

M

(*a*) *Terrae motum haeresis quaedam non Dei justitia & indignatione fieri, sed natura ipsa elementorum opinatur: quum ignoret quod dicat scriptura: qui conspicis terram & eam commoves terrae motu. Non attendentes Dei potentiam, elementorum naturae adscribere audent potentiae motionem. S. Philastr. Episc. Brixiae.*

(*b*) *Dicite nobis qui vestro e pectore verba depromitis, & non ex ore Domini, si quod a Psalmista dictum est, vobis recenserimus, numquid credetis? Ait enim; qui respicit terram & facit eam tremere, psal. 103. & commovisti terram & conturbasti eam, sana contritiones ejus, quia commota est. psal. 59. Nec dissimile in S. Job dictum reperitur. Qui commovet terram de loco suo, & columnae ejus concutiuntur. Job. 9. Atque ista audientes non creditis: propterea quod mentem graecanica ebrietate turgidam habetis. Unde & delirantes dicitis ex terræ inflatione non ex divina providentia terræmotus fieri.... Audite igitur ac intelligite dictum Apostoli. 1. cor. 3. ait enim, nemo*

da di grecanica ubriachezza colui che niega esser il tremuoto un flagello di Dio ordinato o al castigo de' mali o all' emendazione de' buoni . Ciò non può meglio convenire che a colui il quale si vanta esser Sacerdote di Bacco , e non ha in bocca altro che vini , borbottini e bicchieri ; e che sente tutt'ora il tremuoto del capo .

Se ora leggiamo le strofe fatte dall' improvisante , potete osservare il veleno di quelle rime , e la stupidezza di chi é decantato per gran filosofo della nostra età . Si ride egli di chi imputa al peccato degli uomini i flagelli di Dio , e per tutto il poema va manifestando la putente sua piaga . Così nella pag. 24. strof. 6. introduce a parlare un parrocchiano , che mette nel partito de' suoi Masoni .

Risponde il parrocchiano , io me ne rido
Quando a me viene il peccator piangente ;
Crede che il suo peccato il flutto infido
Muove,e che sparge il danno ad ogni gente.

Ami-

---

mo seipsum seducat : si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc seculo , stultus fiat , ut sit sapiens ; scriptum est enim Job. 5. Comprehendam sapientes in astutia eorum . Quamobrem gentilium stoliditate , atque vana eorum sapientia dementari cavete , quaeque admiramini potentiae praepotentis Dei adscribite, exclamantes cum propheta psal. 146. Magnus Dominus noster & magna virtus ejus , & sapientiae ejus non est numerus S. Ephrem. tom. 1. or. 39.

Amico un grande arcano a te confido ;
Il peccato è nel cuore e nella mente .
Chi ha la mente non saggia e il cuor non
Tutto è per lui delitto e tutto è morte.(forte

Non saprei dire se gli spropositi sieno più delle parole ; ma sicuramente più gli spropositi , perchè da ogni parola derivar possono grossi scerpelloni. Il Poeta ha veramente il terremoto del capo , e non comprende ciò che dice o che scrive . Comprendete voi l' arcano che confida all' amico ? Il peccato è nel cuore e nella mente . Benissimo . Qual' è poi la conseguenza ? Chi ha la mente saggia e il cuor forte non è suggetto nè a peccato nè a morte. Saranno credo i Masoni che con tali virtú si rendono impeccabili ed immortali ; e queste virtù sono simili alla fede dello sciaurato Lutero , che consigliava a' suoi segnaci : *pecca & pecca fortiter* , *& esto fortis in fide* . Ho fondamento di credere che questo sia il vero senso del Provisante , mentre nella pag. 38. strof. 62. vomita questa velenosa sentenza.

Pel Masone è lo stesso il piace e lice.

Non tengo per uomini che abbiano un granello di onestà e di raziocinio quei Masoni , che con fronte cinica ascoltano leggersi in faccia questo sporchissimo elogio . Vien dichiarata la Setta non più per adunanza di uomini ragionevoli , ma per una greggia del carnale Epicuro : ma voi mi assicurate che i Masoni stessi si arrossiscono di pubblicare l' appestato libretto.

Nella pag. 30. strof. 28. deride il canonico

 teo-

teologo; mettendogli in bocca questi sensi.

L'uom fa la guerra in somma e fa la pace
E può svolger il mar da cima a fondo.
Con un pensier chiama le nubi e il tuono;
Al fin egli ha dell'universo il trono.
Anzi è Signor di Dio. Dio serve a lui (Cielo;
Qual fante al Duce. Il chiama il manda al
Egli è padron de'Regni o chiari o bui.
Ei fa che venga il caldo e parta il gelo.
E questo come il fa? coi falli sui
E col furor del suo superbo zelo.
Ma come, poi direte, eterno è il Nume
S'ei cangia per l'uom reo legge e costume?
Or questi son di Dio giudizj arcani
E sol noti alla Chiesa. A voi plebei
Spetta d'alzar al Ciel gli occhi e le mani,
E dir, noi siamo i birbi e siamo i rei;
Tu sei Signor de' Turchi e de' Cristiani.
Tu trionfasti ancor de' falsi Dei;
Ma quando noi vogliam, con un peccato
Cangiam del mondo e di te stesso il fato.

Già col solo leggersi rimangono confutate queste ed altre che sieguono empie ed ironiche derisioni fatte più a Dio, che al buon Sacerdote, che si mette dal provisante in ridicola scena. Quando mai si ha proferito, fuorchè da quella sciocca lingua, che il peccato abbia la forza di cangiare la mente e la providenza di Dio? Dunque un delinquente sconvolge l'ordine della prudenza politica, quando coi suoi delitti obbliga il Principe a castigarlo? Dunque tutte queste spropositate conseguenze sono a sostenersi coll'asserirsi che

che il peccato commove lo sdegno di Dio, e che i flagelli sono effetti del peccato? La scrittura, i Padri, la teologia, la filosofia asseriscono e dimostrano che Iddio sia immutabile, e che immutabile sia la sua scienza, providenza, ed ogni altro suo attributo; ma nel tempo stesso arriva a riconoscere la filosofia che l' uomo senza il peccato non merita flagelli; insegna la teologia e i Padri della Chiesa che dal peccato originale e dagli attuali provengano all' uomo la morte e i mali che alla morte dispongono; la scrittura in ogni pagina afferma questa verità. Uditene alcune sentenze. *Miseros facit populos peccatum* prov. 14. 34. *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames & contritio & flagella super iniquos creata sunt*. Eccl. 40. *Bona & mala, vita & mors, paupertas & divitiae a Deo sunt*. Eccl. 11. 14. *Posuit terram fructiferam in salsuginem a malitia habitantium in ea* Psal. 106. *Plaga inimici percussi te, castigatione crudeli propter multitudinem iniquitatis tuae* Jer. cap. 30. *v.* 14. & *v.* 15. *propter multitudinem iniquitatis tuae, & propter dura peccata tua feci haec tibi*. Ma dovrei recitare tutta la scrittura, se volessi riferirvi i luoghi, ove si enuncia che il peccato sia la cagione morale ed efficace di tutti i flagelli. Ed ora chi è costui ch' esce in campo a dar la mentita a tante ragioni ed autorità? Un marmotto che ha solo i denti per rodere la stima delle persone da bene? un ranocchio che gracchia meschinamente entro la limosa gorga? Saprebbe egli rispondere alle doman-

de ; se la morte sia effetto del peccato ? Se i tremuoti sieno stati cagioni funeste di morte in tanti migliaja di uomini ? Se Iddio sotto la cui providenza stanno anche le cose più minime dell' universo , abbia cura della vita e morte degli uomini ? Se i terremoti sono effetti dell' invariabile fato , come saprebbe conciliare queste veritá compruovate dalla fede , dall' esperienza , dalla ragione ? Ma qual risposta si può aspettare da chi patisce in capo il terremoto e capogiroli di Bacco ? Da chi non sa rispondere se non con qualche satira insipida e ridevole ?

M. Si , che mi avveggo benissimo della balordaggine del Poeta ne' recitati suoi versi ; e più la riconosco ove asserisce , che inutili sieno le preghiere e la penitenza negli avvenimenti infelici e pericolosi .

T. Nasce la conseguenza dal suo spropositato principio . Se il terremoto è effetto dell' immutabile Fato , che servono le divozioni , e preghiere per arrestare il corso all' inevitabili disgrazie ? Dunque opera da ignorante e disennata la nostra Chiesa che prescrive simili esercizj ne' suoi rituali ? Sono stati sempre , in ogni secolo balordi i credenti che gli hanno praticato ? ed ora chi vuol togliere tai pregiudizj dal Cristianesimo ? Mi vergogno di dirlo nuovamente .

Iddio stesso , scrive il lodato Pad. Filastrio (a) com-

(a) *In hujusmodi rebus indignatio Dei & poten-*

commuove la terra affine di eccitare i peccatori alla conversione, ed esercitare nella pazienza i giusti. E ci basta, dice S. Greg. Niss. (a) il documento che ci porge la stessa natura, la quale ne' subitanei timori ci fa ricorrere senza elezione all' ajuto di Dio. Se non vi rincresce il leggere il lib. V. de Cons. del famoso Boezio (b) vi accorgerete ben tosto che le propo-

---

tentia operatur, & suam commodat creaturam conversionis causa & utilitatis: quippe multorum peccantium ac redeuntium ad Dominum Salvatorem ac Creatorem. Philast. de Haeres.

(a) *Providentiae cognitio hominibus naturaliter inserta est. Nam aliqua obruti necessitate confestim ad divinum Numen confugimus. In subitaneis perturbationibus ac timoribus absque electione Deum invocamus. Omne vero, quod ita ut oportet, naturaliter sequitur, validam habet demonstrationem, contradictionem non suscipiens. Greg. Nyss. Phil. VIII. 7.*

(b) Qui ne trascrivo una parte per comodo de' più intelligenti. *Sed si in mea, inquies, potestate est mutare propositum, evacuabo providentiam, quum quae illa praenoscerit, forte mutavero. Respondebo: propositum tuum te quidem posse deflectere; sed quoniam & id te posse, & an facias, quove convertas praesens providentiae veritas intuetur, divinam te praescientiam non posse vitare, sicuti praesentis oculi effugere non possis intuitum, quamvis te in varias actiones libera voluntate converteris.*

Quid

sizioni del Poemetto non sieno soltanto irreligiose, ma sciocche ancora e ridevoli. Ed Aristo-

---

Quid igitur, inquies, ex mea ne dispositione scientia divina mutabitur? Ut quum ego nunc hoc, nunc illud velim, illa quoque noscendi vices alternare videatur? Minime. Omne namque futurum divinus praecurrit intuitus, & ad praesentiam propriae cognitionis retorquet ac revocat: nec alternat, ut tu existimas, nunc hoc nunc illud volendo praenoscendi vices, sed uno ictu mutationes tuas manens praevenit atque complectitur. Quam comprehendendi omnia visendique præecntiam non ex futurarum proventu rerum, sed qx propria Deus simplicitate sortitus est. Ex puo illud quoque resolvitur, quod paulo ante sfosuisti, indignum esse si scientiae Dei causam putura nostra præstare dicantur. Haec enim scientiae vis praesentaria notione cuncta complectens rebus omnibus modum ipsa constituit, nihil vero posterioribus debet. Quae quum ita sint manet intemerata mortalibus arbitrii libertas. Nec inique leges solutis omni necessitate voluntatibus praemia poenasque proponunt. Manet etiam spectator desuper cunctorum praescius Deus, visionisque ejus praesens semper aeternitas cum nostrorum actuum futura qualitate concurrit, bonis praemia, malis supplicia dispensans. Nec frustra sunt Deo positae spes, praecesque, quae quum recta sint, inefficaces esse non possunt. Boet. lib. V. de Cons. Phil.

stotele tuttoche gentile nel libro *de Mundo* (a) asserendo giusta il sentimento de' nostri Padri esser il flagello del tremuoto un effetto della Providenza, ed esser la pietà il vero scudo che

 può

(a) *Certe contigisse aliquando constat, ut terraemotus violentia terra ipsa multis in locis discesserit, indeque hiatus exstiterint .... ut vis flatuum & vorticum oppida funditus disturbari .. ut inflammationes aliquae e terra erumpentes veluti extirpabundae partes orbis exusserint; ut quum crateres Aetnae abrupta terra patefacti conflagrationem emiserunt instar torrentis per terram grassabundam. Quo tempore qui è mortalium genere pietate erant imbuti, ii a Numine Divino eximio honore ingentique affecti sunt. Siquidem juvenes quum parentes suos aetate confectos humeris sustulissent, igneo flumine jamjam opprimendi, flumen ipsum ita se scidit, ut huc illuc diversi fluctus digrederentur, juvenesque intactos cum senibus transmitterent. Ut vero summatim loquamur; quod in mari gubernator est, quod in curru agitator, quod in choro praecentor, quod denique lex in civitate & dux in exercitu; hoc Deus est in mundo. Id autem ratione simili facit ille atque lex civilis, quae immobilis ipsa existens in utentium animis regit omnia ad rempublicam pertinentia .... Deus enim nobis lex est; in omnem quidem illa partem ad aequilibrium vergens, nullam correctionem admittens, nullam varietatem: quippe quae potior sit & stabilior illis legibus, quae in tabulis scribuntur.* Arist. de Mundo.

metterci a coperto dalle comuni disavventure; dimostra benissimo, che il Poeta debba contentarsi di titolo d'Improvisante, e non arrogarsi quello del filosofo, meno di teologo, molto meno di scritturale.

Infatti non son piene le storie e sacre e profane d'infinite occasioni, in cui Iddio mosso dalla preghiera si è compiaciuto di far cessare i flagelli, e di sospendere i castighi minacciati? Quante volte si è spiegato Egli, che perdonerebbe agli empj, che deporrebbe la sferza, qualora quelli si avessero convertito dalle loro empietà? Quante volte esercitò coll'intiero popolo, con famiglie, con persone particolari gli effetti di sua misericordia? Non occorre numerarvi i tanti fatti delle sacre scritture, che vanno in voga anche fra la gente più idiota del Cristianesimo. E quanto alle storie della Chiesa, non volendo uscire dalla materia che tratta il Provisante, il Baronio rapporta in ogni secolo spaventevoli tremuoti che da Padri coetanei si ascriveano a peccati de' perversi cristiani, e che poi cedevano per mezzo le preghiere de' devoti fedeli. Tali sono quelli accaduti sotto Gordiano Imperatore l'anno 243. Sotto Costanzio l'anno 340. di cui si credè per morale cagione la perfidia degli Ariani. Sotto Giuliano l'anno 363. quelli che si stimavano avvenuti per aversi tentato da quell'Apostata la riedificazione del tempio de' Giudei. E per non dilungarmi, sotto Teodosio il giovane l'an. 446. successe un tremuoto orribilissimo, quando si osservò que-

sto

sto memorabile prodigio. Mentre Teodosio assieme col Vescovo Proclo, e tutto il popolo vestito a penitenza stavano in aperto campo implorando la Divina misericordia, alla veduta di tutti rapir si vede nell'aria un fanciullo; il quale fra poco disceso per l'istessa via in mezzo all'attonita gente, riferì di aver udito cantarsi dagli Angioli il Trisagio, *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis miserere nostri*: ed ammonì l'Imperatore ed il Prelato che con tal preghiera sarebbe per placarsi l'ira Divina. Eseguito con divozione il supremo comando, cessò di più scuotersi la terra: ed osservossi l'efficacia dell'orazione ad arrestare i castighi del Cielo. Allora Teodosio ordinò con una constituzione che quell'inno si cantasse per tutto il suo reame; e poi fu dalla Chiesa universale approvato e prescritto per rifugio contro i movimenti della terra. Che risponde a questo successo il nostro Improvisante? Lo niega forse? Sono vere e sacrosante le falotiche invenzioni del suo cervello? Hanno tali testimonianze le favole del suo ordine Masonico, quali ne rapporta del riferito successo lo Spondano nell'anno 416. cioè di Scrittori, di Padri, di Concilj generali (a)?

 Le

(a) *Quam quidem rem adeo ingentem non solum Nicephorus ex antiquioribus exacte descripsit, sed & consecratam Graeci habent in tabulis Ecclesiasticis die 24. Septembris: confirmantque Asclepiades Episcopus Trallianus, Acacius*

Le preghiere dunque sono convenienti e necessarie in ogni tempo de' divini flagelli. La Chiesa le ordina e prescrive ne'suoi rituali, così la Greca che la Latina. Iddio le pretende quando mostra la mano armata di sferza e senza variar l'ordine di sua providenza, sospende i castighi, non esiegue la minaccia. O perchè come insegna S. Tomaso (a) l'istessa providenza dispone gli effetti e le cagioni, e fra queste le preghiere e la penitenza: o perchè come, dice Boezio, noi colla preghiera e più facilmente coll'umile riconoscimento e contrizione accostandoci a Dio, ch'è l'immutabile cardine, intorno a cui si aggira la ruota delle cose mondane, usciamo dalle temporali necessità del Fato: e quindi in tempo di orrendi flagelli si veggono de' miracoli che superano l'ordine della natura, sovente ottenuti dalle orazioni de' servi di Dio. Spiega questo subli-

---

cius Constantinopolitanus, Justinianus Siculus, Quintianus Asculanus, atque ipse S. Felix Papa III. idque ipsum nobili scriptione pluribus explicavit S. Joannes Damascenus in commentario de Trisagio, & de fide orthodoxa: addens & de eodem Trisagio in Chalcedonensi Concilio cognito & comprobato. Spond. an. 146. 11.

(*b*) *Ex divina providentia non solum disponitur qui effectus fiant, sed etiam ex quibus causis & quo ordine. Inter alias autem causas sunt etiam actus humani... Simile est de oratione. Non enim propter hoc oramus ut divinam di-*

blime filosofo (*a*) con una bellissima similitudine la sua dottrina . Se intorno ad un immobile cardine si girano infiniti cerchj : ognun di questi quanto è più intimo e vicino al cardine , tanto più si accosta all' immobilità di questo ; ma i più lontani quanto dal fermo centro discosti con ambito maggiore e in più ampj spazj si rotano , altrettanto più rapido fanno il lor giro e movimento : così quelle menti che più si avvicinano colla purezza de' pensieri ed affetti alla fermezza di Dio , sorpas-

dispositionem immutemus , sed ut id impetremus quod Deus disposuit per orationes Sanctorum esse implendum . S. Th. 22. q. 83. art. 2.

(*a*) *Nam ut orbium circa eumdem cardinem se se vertentium qui est intimus , ad simplicitatem medietatis accedit , caeterorum extra locatorum veluti cardo quidam , circa quem versentur , existit ; extimus vero majore ambitu rotatus , quanto a punti media individuitate discedit , tanto amplioribus spatiis explicatur . . . Simili ratione quod longius a prima mente discedit , majoribus fati nexibus implicatur ; atque tanto aliquid fato liberum est , quanto illum verum cardinem vicinus petit . Quod si supernae mentis haeserit firmitati , motu carens , fati quoque supergreditur necessitatem . Igitur uti est ad intellectum ratiocinatio , ad id quod est id quod gignitur , ad aeternitatem tempus ad punctum medium circulus ; ita est fati series mobilis ad providentiae stabilem simplicitatem Boet. de cons. Phil. l. 4.*

passano in certa maniera il necessario corso del fato; ed al contrario son viepiù inviluppati in maggiori nessi della fatalità i cuori che dal primo immobile punto vivono lontani.

Io non niego, che nell'emergenze di gravi pericoli, le fantasie degli uomini, e più delle donne atterrite traveggono mille cose che non esistono fuori delle loro teste. E' debolezza il dar credenza a tutti quei rapporti; pure potrebbe conferire a concepirsi un santo timore, o una confidenza nell'ajuto de' santi. Concedo ancora che taluni malvagj sogliono valersi del tempo per ismaltire inventate maraviglie: è biasimevole di costoro la peccaminosa condotta; ma la compatibile credulità degli uni, e la dannevole malvagità degli altri seco non porta che negar si debba la providenza, la utilità delle preghiere, la necessità di ricorrere a Dio sdegnato per placarlo coi sacrifizj del cuore umiliato.

Neppure negar debbo che sia temerità l'applicare precisamente ad un tale peccato il flagello di Dio, senza superiore rivelazione, la quale dovettero avere i Padri, mentre designarono alcuni delitti per cagione de' presenti castighi. Ognun di noi dee a' proprj peccati imputare gli effetti dell' ira divina; mentre ognuno, se mentir non voglia, si riconosce reo e meritevole di maggiori pene. Ma non è temerità il riconoscere i peccati universali e di scandalo per sorgenti delle tribulazioni e disgrazie: quantunque sieno imperscrutabili i giudizj di Dio, che talvolta lascia in questa vita impunite

nite le grandi sceleraggini, e castiga severamente le minori mancanze; del che però in varj luoghi delle sue opere ne rende ragione S. Agostino.

Dalle premesse antecedenti vi è facile il rilevare l' assurdo di quell'altra proposizione con cui lo sciocco Improvisante asserisce che nell' atto de' Divini flagelli, mentre Iddio alza la sferza per percuotere, il miglior consiglio sia quello di starcene allegramente, di ubbriacarci, di ridere, ed amoreggiare. Oh Dio! E costui è religioso? è cristiano? E' uomo? è animale? poichè anche gl' irragionevoli fanno segno di timore e di tristezza nell' atto che ad essi si minaccia il castigo o la morte: e infatti son molti animali che sentono il tremuoto e dimostrano il terrore prima degli uomini. Un tanto spropositato parlare dee nascere da quello scandaloso principio, che stabilisce da Epicureo nella pag. 5.

L' interesse maggiore è il giuoco e il riso.

Vi sono degli animali creati o per volare, o per cantare, o per mangiare ed ingrassarsi; ma per ridere e giuocare non possono esser nati che i buffoncini; quando non avessero avuto altro fine che di divertire la brigata colle buffonerie. Frattanto il promotore de' buffoni rammenta un' età (esser dee de' Masoni) che chiama felice e dell' oro, quando gli uomini suoi pari non attendeano che a trastullarsi e divertirsi pag. 7. strof. 11.

E bello immaginar l' etate antica,
Quando una era la mensa ed uno il coro:

E la

E la storia del tempo in ogni loco
Era materia sol di scherzo e gioco.

Quindi nel principio del canto II. pag. 14. introduce un de' suoi confederati che dice al compagno.

.... Allegri e lieti
Viviamo, amico, e lasciam star lo sdegno
A chi ha cor imbecille e freddo ingegno.
Non sai che i Franc Masoni in gioja e pace
Passan le notti e dì col cuor tranquillo?
Essi accendon di amor l'eterna face,
E trastullan con Silvia e con Mirtillo.

Invogliato già l'amico delle tante prerogative de' Masoni si arrende al consiglio, e così risponde pag. 15. strof. 7.

Or che trovo fedeli e saggi amici
Che ricercan fra l' ombre il lor riposo,
Nel vino e nell'amor io passar voglio
La vita, e tengo in culo l'ara e il soglio.

Che bell' onore va dispensando alla Setta? Non potrei io farglielo se volessi parlare per tutta la mia vita. Che sentenze di uomini assennati mette nella bocca de' savj fratelli!

M. Io per me mi sono avveduto dell' errore e lo detesto.

T. A me, vi assicuro, non fa tanta impressione il leggere simili proposizioni, che per altro furono molto prima nella bocca degli Epicurei. Ma non posso capire, come un uomo che ha la naturale inclinazione verso la propria vita, ed è naturalmente tocco di compassione nelle altrui disgrazie, insegnar possa che conviene il riso, l'ubbriachezza, le gozzoviglie,

gli

gli amori nell' atto de' funesti avvenimenti, e de' sovrastanti periglj. Così si spiega nelle strofe della pag. 6. da noi già lette.

Che far in tai sventure orrende e amare?
Fatti una gran risata, e lascia fare.

E quando si veggono rovinar edifizj, e rimaner i nostri simili sotto le cadute muraglia?

Crepi chi vuol; a me non preme un fico
pag. 23. strof. 2.

Questa è la carità tanto millantata dagli amorosi fratelli? Chi può credere, dico colle parole di Lattanzio (*a*), che costui avea il cervello mentre pronunciava simili sceleraggini? E sembra che voglia apparir delirante, che a confutar si mette tali spropositi.

Ma per maggiormente rilevare la sfrontatezza del provisante riditore, udite un poco del molto che scrive a proposito S. Efrem (*b*) contro tali massime brutali, opponendole al

---

(*a*). *Quis hunc putat habuisse cerebrum, dum haec diceret? et quidem vereor ne non minus delirare videatur qui haec putat refellenda. Lact. de ira Dei C. X.*

(*b*) *In rebus ludicris non esse tempus a christianis consumendum, omnes novimus, & ex divinis scripturis hausimus, praesertim cum Dominus dicat Luc. 6. væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis & flebitis. Et Esaias 5. væ iis qui cum tympanis, ac tibiis, ac citharis vinum bibunt. Atque Jacob. 4. lugete & plorate, risus vester in luctum convertetur, & gaudium in*

al costume de veri cristiani e alle dottrine di Cristo, Il cristiano, dice, non dee ridere, ma piangere in tutto il corso della sua vita. Noi sappiamo dalle Divine scritture questa verità. Gesù Cristo l'insegna nel vangelo: guai a voi che ridete, poiche piangerete fra brieve amaramente. Guai, dice Isaia, a coloro che fra timpani e cedre bevono il vino. S. Giacomo ci esorta a piangere e lagrimare: il vostro riso si converta in pianto. S. Paolo chiama idolatri coloro che giuocano e ridono. Ma

---

in moerorem. Verum in nobis impletur sermo Domini: erratis nescientes scripturas. Matt. 22. & impletur Pauli prophetia 2. Tim. 4. Veniet tempus quum sanam doctrinam non substinebunt .. & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur ... Multi nobiles, multi scientes, scribae, legisperiti, doctores & pauperes solitariam vitam sectantes, & virgines, & in coetibus aliorum viventes, & senes & juvenes. Quis autem horum omnium demonstrare poterit convenire christianis citharizare, aut tripudiare, aut cymbala pulsare, aut tibiis ludere ... aut tolerare eos, qui hujusmodi res impias sectantur? Si omnia ista christianis conveniunt, omnia vana & erroribus plena: & lex, & Prophetae, & Apostoli, & Evangelistae. At si Dei haec sunt verba, & vera, & divinitus inspirata, nefas sane fuerit, christianos quae jam diximus agere S. Ephrem l. 1. c. 45.

Ma al presente fra di noi (siegue ancora il S. Padre) si adempie la profezia, verrà il tempo quando si riggetterà la sana dottrina, e si convertirà l'udito alle favole e mensogne. Quanti nobili, savj, e potenti uomini e donne, ritirati nella solitudine, servi e liberi? Chi di costoro puo dimostrare che convengano a' cristiani i tripudj, le cedre, i timpani, le ubbriachezze, e simili? Se dunque il riso, il vino, la crapola convengono a' Cristiani, tutto è pieno di errori, la legge, i profeti, gli Evangelj, la Chiesa „ E pure il misero Improvisante con faccia di scoglio scrive nella pag. 15. srof. 4.

Di Bacco e Cristo ugual mi sembra il rito.

Come è infinita la longanimità di Dio! Dice bene l'Apostolo, che le creature sono violentemente trattenute dalla Divina clemenza a non iscagliarsi contro chi pronuncia tali bestemmie, per vendicare l'onore del comune Creatore, Quanto sarà terribile il giudizio d' un Dio cotanto provocato a sdegno? Quanto sarà spaventevole il volto d' Cristo Giudice un dì affrontato e posposto a Barabba, ora uguagliato a Bacco, e quasi posposto ancora! Questo solo riflesso del giudizio futuro, dice il citato S. Efrem, non è bastante a toglier dalla nostra mente ogni incentivo di riso e render la vita nostra immersa in un bagno d'amare lagrime? Mancano forse a noi peccatori motivi di timore e di pianto? I peccati passati, le passioni presenti, la morte vicina, il giudizio, l'inferno. Si credono

tali

tali cose? E si puo ridere da chi ha senno in testa?

Tante cognizioni non aveano i Gentili senza la rivelazione, e pure inculcavano il timore come freno delle corrotte inclinazioni. S. Girolamo, e S. Agostino riferiscono del filosofo Platone, che lasciò la florida città di Atene, e se ne andò coi suoi discepoli ad abitare in un villaggio rovinoso, e suggetto a continui tremuoti, a fine di tener mortificate con timore le passioni proprie e degli altri. E il nostro Improvisante persuade ai suoi seguaci a ridere, trastullare, ubbriacarsi, amoreggiare nell'atto stesso de' divini flagelli!

M. Non è necessario che vi dilunghiate in questo soggetto. Vi ringrazio si bene che con tante ragioni mi avete insinuato il timore di Dio e de' suoi giudizj. E posso assicurarvi di più che dal Poeta e suoi alleati si dicono le belle parole, ma non si mettono in pratica. So io un fratello che millantava l'imperturbabile sua costanza, e poi nel sentire una scossa di terra alquanto sensibile, corse pauroso e tremante in camera di un Sacerdote, che prima non gli era tanto a cuore, ed ivi cominciò a discorrere di cose di Dio.

T. E credete che non farebbe l'istesso l' Improvisante? Avrei io voluto vederlo traballzare nell'atto di qualche spaventevole tremuoto per leggergli nel volto impallidito i sentimenti dell'anima. Ora che è fuori di pericoli non pensa al futuro che gli sovrasta; e perciò ha il bel tempo di censurare i fatti altrui, deridere

dere le cose sante, metter in berlina i Sacerdoti, screditare le Chiese, chiamandole botteghini di abominevole traffico e vergognosi bordelli; di proferire parolaccie sporche che non convengono all' umana modestia, e poi aggiugnere che siano parole toscane, greche e sacre. Sacre son le parole, che per naturale onestà si ha orrore a proferirsi? Dunque non è maraviglia, se le persone ed adunanze de liberi muratori sieno anche esse sacre e venerabili. Si vanta egli di aver fatto profondo studio sulla scrittura, e non mai s' incontrò nell' epistole di S. Paolo a leggere: *omnis immunditia nec nominetur in vobis, aut turpitudo, aut stultiloquium aut scurrilitas*? Ephes. 5. Non sà ciò che scrive S. Tomaso (*a*) che il parlare dissonesto è figlio della lussuria, perchè il cuore da quella corrotto prorompe in parole sporche? Gli potea bastare il gentile Cicerone che nel libro *de officiis* con intieri capitoli sopra la modestia, dimostra non convenire il nominarsi o fars' in pubblico certe azioni anche lecite ed oneste; quanto meno le illecite e dissoneste? Bisogna dire che la sua fronte sia fronte di meretrice, come dice Geremia (*b*) e perchè dal pieno stomaco gli umori gli son saliti

(*a*) *Quia ex abundantia cordis os loquitur. Matt.* 12. *luxuriosi, quorum cor est turbidis concupiscentiis plenum, de facili ad turpia verba prorumpunt. S. Thom.* 22. *q.* 159. *art.* 3.

(*b*) *Frons mulieris meretricis facta est tibi: noluisti erubescere. Jer. III.* 3.

liti in capo, non vede in tutti i luoghi sacri e profani, che chiassi, stravizzj, e bordelli. Ma quando è, vorrei domandargli, che si bordella nella Chiesa di Cristo, secondo che bestemmia nella pag. 19. strof. 23.?

Or venne il terremoto. O brava! o bella!
Ecco l'occasion da far peccati.
Già si apre il botteghino e si bordella:
Già si scuoprono i fatti altrui celati.

Si bordella dunque quando si amministrano i Sagramenti nelle Chiese: e poi si sollenizzano cerimonie sacre divine, quando i saggj fratelli, come si descrive nella pag. 23. e 24. vanno in Paralìa colle marmitte, con grossi tocchi di vitella, coi larghi borbottini, a trescare e ballare? Quai entusiasmi non si suscitano in chi ha un granello solo di religione nel sentire bestemmie così sciaurate?

Fra tanti affetti però che si commuovono nello spirito, il più veemente è la compassione verso il disgraziato, che potendo applicare i suoi talenti a promuovere il pubblico bene, e farsi per se stesso meriti per l'altra vita, ed in questa guadagnarsi la vera e soda estimazione, è miseramente caduto in tali sciagure, che lo rendono detestabile appresso le oneste persone, ed è in troppo vicino pericolo di perdersi per sempre. Iddio da cui spero per me stesso simile grazia, si compiaccia di farlo ravveduto; affinchè ritrattando e detestando i suoi errori, possa render pubblica testimonianza del suo ravvedimento: ciò che gli sarebbe di onore eterno per la sua persona, e di

di efficace incentivo agli ingannati discepoli di rimettersi nel buon sentiero.

Non posso però dissimulare il raccapriccio che mi sorprende nel riflettere alla stupidezza di tanti milensi, che godono di spacciarsi, e si pregiano di esser ammiratori spasimati dell' improvisante, e delle ridicole sue produzioni. Oh Dio! E che ritrovano degno di maraviglia? spropositi? inezie ridevoli? sciocche finfaluche? Errori degni d'ogni condanna? empietà abominevoli? In fine parolaccie sporche che non convengono ad uomini tocchi di sentimenti di onestà naturale?

M. E pure, vi posso assicurare, che dalla bocca di un fratello uscì una volta questa proposizione: *Il Poeta è un altro S. Girolamo de' nostri tempi*.

T. Un S. Girolamo? Bisogna dire che costui di S. Girolamo appena sapesse il nome. S. Girolamo che menò la vita, entro la grotta di Betelemme in continue penitenze, con un crapulone che non parla, nè scrive che di vini, di borbottini, di Nigella, di Mirtillo! S. Girolamo che fu un prodigio delle più sublimi scienze ed erudizioni con un ignorante che soltanto sà improvisare! S. Girolamo che soffrì tante fatiche, e fece tante preghiere per provedere la Chiesa della più utile traduzione della Bibbia, con un irreligioso che si abusa così malamente della scrittura e delle cose sacre! S. Girolamo, che se bene fu un dottore da cui ricorrevano nelle intrigate questioni le persone le più illuminate della sua età, pure ne'

ne' punti di religione rimetteva il suo giudizio a quello del Papa Damaso, con un contumace che sparla senza ritegno contro l' ara ed il soglio!

Bisogna dunque pregare Iddio, che coll'efficace sua grazia risani il cervello di tanti sconsigliati che corrono alla balorda ove veggono frequentato il sentiero, senza avvedersi del precipizio imminente.

M. In me dee conservarsi sempre viva la riconoscenza verso Dio, che con grazia particolare si è compiaciuto trarmi col mezzo delle vostre istruzioni dall'orroroso inganno: e spero mantenermi costante nell' abbracciamento di quelle verità, di cui mi son reso istruito, e intieramente capacitato. Fatemi voi la carità di raccomandarmi al Signore che mi dia perseveranza in questi conceputi proponimenti, che sono frutti delle nostre conferenze. Esse non solo sono state fruttuose, ma pure sommamente piacevoli: sicchè con mio disgusto debbo prender licenza. Prima voglio dirvi, che se sapesse i nostri tenuti colloquj, intignerebbe forse di amaro fiele la penna, e vedremmo grandinare una tempesta di satire,

T. Io non la temo, nè la curo affatto. Vorrei anzi che le nostre conferenze si pubblicassero per tutto il mondo, qualora fossero ad altri di giovamento. Sarei pronto a ricevermi qualunque villanesca satira. E sapete con quai sentimenti? Se i difetti imputatimi fossero veri, procurerei di emendarmi; se falsi ed inventati, e procurerei di guardarmene. Sicchè in

in ogni caso avrei motivo di ringraziarne i miei censori. Sto sicurissimo che le satire non fanno vergogna se non a chi le compone: e però d'ordinario gli autori si celano il nome. In fatti che onore si fece il provisante con quel Brindisi e Sonetto, onde credè vendicarsi dell'Apologista Teologo, di cui nell'altra conferenza si fece da noi menzione? Credo che gli aveste sotto gli occhi. Nel Brindisi manifesta al solito la sua irreligiosità ed empietà; e nel Sonetto ne fa una piena conferma col giudizio dell'intiera Teologia. Rammentatevi questi terzetti, con cui descrive bellamente il suo carattere:

Ed io, che non so ben che mai mi sia
  De' Teologi son sempre il bersaglio;
  E mi è sospetta ancor la poesia.
Se parlo, sempre inciampo e sempre sbaglio:
  E infellonendo la Teologia
  Mi appicca com'a ciuccio un gran sonaglio.

Se il teologo avesse voluto rispondergli, che potea dirgli di più? Dunque cotali ciaramelle si mordono coi denti le proprie lingue. Quindi non conviene dichiararci offesi dalle loro maldicenze: e quanto a me posso assicurarvi che ne pure picciolo risentimento mi ha mai bezzicato l'animo contro di loro; se non in quanto colle sciocche dicerie dileggiano la fede e la morale. Per questo solo riguardo, dice S. Efrem, meritano la comune aversione. Fa questo S. Diacono (a) a se stesso una doman-

N da:

(a) *Interrogatio. Quomodo de hæreticis scri-*

da: come il mansueto Salmista si ascriva a merito l'odio che portava ai nemici di Dio, quando sta scritto nel Levitico, che non si debba odiare alcun uomo. E risponde immantinente, che gli eretici nemici di Dio non sieno Uomini, ma cani, lupi, animali immondi, anticristi.

Guardatevi dunque, se volete che sia perenne il frutto de' nostri ragionamenti, dai libri di costoro, donde non può ricavarsi che contagiosa infezione. Se vi piace la lettura, prendete diletto ne' libri della Bibbia e de' Santi Padri. Queste sono le opere che meritano e meriteranno sin' alla fine de' secoli, a dispetto delle lingue calunniatrici di tanti increduli, le più pregievoli ristampe. Ma le burbanzose produzioni de' falsi saccenti saranno maisempre a guisa di lucciole, che sfavillano per poco nel bujo della notte, e si calpestano quali schi-

---

ptum legimus Psal. 138. Eos qui oderunt te Domine oderam : alio autem in loco, Levit. 19. Non oderis omnem hominem? Responsio. Haereticos tanquam blasphemos & Dei inimicos scriptura, non homines, sed canes & lupos, & porcos & antichristos appellat; quemadmodum ait Dominus: Nolite sanctum dare canibus. Et Johannes dicit; quoniam Antichristi facti sunt multi. Hos itaque non oportet amare, neque cum eis versari, aut cum ipsis orare, cibumve sumere, neque in domum eos recipere, neque ave illis dicere; ne pravis eorum operibus communicemus S. Ephr. tom. I. c. 67.

schifosi vermi, tosto che comparisce il giorno della verità.

Guardatevi ancora dal conversare con tal sorte di animali, piùttosto che uomini, e frequentate il consorzio de' buoni, che con timore e coscienza pura servono il Signore. Tenete impresso nell' animo il salutare avvertimento del lodato S. Efrem, con cui dò fine a tutte le passate conferenze, e le cui umili espressioni meglio a me convengono che a quel santo Diacono. Ecco, egli dice (*a*), che rimanman-

---

(*a*) *Ecce detecti & confutati sunt stulti ac spurci id genus hominum sermones. Quocirca, fili, cave decipiaris ab iis, qui luxuriose vivunt, cave ab iis qui hypocrisi pelliciunt animas instabiles. Eorum autem vestigia contemplare atque sectare, qui cum timore & conscientia pura Domino serviunt. Neque vero haec a me ita dicta putes, quasi me ipsum justum & operibus irreprensibilem facere velim; siquidem damnatis operibus & ignominia plenus sum. Sed recordatus eorum quae abs te dicta sunt, tum in quanta pericula incurrant neophyti ex conversatione improba & condescensione indiscreta, hujus rei gratia his ego verbis uti compulsus sum. Decet nanque omnem christianum, aut potius omnem hominem de salute proximi sui anxium esse, atque sollicitum, quoniam inter nos membra sumus. Praecipue autem sine offendiculo ac scandalo ad Dominum confugere oportet, timentes interminationem ejus qui dixit: qui scandalizave-*

mangono confutati i nefandi errori di tal razza di tanti uomini stolti e disonesti. Abbi tu cura di non lasciarti impigliare nelle reti della loro ipocrisia: ma calca le vestigie de' veri servi di Dio. Nè vogli pensare che io in questo dire giudichi me stesso un uomo giusto ed irreprensibile; quando anzi mi riconosco pieno d' ignominiose operazioni. Sono stato astretto ad usar questi termini e dalla memoria che ho di quanto voi stesso mi avete comunicato, e dalla conoscenza del pericolo in cui si ritrova la semplice gioventù. Imperocchè conviene ad ogni cristiano, anzi ad ogni uomo viver sollecito della salute del suo prossimo, essendo noi tutti membri dell' istesso corpo.

IL FINE.

---

verit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ut suspendatur mola asinaria in collo ejus & demergatur in profundum maris. Oportet autem nos advigilare, alterumque ab altero admoneri, & adhortationem suscipere antequam praeoccupemur a malis. lib. I. c. 46.

COROLLARIO

Alla presente Operetta.

ERa già per uscire dal torchio la presente Operetta, quando dispose la Providenza, che la Maestà di Ferdinando IV. Re di Napoli emanasse una Sanzione contro de' liberi Muratori. E perchè questa è una valida conferma di quanto fu asserito e dimostrato nelle tenute conferenze, ha stimato l'Autore di quì inserirla, ed indi dedurre le necessarie conseguenze.

„ FERDINANDO IV.

„ *Per la Dio grazia Re delle Sicilie, di Ge-*
„ *rusalemme ec. Infante di Spagna, Duca di*
„ *Parma, Piacenza, Castro ec. Gran Prin-*
„ *cipe ereditario della Toscana ec. ec. ec.*

„ Tutte le unioni istituite senza la legitti-
„ ma autorità sono state riguardate in ogni
„ tempo, come pregiudizievoli alla tranquil-
„ lità dello Stato. Quindi è che Noi ben per-
„ suasi del principale dovere, che Iddio ci
„ ha ingiunto, di rimuovere ogni qualunque
„ anche rimota occasione, che potesse tur-
„ barla, abbiamo sempre badato che i nostri
„ Sudditi non si unissero affatto in Corpo, in
„ Collegio, Sodalizio, o in Società alcuna,
„ anche tendente all' acquisto di scienze, ov-
„ vero ad opere di pietà, senza la nostra Re-
„ gale approvazione. E perchè in ciò non vi
„ sia la menoma trasgressione, abbiamo pen-

„ sato di aggiugnere al divieto le pene cor-
„ rispondenti. Memori dunque che il nostro
„ Augusto Genitore di felice ricordanza, quan-
„ do governava questi Regni, avendo inteso
„ che in essi erasi introdotta una nuova clan-
„ destina Società, nominata de' Liberi Mura-
„ tori, la proibì immantinente con editto so-
„ lenne del dì 10. Luglio del 1751. sotto la
„ pena di dover esser costoro puniti, come
„ perturbatori della pubblica tranquillità, e
„ come rei di violati diritti di Sovranità: e
„ memori ancora che Noi con altro editto del
„ dì 12. Settembre dell' an. 1775., rinno-
„ vando il precedente, per assicurarne la os-
„ servanza, delegammo tutte le cause, che
„ potessero risultare da tal disposizione So-
„ vrana, alla Giunta di Stato, la quale do-
„ vesse procedere, come si procede ne' de-
„ litti di lesa Maestà anche *ex officio*, e col-
„ la particolare delegazione e facoltà ordina-
„ ria e straordinaria *ad modum belli*; voglia-
„ mo e nuovamenre ordiniamo, che le men-
„ tovate due determinazioni Sovrane si osser-
„ vino con tutta esattezza, e con tutto rigo-
„ re, non solo per gli liberi Muratori; ma
„ che s' intendano estese ancora per tutti gli
„ altri di qualunque grado, dignità, e con-
„ dizione, che dalla pubblicazione di questa
„ nostra Sanzione ardissero di formare ogni
„ altra qualunque specie di unione, e di strin-
„ gersi in ogni altra qualunque specie di so-
„ cietà, senza la nostra Regale approvazione,
„ ed in qualunque maniera direttamente, o
„ in-

„ indirettamente proteggessero siffatte illeci-
„ te unioni, ovvero dassero a pigione, a
„ prestito, o con altro titolo qualunque le
„ loro case per potervisi unire.

„ E affinchè tutto ciò venga a notizia di
„ ognuno, comandiamo che il presente Editto
„ da Noi firmato, munito del nostro Real
„ Sigillo, e riconosciuto dal nostro Consi-
„ gliero, e Segretario di Stato del Dispaccio
„ degli affari Ecclesiastici, si pubblichi nel-
„ la forma solita in tutti i nostri Dominj.

Napoli Novembre 1789.

FERDINANDO.

Carlo de Marco.

Vidit Citus Præses Viceprotonotarius.

Dominus Rex mandavit mihi Petro Rivellini a Secretis.

A dì 3. Novembre 1789.

Io sotto Lettore de' Regj Banni dico di aver pubblicato il soprascritto Reale Editto con li Trombetti Reali nei luoghi soliti e consueti di questa fedelissima Città di Napoli.

Carlo Castellano.

Napoli (nella Stamperia Reale) MDCCLXXXIX.

Conseguenze necessarie.

I. Dunque è manifesta falsità, e nera calunnia attentata contro de' proprj Principi ciò che si asserisce dal Poeta nelle due Canzoni susseguenti alla prima della sua Lira Focense, che hanno per titolo, l'una *Al Re*, l'altra *Alla Regina*.

II. Non è vero, come per iscusare la pertinacia delle loro prevaricazioni, vanno taluni spacciando, che la Prammatica di Carlo contro i Liberi Muratori si sia abolita o divezzata nel Regno.

III. Non hanno a vantarsi i Masoni di esser uomini onesti, virtuosi, perfetti, quando dalla suprema Autorità vengono solennemente dichiarati a suon di tromba perturbatori della pubblica tranquillità; e degni che contro a loro si proceda *ad modum belli*, e come rei di lesa Maestà.

IV. Se non credono i Masoni, che sia suprema quell' autorità, che gli condanna, è fuor di dubbio che il fine fondamentale delle loro combricole sia la totale distruzione del Principato, come di una tirannica usurpazione, e che malamente essi soffrano quell' Impero, de' diritti di cui sono caparbj violatori.

V. Si smentisce dalla sperienza la lode, che con sfacciata millanteria fanno alla loro setta, cioè di essere stata sempremai rispettata e temuta, mentre si osserva così malmenata, proscritta; e perseguitata da chi esercita in terra la divina Potestà.

VI. Finalmente tanto è lontano, che veggano essi spuntare l'alba della sperata felicità, che anzi sono all' ultima sera delle chimeriche loro imprese ed illusioni: sicchè si può sperare, che il sognato lor giorno vada ben presto a finire in un bujo di tenebroso oblìo.

Si

Si è ritrovato, è vero, in questa età, non so se più fanatico, o scellerato, il quale si ha fatto scappar di bocca, che in qualche parte della nostra Europa già si è sollevato molti gradi sull' orizzonte il Sole aspettato del secolo dell' oro e della libertà. Tale è dunque la felicità, che si aspetta da' liberi Muratori! Tali sono i micidiali mezzi per acquistarsi! Da tante funeste stragi bisogna passare per giugnersi all' ameno bosco de' beati abitatori? Dunque non sono più mistiche e morali le armi, di cui si vogliono agguerriti dall' Improvisante i suoi campioni: si è dunque manifestato in che consista la virtù, il valore, lo zelo de' liberi Muratori. Ed ecco perchè noi altri siamo ciechi, profani, milensi, perchè siamo o vogliamo esser ubbidienti ai legittimi nostri Principi, e a Dio medesimo, che ce gli ha costituiti in sua vece. Qual vasto campo mi si aprirebbe, e che nuova materia a scrivere, dimostrare, e conchiudere! Ma convenendomi di tralasciare la penna, dico soltanto che o noi stessi, o i nostri posteri vedranno, se il Sole degli aurei giorni di libertà, che si vuole spuntato, sia per innalzarsi in un placido e raggiante meriggio, o sia per patire sanguinose ecclissi. Gli esempli innumerabili, che delle più antiche e più fresche nazioni conserva la Storia, mi darebber motivo di scrivere il presagio: ma speriamo, che il Dio della pace si compiaccia disporre, che alle turbolenze dia fine la concordia.

E R-

ERRATA			CORRIGE
Pag.X	lin.11	e e	e
4	29	ed altrove,mi cennaste	mi accennaste
9	9	delle quali ricaverai	dalle quali ricaverete
Ivi	16	che consrvate	che conservate
13	23	e delle sue	e dalle sue
15	22	ideato posticcio	ideato pasticcio
16	13	in Rotonda di S. Maria	in S. Maria della Rotonda
21	22	e colal	e colla
32	9	in tutte la	in tutta la
38	33	anche a me	anche me
52	7	non possiede	non prende
53	2	meco osserviamo	meco osserviate
50	16	della madre diDio.	della Madre di Dio ?
60	10	filastocerole	filastroccole
70	7	alla alla	alla
71	14	gii	gli
72	13	che sensa	che senza
Ivi	18	percorresse	ne percoresse
73	28	composta	composte
74	8	oh se potreste	oh se poteste
83	2	de' mali	de' malvagj
ivi		non puorsi far fronte	a cui sembra che non si possa far fronte
Ivi	4	nna	una.
Ivi		nel libro de'Re ...che fu consi-	nel libro 1. d'Esdra.... che fu

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
		gliato dal Governadore di Siria	General comandante del Re di Persia,e dee scriversi starbuzanai
Pag.87	lin.12	comiti, ve	comitive
Ivi	18	dell' anno 1766.	dell'anno 1736.
88	3	sedeci	sedici
89	2	gravità	deformità
Ivi		che ne parla	che parla
Ivi		e gli e ne fa	e le fa
90	23	scorrer vedreste	scorrer vedeste
94	6	le mie mie	le mie
Ivi	21	di amare	amare
Ivi		di essere	essere
95	23	una una tal	una tal
97	2	beato. Se non	beato; se non
Ivi	19	ma	se non
99	2	secondo il consiglio	secondo il comando
Ivi	3 e 4	de- detrarsi	detrarsi
108	20	a quelli	a quelle
114	1	rimbrezzo	ribrezzo
115	1	istruisse	istruisce
Ivi	10	quel regno	a quel regno
121	28	di perchè	di orebbo
Ivi	19	orebbo loro	perchè loro
129	15	interpretri	Interpetri
Ivi	28	e ripeto	ripeto
141	10	e sia	benchè sia
Ivi	31	evangelizaverimus	evangelizavimus
145	35	Religione cristiana?	Religione cattolica
146	26	nell' auri	aurei

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
P.154	l.17	Ls	ha
167	17	credono che i Sacerdoti	credono che i sommi Sacerdoti
168	22	Principà	Principi
186	29	vrtuosi	virtuosi
191	25	Nimero	numero
220	29	A chi offende	Chi offende
Ivi		Ai Legisti	I Legisti
224	lin. ult.	ripongono	rispondono
229		compilati	compilate
Ivi		che superbamente	di che superbamente
230	1	sbalancate	spalancate
133		strapazzano la vigna, e la vendemmiano	oltrepassano la strada, e vendemmiano la vigna
234	2	lasciarsi	lasciarle
Ivi	3	capacitarli	capacitarle
Ivi	11	si scuoprono	si scuoprano
235	3	si sentono offesi	si crede offeso
246	20	calimità	calamità
250	24	ed altre	e di altre
26	24	le loro loro	le loro
284	10	ai suoi	i suoi
Ivi	11	trastullare	trastullarsi
285	8	a proferirsi	a proferire